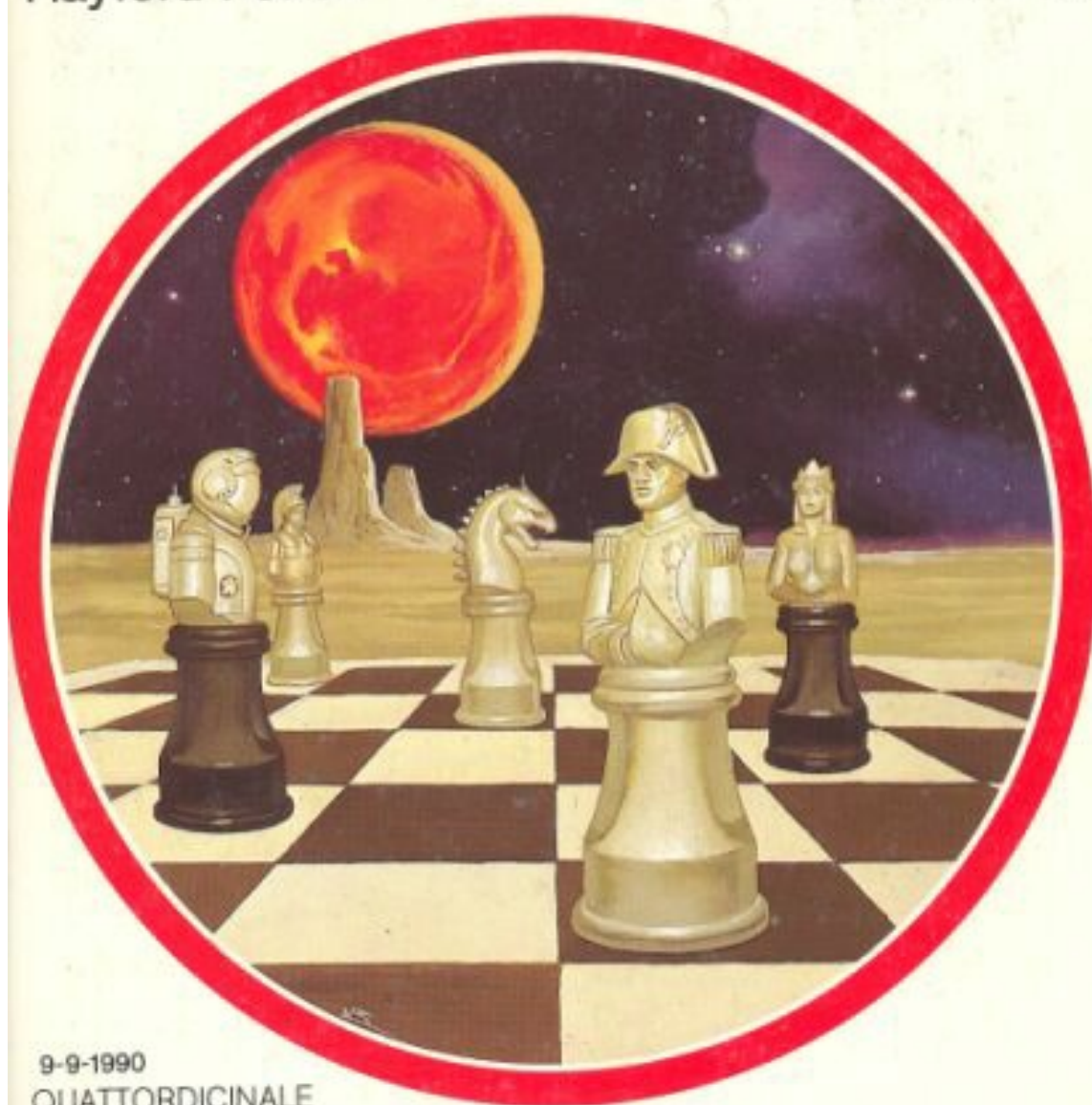
URANIA

I ROMANZI

LA SCACCHIERA DEL TEMPO

Hayford Peirce

MONDADORI

9-9-1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

Hayford Peirce

La scacchiera del tempo

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1135 - 9 settembre 1990
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. Aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - September 9, 1990 - Number 1135
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONOMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

La scacchiera del tempo

Titolo originale: *Napoleon Disentimed*
Traduzione di Riccardo Vaila
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

LA SCACCHIERA DEL TEMPO

1

Sir Kevin Deane de Courtney MacNair dei MacNair era stato defraudato dalla natura matrigna per quanto riguardava la statura, tanto che neppure le migliori scarpe rialzate dei signori Rooney & Waggoner di Savile Row, già fornitori esclusivi di sua altezza reale il duca di Windsor, riuscivano a nascondere l'irritante realtà: a dispetto dei suoi sforzi, MacNair dei MacNair rimaneva pur sempre qualche dito più basso della media dei suoi connazionali.

Comunque, nonostante questo cruccio, lui era il centro d'attrazione di ogni gruppo a cui facesse il favore di unirsi, grazie a un'eleganza e a un dinamismo del tutto sproporzionati alla sua minuscola taglia. Si faceva venire i vestiti esclusivamente da Monteleoni di Roma, le cravatte da Marsouin della Rue de Rivoli, mentre i suoi fermacravatte e i suoi gioielli erano di Blumberg di Ginevra.

Inoltre MacNair aveva un portamento regale e un'aria sicura di sé; le nobili proporzioni della sua testa attiravano immancabilmente gli sguardi invidiosi degli uomini e le occhiate di ammirazione delle donne.

I suoi occhi scuri scintillavano sotto una fronte alta e spaziosa, singolarmente priva di rughe; lo sguardo e le labbra decise, ma straordinariamente piene e sensuali, rivelavano che ci si trovava davanti a una grande intelligenza, abituata a muoversi al di fuori delle regole convenzionali.

I folti capelli castani, pettinati all'indietro in un'onda che ben coronava la spaziosità della fronte, si accompagnavano a una barba alla Van Dyke che lui stesso, ogni giorno, pareggiava con un vecchio rasoio a mano libera e pettinava con una spazzola d'argento fino a dare al pizzetto una punta aguzza come quella di un ago.

Insomma, MacNair non aveva mai permesso che il doppio handicap costituito dalla bassa statura e dalle altrettanto basse condizioni di nascita soffocasse le sue aspirazioni o limitasse il novero delle sue attività.

L'ingegno brillante gli era venuto dal nonno paterno, noto gentiluomo di Inverness e figura assai familiare in tutte le corse di cavalli di Scozia e Irlanda.

Dopo avere stoicamente superato una perversa serie di perdite che si era

protratta per tutto l’autunno del 1937, il nonno aveva dato un definitivo - ma, per discrezione, tacito - addio ai suoi numerosi creditori degli ippodromi: questo, grazie all’artificio di radunare la famiglia, in una sera tempestosa, e di portarla oltreoceano, nelle oscure foreste del Maine.

Laggiù, lo scozzese trapiantato aveva poi trascorso pacificamente il resto dei suoi giorni come proprietario di un piccolo campo di corse tra le zanzare del New England e di una sala da poker, moderatamente onesta, situata nel piano superiore del suo granaio, per trascorrere piacevolmente le lunghe giornate invernali.

La spinta a mettere a frutto l’ingegno gli era invece venuta dal padre, uno studioso timido e ingenuo, che tra lo stupore della famiglia era entrato nel seminario teologico di Bangor per seguire la vocazione ecclesiastica.

Kevin lo ricordava come un uomo pallido e gentile, di salute cagionevole, con una tosse stizzosa, di cui soffriva in continuazione per tutto il rigido inverno.

E in un inverno ancor più rigido del solito, nel 1957, quando Kevin aveva nove anni, suo padre aveva trionfalmente investito quasi tutta la sua fortuna, oltre a quanto era riuscito a farsi affidare dai parrocchiani, nell’acquisto di venti acri di aranceto nella soleggiata Florida.

L’agente immobiliare che aveva venduto loro il terreno aveva avuto la gentilezza di raccomandare un impresario di sua fiducia per la costruzione del primo della serie di edifici destinati a ospitare nella radiosa Florida i parrocchiani del padre di MacNair, una volta che fossero giunti all’età della pensione. Dei necessari finanziamenti si era occupato l’avvocato della cittadina di Frostproof che rappresentava nelle transazioni il padre di MacNair: li aveva ottenuti da una banca locale, di cui era segretamente uno dei direttori.

Ma quando l’edificio in costruzione era sprofondato in un banco di sabbie mobili, anche le finanze del padre di Kevin e dei suoi sfortunati parrocchiani avevano conosciuto un analogo tracollo.

L’impresario si era salvato dal collasso dell’edificio da mezzo milione di dollari chiedendo che il tribunale lo dichiarasse fallito. Ma, quando era stata presentata alla compagnia d’assicurazioni la richiesta di indennizzo, si era scoperto che l’atto di vendita del terreno era irregolare e che l’agenzia immobiliare che avrebbe dovuto assicurarsi sui rischi di decadenza dal

contratto non aveva mai stipulato la polizza che ora sarebbe stata in grado di proteggere l'investimento.

Presto la banca li aveva citati in giudizio per non avere pagato il rateo, e il padre di Kevin, in base alla falsa testimonianza dell'agente immobiliare, era stato condannato da una corte di Jacksonville per truffa.

La casa e tutte le proprietà della famiglia dovettero essere vendute per pagare le spese legali e per dare un parziale rimborso ai parrocchiani che si trovavano in condizioni economiche peggiori di quelle del loro pastore. I tre anni in cui il padre aveva lottato per difendere le propria buona fede si impressero in modo indelebile nella mente del giovane, e quando il padre morì, in un giorno invernale, senza che le sue traversie fossero finite, il tredicenne Kevin giurò di vendicarsi di coloro che avevano truffato il padre e condannato lui e la madre alla povertà.

Già da tempo MacNair si era vendicato a modo suo dei colpevoli della rovina della sua famiglia; dopo avere fatto questo, non aveva incontrato difficoltà a continuare l'opera, punendo altri individui della stessa risma.

Ora, con il trascorrere dei lustri, MacNair aveva perso il conto delle innumerevoli identità da lui assunte provvisoriamente nel corso delle sue incursioni predatorie da un continente all'altro. Entrato nell'alba radiosa dei suoi quarant'anni, ormai lontano dagli antichi giorni dell'amarezza, era perfino in grado di ricordare con nostalgia le più picaresche imprese della sua gioventù esuberante.

Nei panni di sir Kevin Bleake aveva fornito quadri di Gauguin del primo periodo, approssimativamente autentici, a numerosi avvocati della Florida; in quelli di Saraf Mozaffar od-Din, un rifugiato iraniano ricercato dai khomeinisti, aveva intascato da un'agenzia immobiliare - troppo ansiosa di ricevere l'incarico - un anticipo di 700 mila dollari in contanti sulla vendita di una villa da sette milioni di dollari sul Mulholland Drive; in quelli di Aristide Beaumont de la Bonninière si era fatto finanziare varie centinaia di milioni di yen da alcuni dirigenti di compagnie d'assicurazione giapponesi per aprire una succursale, nella Ginza di Tokyo, del celebre tempio gastronomico parigino da lui creato: il sublime Relais des Quatres Petites Brebis.

Ora MacNair fischiettava tra sé, al volante della Cadillac presa a nolo, mentre percorreva la litoranea del Lago Champlain e si allontanava dallo Shelburne Museum, poche miglia a sud di Burlington, nel Vermont.

Era una torrida giornata estiva della fine di luglio, con un cielo azzurro e

un sole brillante che illuminava campi e boschi. Perfino MacNair, che in genere era assai lontano dal condividere il sentimento di quel poeta che affermava di “non voler amare di meno l’uomo, ma di più la natura”, provava una certa soddisfazione nel rimirare dal finestrino una così bucolica parte del New England.

Si mise in posizione più comoda sull’alto cuscino Che era costretto a usare quando guidava, e lasciò che il pensiero corresse all’assicuratore in pensione di Sunapee Lake, nel New Hampshire, da cui si riprometteva di farsi ospitare nell’immediato futuro.

Sheldon MacMurray era un vecchio orso che, grazie all’avidità e al fiuto per gli affari, aveva accumulato una notevole fortuna a Miami Beach. E anche dopo essersi ritirato nelle foreste fresche e buie del New England aveva mantenuto le sue istintive doti di acume… almeno, fino al giorno fatale in cui era venuto accidentalmente a conoscenza di una sua lontana parentela con la Casa di Hanover e con re Giorgio III d’Inghilterra.

Presto, nel vecchio assicuratore era nata la convinzione di essere strettamente, anche se clandestinamente, legato alla regina Elisabetta e all’attuale famiglia reale. Con grande disperazione dei familiari e degli amici, aveva venduto una parte dei suoi beni immobili per procurarsi il denaro necessario alle ricerche, e più tardi, non pago di affidare a mani mercenarie una così delicata missione, era partito alla volta di Londra per proseguire di persona le indagini.

A Londra, i maldestri tentativi di Sheldon MacMurray di dare corpo alle sue fantasie avevano ricevuto un’accoglienza molto fredda, ma una sera, mentre sedeva, alquanto abbattuto, al bar del Simpson’s-in-the-Strand, aveva conosciuto un gentiluomo di bassa statura, ma superbamente ben introdotto, che, dopo essersi guardato attorno per un istante nella sala, si era presentato come sir Kevin Deane de Courtney MacNair dei MacNair, cavaliere *Escutcheon* dell’Ordine della Margherita e gran scudiero della regina.

Nel corso di una tradizionale colazione inglese a base di salmone affumicato, roast beef, cavolini e budino, sir Kevin era entrato nelle confidenze dell’assicuratore e poi, con una certa diffidenza, gli aveva rivelato che una parte dei suoi incarichi a Corte - in gran parte ereditari - consisteva proprio nelle ricerche araldiche.

Purtroppo, MacNair aveva detto a MacMurray che la mattina seguente si doveva recare a Parigi per una lunga missione affidatagli dalla famiglia reale,

ma se gli fosse mai capitato di recarsi nelle colonie, sarebbe stato lieto di aiutare MacMurray in quella che gli pareva un'aspirazione del tutto ragionevole.

Perciò ora, otto mesi più tardi, nell'estate del 1991, MacNair era al volante della più imponente automobile che era riuscito a noleggiare e attraversava pensierosamente il Vermont.

Tre mesi di lavoro per convincere un costruttore di Cleveland a separarsi da una piccola parte dei suoi beni gli avevano fruttato pochi spiccioli, e le sue prospettive per il futuro si riducevano unicamente all'assicuratore assetato di quarti di nobiltà.

MacNair non aveva ancora deciso il sistema da usare, ma con una settimana di studio intenso della scienza della genealogia in generale e della famiglia reale britannica in particolare si era preparato per tutte le possibilità.

Un sorriso si disegnò sui suoi lineamenti - che MacNair amava giudicare affilati, ma che taluni avevano definito, con suo stupore, "da cherubino" - e si accarezzò la punta della barba. Se non fosse riuscito a convincere un vecchio assicuratore a devolvere a una così giusta causa una rispettabile parte del suo patrimonio, non sarebbe più stato degno di portare il glorioso nome dei MacNair!

Il sorriso scomparve per un istante dal suo volto quando gli tornò alla mente l'imprevisto esito di alcune sue vecchie imprese male impostate. Però, MacNair era sempre stato un irriducibile ottimista: quando ripensava al passato, anche i periodi in cui si era dovuto forzatamente allontanare dal frenetico mondo della quotidianità gli parevano solo più altrettante buone occasioni per ampliare la propria cultura con lunghe ore di studio, a spese delle biblioteche di qualche prigione dei due continenti.

MacNair intendeva dirigersi lentamente a sud, fino alla Foresta Nazionale della Green Mountain, e poi attraversare ad andatura moderata il Vermont per arrivare a casa del suo anfitrione in tempo per il cocktail.

In quel momento era già nella foresta e percorreva una carreggiabile stretta e in salita, che si snodava in mezzo agli alberi. C'era pochissimo traffico che lo tenesse sveglio, e all'interno dell'abitacolo cominciava a fare troppo caldo. Con uno sbadiglio, MacNair accese il condizionatore.

Mancavano ancora due ore perché il sole fosse allo zenit: era ormai tempo di bere qualcosa. Che cosa poteva bere uno scudiero della regina?, si chiese, soffocando un altro sbadiglio. Un gin rosé? Così britannico, così di classe.

Così da ufficiale di marina. E lui non poteva essere stato sulla stessa nave del Duca di Edimburgo, quando erano entrambi ufficiali? Forse, forse…

Assorto in questi pensieri, non si accorse della piccola berlina grigia metallizzata che cercava di superarlo. All’improvviso, un clacson prese a strombazzargli all’orecchio, e MacNair si destò con un sobbalzo. La pesante Cadillac sterzò verso il centro della strada e con un forte rumore urtò la piccola Toyota. Con il cuore in gola, MacNair cercò di dominare il mostro che continuava a beccheggiare, e solo dopo cento metri di strada riuscì finalmente a fermarlo sul ciglio.

Che diavolo era successo?, si chiese con ira, guardandosi alle spalle. Ma non c’era niente da vedere sulla strada vuota che si stendeva in mezzo alla foresta. Poco più tardi, un camioncino rosso girò dietro una curva lontana, si avvicinò in fretta e lo superò con uno spostamento d’aria.

MacNair scosse la testa. Non poteva essersi immaginato quello spaventoso rumore. Che un cervo fosse finito contro la sua vettura? No, impossibile. Quello che l’aveva tanto sorpreso era un clacson.

Aggrottando la fronte, lasciò il volante e scese a esaminare i graffi e le ammaccature sul fianco della Cadillac; poi, soffocando un’imprecazione, si avviò a piedi verso il punto dell’incidente.

In quella zona, la strada era stata scavata nel fianco di un monte, e nel vedere che a destra, in alcuni punti, la pavimentazione stradale era al livello delle cime degli alberi, MacNair cominciò a preoccuparsi.

Dopo cinquanta metri, mentre continuava a scuotere la testa perplesso, scorse all’improvviso quelli che sembravano alberi spezzati e un piccolo varco nella massa della foresta.

In basso, al fondo di una breve scarpata, c’era una berlina grigia, con le ruote in aria. Da un finestrino aperto sporgeva pateticamente un braccio umano.

Il primo impulso di MacNair fu quello di voltarsi e di fuggire. Nessuno aveva assistito all’incidente. E, soprattutto, nessuno aveva visto *lui.* L’incidente, in fin dei conti, era colpa dell’altro guidatore, che aveva cercato di sorpassarlo in curva. Be’, *quasi* in curva. Si girò a guardare la Cadillac e pensò che in trenta secondi lui poteva essere lontano.

Ma, proprio in quel momento, dal fondo della scarpata, gli giunse un lamento, e MacNair, con un sospiro, si avviò cautamente lungo la discesa. Uno scudiero della regina non si poteva sottrarre al proprio dovere!

2

Quando MacNair raggiunse la macchina rovesciata, vide con soddisfazione che non c’erano braccia strappate o teste mozze a sporcare gli aghi di pino della foresta, perché, nonostante vari sgradevoli incidenti che aveva incontrato nelle sue peripezie, non gli era mai piaciuta la vista del sangue.

Spostò un grosso ramo di pino e vide che all’interno dell’abitacolo rovesciato c’erano due uomini che ciondolavano goffamente dalle cinture di sicurezza. Poi, con grande sollievo, notò che gemevano e si agitavano debolmente; tratto un profondo respiro, MacNair cominciò a scioglierli dai legami.

Quando ebbe disteso a poca distanza dall’auto i due feriti, si fermò a riflettere sulla situazione.

L’autista della Toyota era alto e giovane, il suo compagno era basso e tarchiato, di mezza età. Erano robusti ed erano vestiti con eleganza, per dei bifolchi di quella regione boschereccia del New England: abito grigio scuro e cravatta di seta. Nonostante i gemiti, nessuno di loro sembrava ferito in maniera grave. Ma anche se privi di conoscenza, i loro volti avevano un’aria minacciosa.

MacNair si accarezzò pensierosamente la barba. Per il loro stesso bene, sarebbe stato meglio lasciare lì quei due uomini, e avvertire per telefono la polizia di stato, invece di cercare di spostarli. Un’ambulanza sarebbe giunta in pochi secondi, e MacNair se ne sarebbe potuto andare.

Anzi, ora che rifletteva meglio sull’accaduto, forse era meglio usare un *nom de guerre* per la telefonata, e allontanarsi subito. Dopotutto, il dovere era dovere, ma anche gli scudieri della regina avevano un limite.

Stava per risalire lungo la scarpata, quando udì uno scatto metallico. Trasalì involontariamente, poi vide che il bagagliaio dell’auto aveva scelto proprio quel momento per aprirsi. Sotto gli occhi di MacNair, ne cadde a terra una scatola di cartone, che rotolò un paio di volte prima di fermarsi ai suoi piedi.

Con un’imprecazione, MacNair si abbassò a prendere la scatola.

— Ehi, cosa stai facendo? — gridò qualcuno.

A quella voce improvvisa, MacNair si voltò di scatto. Il passeggero corpulento si stava alzando, e nello stesso tempo cercava di prendere qualcosa dalla tasca interna della giacca.

— Niente — rispose MacNair, irritato dal tono dell’uomo.

— Che cosa hai in mano?

MacNair abbassò gli occhi, sorpreso. — Una scatola che è caduta dal

vostro baule — disse. — Dove la metto?

— Qui, vicino a me. — L’uomo si mise a sedere e passò le mani sulla scatola. — Mi sembra in ordine — aggiunse.

— Lei non sa quanto mi senta sollevato — rispose MacNair, in tono glaciale. — Adesso che tutto è a posto, posso anche andarmene. Sta già arrivando un’ambulanza che si occuperà di voi. — Inclinò leggermente la testa. — Signori, buon giorno.

— Un momento — disse l’altro, con grande maleducazione. — Non sei quel figlio di un cane che ha cercato di ucciderci?

— Uccidervi? — fece MacNair, stupito. — Non capisco.

— Quello che ci ha spinto fuori strada, ecco cosa voglio dire!

MacNair sollevò le sopracciglia. — Io? Assolutamente no, buon uomo. Sono passato per caso e ho visto…

— Che macchina hai?

— Macchina? Be’, una Cad… una Khaddafi Special. Perché me lo chiede?

— Una Cadillac! — La faccia dell’uomo divenite ancor più minacciosa. — Volevi rapinarci!

— Rapinarvi? È assurdo.

— Della scatola!

L’uomo guardò la scatola di cartone, e anche MacNair seguì il suo sguardo. Era una scatola normalissima, avvolta in vari strati di nastro adesivo, di circa cinquanta centimetri di lato. Come era antipatico quel tipo! Già pareva essersi scordato del fatto che era stato MacNair a salvargli la vita sciogliendolo dal sedile dell’auto rovesciata. Che ingratitudine!

— Uccidervi per *questa*? — chiese MacNair, raccogliendo da terra la scatola e scuotendola forte, con aria sprezzante.

— Sì! — mormorò l’altro, infilando la mano sotto la giacca ed estraendone una piccola pistola automatica, con la quale sparò a MacNair a bruciapelo.

Però, MacNair si era già gettato a terra, e aveva lanciato la scatola contro l’uomo. Il proiettile entrò nel cartone; si udì un rumore di vetro in frantumi. Un istante più tardi, la scatola finì sulla faccia dell’uomo, che cadde a terra e lasciò cadere la pistola.

Con un grido di trionfo, MacNair balzò contro il suo assalitore e sfogò l’ira sferrandogli tre calcioni sulla testa. Stava già per colpirlo una quarta

volta, quando…

Basta. L’uomo aveva perso i sensi. MacNair recuperò l’automatica dal punto dove era finita, mise la sicura e se la infilò nella tasca dei calzoni. Poi guardò con irritazione le due figure stese in terra.

Sarebbe stato suo diritto, pensò, sparare loro immediatamente. Se non nella testa, almeno nel ginocchio. La vendetta non era quasi *de rigueur*, oggigiorno, tra gangster e terroristi?

Poi scrollò le spalle. Chi era, lui? Sir Kevin Deane de Courtney MacNair dei MacNair, cavaliere *Escutcheon* dell’Ordine della Margherita e scudiero della regina, o un Al Capone di serie B? Le vendette di così basso gusto erano completamente fuori discussione.

Si chinò a prendere per la terza volta la scatola. Per quei due maleducati, sarebbe stata una punizione sufficiente portare via la scatola e nasconderla da qualche parte, in modo che incontrassero una certa difficoltà a trovarla.

Chi se lo sarebbe mai immaginato! Cercare di colpire MacNair dei MacNair, l’odierna incarnazione del Buon Samaritano!

Dopo una breve sosta a Stock-bridge per telefonare alla polizia, MacNair si avviò a sud per uscire dalla foresta e per tutta la strada cercò un luogo tranquillo dove esaminare il pacchetto che per poco non gli era costato la vita.

Alla fine trovò una stradina sterrata che si allontanava dalla foresta: poco più di un sentiero, ben nascosta in mezzo agli alberi. La imboccò e la percorse fino a uno spiazzo dove poté girare l’auto. Cominciava già a rimpiangere l’impulso che lo aveva spinto a vendicarsi in un modo così scomodo. Sarebbe stato molto più semplice spararagli!

Prese la scatola dal sedile posteriore. Per poco non l’avevano assassinato, per timore di perderla. Che cosa conteneva? I piani segreti del Pentagono per il nuovo satellite, e quei due erano spie russe, dirette verso il Canada? O solo un pacco di biancheria sporca, ma di grande valore affettivo per il proprietario?

MacNair prese di tasca un temperino e tagliò con attenzione il nastro adesivo. Quando aprì le alette della scatola, vide solo una massa di trucioli di poliuretano espanso. Con una smorfia, infilò le mani all’interno, e incontrò i contorni di un unico, grande oggetto. Senza badare ai trucioli che cadevano nell’abitacolo della Cadillac, lo estrasse, con impazienza. Tutto quel fastidio per una lampada Tiffany?

Ma non era una lampada, a giudicare dal poco che si poteva vedere attraverso il foglio di plastica a bolle in cui era avvolto l'oggetto. Ancora una volta, MacNair usò il coltellino per tagliare il nastro.

Poi, quando tolse la plastica, non poté fare a meno di sgranare gli occhi e di rimanere a bocca aperta, nel vedere l'oggetto che aveva sottratto con tanta indifferenza agli occupanti della Toyota.

Si guardò attorno impaurito, ma per fortuna non c'era nessuno. Infatti, quel che aveva in mano valeva ben più della vita di un uomo. O della vita di *dieci* uomini.

Scintillante di un milione di riflessi grazie ai suoi più di 30 mila diamanti, aveva tra le mani lo Strumento Autonomo Extratemporale Olistico per la Raccolta, l'Organizzazione e la Dispersione, di proprietà del Tirthankara Mardumjar: il suo *Gathering, Organizing, and Dispersing Holistically Extratemporal Autonomous Device*, meglio noto come la GODHEAD.

3

Il Tirthankara Mardumjar era un uomo dall'aspetto vistoso anche se di un'eleganza non del tutto convenzionale. Aveva grandi boccoli dorati che gli cadevano morbidamente sulle spalle e occhi azzurri da predone vichingo. Nonostante la magnifica testa da nordico, però, la pelle del suo corpo snello e muscoloso, da campione del surf, aveva un caldo color bronzo che pareva quasi brillare di una luce propria. In mezzo alla fronte portava un grosso rubino, e i suoi otto incisivi erano sostituiti da altrettanti zaffiri che avevano lo stesso colore dei suoi occhi penetranti, insostenibili.

Di solito portava un mantello di seta rossa, decorato di simboli bianchi e neri che celebravano la complementarità di yin e yang, e fermato al collo con una spilla d'argento, ma che lasciava vedere il suo ampio torace lisciò e nudo, perché anche in pieno inverno il Mardumjar rifiutava ogni altro capo di vestiario, tranne un paio di calzoni neri aderenti, fermati in vita con una fascia gialla e ornati di quattordici campanelle in corrispondenza di ciascuna caviglia.

Anche i piedi del Mardumjar erano nudi, perché lui sosteneva che le scarpe erano superflue per chi non doveva mai dimenticare di essere nato in un umile villaggio dell'Oriente. Del resto, i suoi piedi erano appendici pressoché inutili, perché l'abituale mezzo di locomozione del Tirthankara Mardumjar - dal quale non si alzava mai, neppure per andare da una parte all'altra della stanza - era una sedia Luigi XIII crème e oro, amorevolmente portata a spalla da quattro neofiti.

Il Tirthankara era stato il primo, e rimaneva tuttora il più interessante dei *guru* scientifici apparsi alla fine degli anni Ottanta. Lo scopo da lui professato era quello di unire le discipline scientifiche dell'Occidente materialistico con le realtà spirituali dell'Oriente mistico, per ricavarne una sola Verità Superiore.

Dal suo tempio di Stimson Beach, una piccola comunità sulla costa a nord di San Francisco, il messaggio da lui predicato ai discepoli era abbastanza semplice da poter essere compreso da tutti i residenti della Marin County che guidavano la BMW e apprezzavano il Brie e il Pinot Chardonnay.

La salvezza eterna si raggiungeva grazie all'affusolata e gaia sembianza del delfino dal muso a botte, il tursiope, la più alta forma di vita esistente sulla terra. La scala che portava al paradiso i discepoli - o Dumjar - del Tirthankara Mardumjar era costituita di due soli scalini. Il primo consisteva nella trasmigrazione dell'anima del Dumjar stesso nel corpo di un delfino. Il secondo veniva poi da sé, perché con la morte del cetaceo, l'anima del Dumjar veniva direttamente assunta tra le indescrivibili gioie della beatitudine eterna.

Quel che destava la maggiore perplessità negli increduli era il fatto che il Mardumjar potesse funzionare da tramite fra l'uomo e il delfino, e qui il genio del Maestro aveva toccato la sua punta più alta, in un mirabile matrimonio tra misticismo e microchip. Il miracolo veniva ottenuto mediante una complessa corona elettronica chiamata comunemente la GODHEAD.

Nel sanctum del suo tempio, che ricordava più l'IBM e il Controllo Missione della NASA che non l'incenso e la ruota di preghiera dell'Oriente, il Tirthankara s'infilava per tre ore al giorno il suo Dispositivo Autonomo Extra-temporale Olistico, e salvava le anime dei discepoli. Bastava far scattare l'interruttore, e la GODHEAD - che ovviamente conteneva un gruppo di accumulatori ricaricabili - entrava in funzione.

Persino gli increduli ammettevano che l'effetto era spettacolare, perché il massiccio copricapo era pieno di microchip e di circuiti estremamente complessi, e si metteva a scintillare con intensi fasci di luce rossa, blu, gialla e arancione.

Quel che distingueva la GODHEAD dagli altri effetti psichedelici elettronici più terra-terra, era il fatto che i suoi stupefacenti colori lampeggiavano fra 30 mila diamanti identici, tutti con lo stesso taglio e da un carato… C'era una pietra per ciascun discepolo: simboleggiava la sua dedizione al Tirthankara e alla ricerca della vita eterna.

Ogni giorno, nuovi diamanti venivano aggiunti alla corona di platino, perché nuovi, speranzosi Dumjar li acquistavano al puro prezzo di costo dall'unico fornitore autorizzato della setta: il riverito cognato del Tirthankara, il Rajasthani Sahibdin, più prosaicamente noto ai suoi vecchi amici di Bronxville, New York, come Louis Zweig.

Una volta inserito nella corona del Mardumjar, il diamante diveniva una sede provvisoria per l'anima del Dumjar: gli ineffabili poteri spirituali del Maestro ve la focalizzavano, in modo da registrarla laggiù, senza possibilità di alterazione, fino alla fine dei tempi. In seguito, intensificata di un milione di volte grazie ai circuiti elettronici della corona, l'anima registrata veniva poi trasmessa al suo ospite finale, qualche tursiope del Pacifico, che la conservava fino al momento in cui si fosse separata dal suo corpo umano.

Queste erano le affascinanti dottrine del Dumjarismo di Tirthankara.

MacNair aveva fatto per la prima volta la conoscenza di questo meraviglioso imbroglio sulle pagine del *Los Angeles Times* nei settembre del 1989. Quasi senza pensarci, aveva preso il calcolatore tascabile e aveva

calcolato il peso di 23.874 diamanti da un carato citati nell’articolo: 4780 grammi.

Anche a un’ultrapessimistica valutazione di tremila dollari per carato, a quell’epoca la GODHEAD valeva come minino 71 milioni di dollari.

MacNair non aveva potuto fare altro che scuotere la testa per l’irritazione e l’invidia. Era particolarmente irritante il fatto che quella splendida truffa fosse stata architettata da un ex studente di teologia di North Crossett, Arkansas, chiamato Orville Tavery. MacNair si era sentito fremere. Uno zoticone cresciuto tra i campi di mais, come poteva avere concepito un raggiro così semplice e bello?

MacNair aveva gettato via il giornale, irritato. Forse conveniva anche a lui informarsi su come dare alla propria pelle un caldo, luminoso color bronzo…

Nel gennaio del 1991, il Tirthankara Mardumjar aveva deciso che ormai la dimensione delle sue operazioni era giunta a oltrepassare i confini della Costa Occidentale. Perciò aveva raggiunto la Costa Atlantica, dove aveva iniziato i preparativi per la creazione di un tempio nei pressi di Midland Beach, Staten Island, di fronte al Ponte da Verrazzano. Presto anche le sue partecipazioni ai programmi delle televisioni locali si erano intensificate, e la sua testa quasi oscurata dalla dimensione e dallo sfavillio della corona incastonata di diamanti era diventata un’immagine consueta.

Guglielmo Aldobrandini era un newyorkese di seconda generazione, di più di sessant’anni, orgoglioso della sua appartenenza alla Lega Contro la Diffamazione degli Italo-americani. Ufficialmente non possedeva altro che un salone di auto usate sulla Roosevelt Avenue, ma di fatto dirigeva un ampio numero di altre attività nello stato di New York e in parti degli stati vicini. Era a casa - un edificio di quattro piani, dai pannelli di legno alle pareti, situato nel Queens - quando aveva preso nota dell’esistenza del Tirthankara, una sera tardi, nel corso un talk-show di celebrità. Era la prima volta che Aldobrandini aveva sentito parlare del guru scientifico, e ne era rimasto giustamente impressionato.

Il giorno seguente aveva chiamato il *consigliori* e tre *caporegime* e aveva cominciato a impartire istruzioni. Aveva fatto davvero bene, aveva poi pensato, sorridendo e complimentandosi con se stesso, diversi anni prima, a indurre un giovane avvocato, assai brillante ma avido, a sostenere gli esami

di procuratore al posto del cognato di una sua cugina d'acquisto, un giovane imbecille. E adesso che proprio l'imbecille era stato eletto per la terza volta senatore in un collegio di Albany.

Tre settimane più tardi, il Tirthankara Mardumjar ricevette la citazione ad apparire davanti a una commissione senatoriale di Albany costituitasi poco prima per indagare sulle pratiche mediche illegali nello stato di New York. Nella citazione si chiedeva di poter esibire a richiesta la corona di diamanti che era il preteso strumento dei cosiddetti poteri magici del Tirthankara.

Di conseguenza, il Tirthankara Mardumjar e una piccola scorta di discepoli armati si erano recati con riluttanza ad Albany, servendosi, come mezzi di trasporto, di portantine, di automobili corazzate e di jet noleggiati appositamente.

Poi, all'aeroporto di Albany si era unita loro, senza preavviso, una nutrita scorta di poliziotti in auto e in motocicletta, armati fino ai denti. Circondato dalla scorta, il gruppo del Tirthankara aveva lasciato l'aeroporto da un'uscita laterale e si era diretto verso la città.

Dopo alcuni chilometri, la colonna era stata costretta a una deviazione perché il ribaltamento di un'autocisterna impediva il passaggio dalla strada principale. Guidando ad alta velocità, la scorta di polizia aveva fatto fare al gruppo una serie di giravolte incomprensibili, che erano terminate bruscamente quando avevano oltrepassato una fabbrica deserta e si erano infilati in un enorme capannone buio.

Un momento più tardi, le porte si erano chiuse sinistramente dietro il Tirthankara Mardumjar e la sua scorta di yuppie californiani stupefatti.

Ora, sir Kevin MacNair dei MacNair sedeva pensieroso ai piedi di un grande acero, e teneva in pugno la pistola. La scatola contenente la corona del Mardumjar era nascosta in un cespuglio dietro di lui, mentre la Cadillac era lontana, cento metri alla sua destra. Per il momento, MacNair si sentiva al sicuro.

Ma solo per il momento.

Dopo avere guardato con stupore la scintillante corona, la prima reazione di MacNair era stata quella di accendere la radio della Cadillac.

Entro pochi minuti, un giornale radio l'aveva informato del furto dell'inestimabile corona, cento miglia a ovest della sua posizione. Nonostante

tutto, MacNair era stato lieto di apprendere che il Tirthankara stesso era uscito illeso dalla prova. Un uomo così geniale meritava di essere tutelato come un bene nazionale!

MacNair si chiedeva cosa fare. Chiunque fosse stato responsabile del rapimento della corona - la CIA, o la Mafia, o, chissà, il Comitato degli Scettici Razionalisti - doveva essere turbato per l'imprevedibile intrusione di MacNair. Anzi, più che turbato: doveva essere inferocito come una bestia.

E, purtroppo, sarebbe stato inutile far loro notare la follia di affidare la GODHEAD a due assurdi pasticcioni come quelli incontrati da MacNair. No, con gente simile non si poteva avere alcun dialogo!

Ma qual era l'alternativa?

Una rapida fuga in Europa? Inghilterra, Germania, Francia, Italia: MacNair conosceva bene queste nazioni, ne parlava la lingua; ma come arrivarci, ora che i fondi a sua disposizione era quasi finiti?

Un oggetto come la GODHEAD doveva certamente essere assicurato, e ci doveva essere un premio per la sua restituzione. Però, MacNair si sentiva davvero in grado di negoziarne la riconsegna senza cadere sotto l'occhio del Tirthankara Mardumjar e della sua banda di yuppie fanatici, della polizia e dell'FBI? E voleva *davvero* avere la Mafia alle costole per tutta la vita? MacNair rabbrividì.

Ma d'altra parte, come tributo alla santa memoria dell'ingannato genitore, MacNair non poteva certo abbandonare un oggetto così prezioso senza trarne il giusto profitto!

Si alzò e si appoggiò all'albero. Lui non era certo avido, e non si sarebbe mai sognato di realizzarne l'intero valore, che superava i cento milioni di dollari. Ma i diamanti… Forse poteva staccarne una decina e rifilarli allo sciocco Sheldon MacMurray dicendo che appartenevano ai gioielli della Corona d'Inghilterra, nascondere gli altri e poi studiare il da farsi.

Certo. Senza lasciare la pistola, MacNair andò a recuperare la scatola della corona e ancora una volta rimase abbagliato dal suo scintillio. Poi, girandola pian piano tra le mani, la osservò con attenzione.

L'ammaccatura che si scorgeva tra i circuiti elettronici doveva essere il punto dove il proiettile del gangster aveva colpito la corona invece del suo corpo. A MacNair vennero i sudori freddi. Che quel ridicolo oggetto gli avesse salvato a vita? Allora, era davvero il suo portafortuna!

MacNair tastò con un dito i contorni dell'ammaccatura, e vide che il

proiettile aveva rovinato qualche circuito, ma non aveva danneggiato nessun diamante. Con una risata, sollevò la corona e se la infilò sulla testa. Chissà cosa si provava a parlare con i Signori del Creato, i delfini?

L'idea lo fece ridere ancor di più. Un vero genio, quell'Orville Tavery, *alias* Tirthankara Mardumjar! Ma ora il suo straordinario apparecchietto era passato a un altro, ben più meritevole proprietario.

— Ascolta le mie parole, o delfino! — declamò ironicamente, senza più curarsi di mantenere il silenzio.

Ma i delfini rimasero ostinatamente muti.

Qualche istante più tardi, MacNair si era tolto la corona e si accingeva al compito ben più serio di staccare qualche decina di diamanti, quando l'occhio gli cadde su una levetta celata in mezzo all'intrico dei microcircuiti. Che fosse quello, l'interruttore che faceva splendere la GODHEAD come una Disneyland pirotecnica impazzita? MacNair provò a spostarlo.

E le luci si accesero!

Per poco non gli sfuggì di mano la corona, tanto era stupefacente l'improvviso sfarfallio di raggi laser. MacNair sgranò gli occhi per la sorpresa. Non aveva mai visto niente di così bello!

Lentamente, quasi con reverenza, sollevò la corona che sfavillava e pulsava, e se la calò sulla testa. — Ecco — disse, con una strana euforia. — Forse adesso potrò parlare con…

4

Nel fatidico istante in cui MacNair si accostava alla fronte la GODHEAD, tre gruppi di persone quanto mai disparati, in tre lontane città dell'Europa, davano inizio a una catena di eventi che sarebbe stata foriera di enormi conseguenze non soltanto per lo stesso MacNair, ma anche per gli innumerevoli milioni di persone che condividevano con lui il pianeta.

Le tre città erano Londra, Düsseldorf e Parigi.

Nella grande Londra, a 5500 chilometri dal Vermont, era quasi mezzanotte e una pallida falce di luna era a malapena visibile nell'opaca foschia di nebbia e di fumo di carbone che velava le poche luci ancora accese nella capitale britannica. Non lontano da Edgeware Road, quasi ai confini con Hyde Park, in un edificio alto e stretto, costruito nel diciottesimo secolo, ma ahimè sprovvisto di qualsiasi valore architettonico, Alfred St. John Wester, settimo conte di Kensington, versava con irritazione le ultime gocce di porto nel bicchiere di cristallo che gli porgeva sir Norvil Dennett, signore di Gamaway.

— Nobile annata — rifletté Kensington, sollevando la bottiglia vuota di Compton's Imperial Ruby per studiarne l'etichetta alla luce morbida e giallastra degli antiquati becchi a gas che ancora sporgevano dai pannelli di legno del *fumoir*, la sala da fumo, del primo piano del club.

Duecento casse di quel grande vino del 1905 erano entrate nelle cantine del club Les Amis des Grands Vins de Bordeaux, quasi mezzo secolo prima della nascita dell'attuale conte: un uomo corpulento, ma muscoloso, calvo ma con un enorme paio di favoriti, che ora si diede alcune pacche di soddisfazione sulla pancia.

— Credo che ne siano ancora rimaste un paio di casse — disse.

— Me l'auguro di cuore — disse sir Norvil, che era alto e magro come uno spaventapasseri, e aveva una fronte alta e lucida e un grande paio di baffi sale e pepe.

Come previsto dal conte, Dennett si era presentato a cena al club con la sua solita giacca gialla di tweed, da motociclista, e stivali marrone.

"Gli scienziati!" pensò con irritazione il conte, che si era vestito come si conviene a un gentiluomo, con giacca scura, camicia bianca, farfallino nero e discrete spalline rosse con trecce in oro. Possibile che neanche una volta Dennett avesse la compiacenza di…

— Sa cosa intendo fare, quando avremo la nostra macchinetta del tempo? — gli confidò sir Norvil, con l'aria imbambolata degli ubriachi.

Lo scienziato si appoggiò sul bracciolo della poltrona foderata di cuoio rosso per posare la mano sul ginocchio di Kensington. — Userò il nostro giocattolo per trasportarmi fino all'anno 1905, dove acquisterò una cassa, no, *cento* casse di questo…

— Per l'amor del Cielo! — mormorò il conte, lanciando un'occhiata feroce all'indirizzo dell'insopportabile Dennett. — Tenga *bassa* la voce!

Sir Norvil batté gli occhi, dietro i luccicanti occhialini a mezzaluna. — Pensa che a qualcuno interessino i nostri discorsi?

— Non più che a metà della popolazione londinese.

— Ma qui al club…

— Lei sa che la stragrande maggioranza dei soci ignora la nostra attività! — disse il conte, guardandosi attorno, nella stanza vuota. — Per loro, il club è esattamente quel che dice di essere, un'associazione dedicata alla degustazione dei grandi vini di Bordeaux. La *supplico* di ricordarlo!

— Certo, caro amico, certo.

Ma l'avrebbe davvero fatto? si chiese il conte di Kensington, preoccupato. Era veramente in grado di tacere?

Anche se era uno dei soli cinque uomini al mondo che capivano fino in fondo la teoria dell'equivalenza generale di Einstein, sir Norvil Dennett, quanto a buon senso, ne aveva meno di una gallina.

— Le spie — disse il conte. — Uno dei camerieri del club potrebbe benissimo essere una *spia.*

Sir Norvil si abbandonò contro lo schienale della poltrona, sorpreso da quel fatto a cui non aveva mai pensato. — Spie! Di Napoleone?

Il conte di Kensington sbuffò. — La nostra meta irrinunciabile è la distruzione di Napoleone, no? Ma certo la nostra vasta conoscenza della natura umana ci fa presumere che Napoleone si opporrà ostinatamente a farsi distruggere, anche solo per puro capriccio o a causa della generica malvagità della natura umana. E, come noi vogliamo prevenire la creazione dell'Impero Francese, così i francesi avrebbero tutto l'interesse a prevenire la costruzione della nostra macchina del tempo.

— Non avevo mai esaminato le cose sotto questo punto di vista — ammise il signore di Garnaway, pensoso.

— Be', la supplico di farlo, in futuro, e di comportarsi di conseguenza.

— Lei… lei non pensa che io… che *noi* possiamo davvero rischiare la *vita*?

Kensington si guardò discretamente alle spalle. Vide solo un vecchio cameriere, che stava pulendo silenziosamente i grandi portacenere di rame sparsi nella sala a disposizione dei soci del club. Attese che l'uomo se ne fosse uscito, poi abbassò la voce: — Ricorda che cosa è successo la settimana scorsa a sir Francis Gifford e ad Harold Detterling? Oltre che alle loro famiglie… mogli e sette figli?

Sir Norvil Dennett aggrottò la fronte. — Certo. Una tragedia davvero sconvolgente! Affogati, tutti. In un incidente di barca.

— In un giorno assolutamente privo di vento, sul Tamigi nei pressi di Guildford? In un pomeriggio domenicale in cui c'erano altre mille persone sul fiume? E senza alcuna traccia di acqua nei loro polmoni?

— Ma…

Il conte di Kensington si avvicinò maggiormente all'amico. — Mi sono giunte informazioni di prima mano, dall'assistente coroner che ha eseguito le autopsie. Non sono affogati: sono stati *assassinati* La notizia è stata giudicata troppo pericolosa e non è stata comunicata al pubblico. Un'altra azione vigliacca e infame di coloro che ci governano in nome dell'Inghilterra.

— Ma…

— Consideri attentamente la cosa, caro Dennett. Due membri del parlamento, entrambi Cadetti dell'Essex, sono stati sfacciatamente assassinati nel cuore dell'Inghilterra da agenti francesi! Se neppure *loro* sono al riparo dalla ferocia di Napoleone e del suo boia, il marchese di Vézelay, allora, che dire di noi?

Sir Norvil Dennett quasi si strozzò a mandare giù in fretta quanto rimaneva del porto, mentre Kensington lo guardava con aria ironica. Secondo Dennett, come faceva la tirannia napoleonica a mantenersi al potere da quasi due secoli su tutta l'Europa a ovest dell'Impero Ottomano? Con la dolcezza e la ragione? Appellandosi alle buone disposizioni delle nazioni sottomesse? Quell'uomo era un idiota!

Kensington sporse le labbra e si carezzò pensierosamente i folti favoriti. Eppure, pensò, Dennett era un patriota. Infatti, si era unito ai Cadetti dell'Essex molto prima che il movimento ottenesse il primo seggio. No, Dennett non era uno degli ultimi arrivati, che recentemente si erano uniti a migliaia al loro movimento, e che nel corso dell'ultima elezione avevano fatto entrare in parlamento venticinque dei loro.

Ovviamente, come lo stesso Kensington, anche Dennett aspirava alla

libertà che era appartenuta per diritto di nascita a ogni inglese prima che il catastrofico esito della battaglia di Cotswold spingesse il folle re George e il traditore Fox ad arrendersi a Bonaparte.

Il conte di Kensington scosse la testa per la disperazione e lo stupore. Dalla perdita delle colonie americane due secoli prima, seguita presto dalla bruciante sconfitta a opera del Bonaparte, l'Impero Britannico, un tempo così possente, era divenuto poco più di un ricordo. *Eppure, nessuno pareva preoccuparsene!*

Gli inglesi avevano forse smarrito la ferrea decisione che un tempo li aveva portati a sconfiggere la Grande Armada e a inviare i propri figli fino ai più lontani angoli del mondo, perché dispensassero laggiù i benefici del governo britannico?

E soltanto lui - e i Cadetti dell'Essex - capiva quanto fosse mostruoso che sedesse sul trono, a Buckingham Palace, ormai da 105 anni, la bastarda casa reale dei Bonaparte-Hanover? Come poteva la maggioranza dei veri inglesi sopportare l'insulto di dover rendere omaggio a un cosiddetto sovrano britannico, chiamato… sua maestà reale Auguste-François!

Kensington strinse le labbra. Presto, si ripromise, molto presto, i francesi avrebbero pagato per le offese e i patimenti inflitti alla sua adorata Inghilterra!

Oh, come avrebbero pagato!

Cinquecento chilometri a est di Londra, in un tranquillo parco della periferia di Dusseldorf, Herr Doktor, Professor und Direktor Sigismund Hubmaier si rigirava inquieto nel suo letto di mogano scolpito, al piano nobile dei pallido edificio di granito che ospitava Die Freunde der Goethe Vereinigung: l'Associazione degli Amici di Goethe.

Un gufo ululava piano da uno dei grandi olmi che davano ombra allo spazioso giardino dell'Associazione, e la tiepida brezza della sera portava nelle finestre spalancate della camera da letto di Hubmaier l'inconfondibile odore della pioggia imminente. Da lontano giungevano i lenti richiami dei barcaioli che navigavano sul Reno.

Per tutto il giorno, Herr Doktor Professor aveva riflettuto su una lettera inviatagli, mediante un corriere particolare, dal suo collega inglese sir Norvil Dennett. La lettera esponeva dettagliatamente tutti gli errori contenuti nella

teoria con cui l’Associazione degli Amici di Goethe cercava di raggiungere la meta comune: la costruzione di una macchina del tempo.

Le argomentazioni di sir Dennett - questo, Hubmaier era costretto ad ammetterlo - erano logiche e stringenti, ma lui era convinto che, in un certo senso, fossero sbagliate. O se non proprio sbagliate, irrilevanti. Perché certo la grande teoria dell’equivalenza di Einstein era sufficientemente vasta da permettere *due* distinte vie per raggiungere lo stesso obiettivo.

E le obiezioni di sir Dennett, continuò a dirsi Hubmaier per rassicurarsi, erano di natura puramente teorica. Sir Dennett aveva forse costruito un vero e proprio apparato e l’aveva messo in funzione, come avevano fatto loro nei sotterranei dell’Associazione?

No! Assolutamente no!

Herr Doktor Professor continuò ad agitarsi nel proprio letto. Eppure, se la teoria era giusta, perché la sua macchina *non* funzionava? La domanda lo tormentava da tre giorni e tre notti, a partire dal momento in cui la sua squadra di scienziati aveva regolato gli ultimi comandi della macchina che avevano costruito in segreto, senza informarne i colleghi inglesi, e in cui - con indiscutibile successo - avevano inviato un carico di 67 chilogrammi di strumenti di registrazione in quello che, secondo i loro calcoli, doveva essere il settimo secolo a.C. Il grosso carico era sparito improvvisamente: la cosa era indiscutibile. Come lo spiegava, *questo*, sir Dennett?

Ma allora perché, dopo tre giorni di funzionamento ininterrotto della macchina, gli strumenti non erano ritornati?

Che le insignificanti osservazioni di sir Dennett fossero giuste?

Hubmaier appoggiò più comodamente la testa sul cuscino. L’indomani si riprometteva di smontare completamente la macchina, per cercare qualche guasto meccanico. Nel frattempo, un giovane membro della squadra, chiamato Muller, aveva il compito di non perderla d’occhio, nella speranza - sempre più esile - che la macchina potesse all’improvviso recuperare… qualcosa.

Dal ramo dell’olmo, il gufo ripeté ironicamente il suo verso.

La favolosa *Ville Lumière*, la più grande metropoli del mondo, capitale del Grand Empire des Etats-Units de l’Europe, brillava a 450 chilometri a sudovest di Dusseldorf, e i suoi boulevard e café intensamente illuminati erano ancora affollati di allegri visitatori provenienti da tutto l’impero.

In una tranquilla strada alberata, a poche centinaia di metri dalla Senna e da Place de la Concorde, Gérard Philippe Edouard de Bounias, sesto marchese di Vézelay, sedeva su una poltrona dorata nel suo ufficio dall'alto soffitto e dalle pareti tappezzate di seta, sull'Avenue de Marigny nell'Ottavo Arrondissement.

Dalla finestra del marchese di Vézelay, situata al piano nobile, si potevano scorgere i geometrici giardini del Palazzo dell'Eliseo: voltando la schiena, il marchese vedeva le file di alberi e di cespugli ornamentali debolmente illuminate di notte da fari nascosti, rossi, azzurri e arancione.

Nel grandioso edificio marmoreo alla fine del parco, pensò il marchese, il vecchio Napoleone V, imperatore dei Francesi e del Grande Impero degli Stati Uniti d'Europa, in quel momento dormiva serenamente.

Il marchese sbadigliò e allungò la mano verso il mezzo bicchiere di vino che, con un piatto contenente una ventina di tipi diversi di formaggi, costituiva tutta la sua cena, consumata, come spesso gli succedeva, seduto alla scrivania, mentre continuava a esaminare la montagna di carte che trovava ad attenderlo ogni mattina.

Perché il nostro amato imperatore possa continuare a dormire così serenamente, mormorò tra sé, con ironia.

Poi passò a esaminare il rapporto di un nuovo agente reclutato a Dusseldorf: un tedesco che si era introdotto, a quanto diceva lui stesso, in un'oscura associazione culturale chiamata Die Freunde der Goethe Vereinigung, sotto le mentite spoglie di un aiuto cameriere. Il marchese sbuffò. Introdotto! Quell'uomo era un cameriere! Che arie importanti riuscivano a darsi certi sciocchi!

Con uno sbuffo d'irritazione, posò il rapporto, rimase immobile per alcuni istanti, poi tornò a leggerlo. Quanto poteva diventare stramba la sua lingua, quando veniva scritta da un tedesco!

In fine i segreti dell'apparato che è stato nei sotterranei nascosto ho io deviscerato! Non una macchina per la riproduzione delle armonizzazioni di un'orchestra sinfonica di 200 elementi come di far credere si cerca, ma un instrumento di rilascio temporale esso è! Per un rivelamento di una tale stupefacentezza, la corresponsione con urgenza di 2000 franchi è fortemente richiesta…

"Un instrumento di rilascio temporale" ripeté tra sé il marchese di Vézelay. Che cosa s'immaginava di rivelare, quell'idiota?

Con un ultimo sospiro, spinse via gli incartamenti che gli rimanevano e si

alzò stancamente. Il marchese era un uomo di bassa statura, vicino ai cinquant'anni, dai capelli castani leggermente stempiati e con una faccia lunga e affilata che, a causa del portamento aristocratico e della barbetta a punta, veniva ad assumere un'espressione di ironia luciferina. Si tolse qualche briciola dall'elegante abito grigio con larghi risvolti e due file di bottoni d'argento - che si era fatto fare, come sempre, in occasione del suo viaggio annuale a Londra, da un negozio di Savile Row, Perkins & Sons, fornitori da quattro generazioni della famiglia reale - e prese il suo cappello di paglia e il bastone da passeggio dall'impugnatura d'argento.

L'impero sarebbe sopravvissuto per un altro giorno, anche se il capo del Direttorato Speciale di sua maestà imperiale si fosse preso qualche ora di sonno. Ma, mentre chiamava lo chauffeur, non riuscì a togliersi di testa un pensiero: che cos'era uno strumento di rilascio temporale?

Era una domanda troppo stuzzicante per l'elevatissima curiosità che l'aveva tormentato per tutta la vita. Si ripromise di scoprirlo l'indomani.

5

— …i delfini!

MacNair per poco non soffocò sull’ultima sillaba.

Non si trovava più tra le fresche ombre di una foresta del New England, intento a portarsi alla testa la corona incastonata di diamanti del Tirthankara Mardumjar. Adesso, con immenso stupore, era circondato da una complessa serie di macchine, in quello che pareva un laboratorio di fisica.

Nelle orecchie sentiva il brusio di un milione di api impazzite, mentre un pezzo di metallo appuntito gli premeva fastidiosamente contro il fianco. Tra le mani, vide, teneva ancora la GODHEAD, che continuava a pulsare sulla sua testa, ma questa era il solo effetto personale che gli fosse rimasto. A parte la corona ingioiellata, MacNair era completamente nudo.

In qualche punto indeterminato, in lontananza, cominciò a suonare un allarme.

Sir Kevin strinse gli occhi finché non cominciò a vedere le scintille. Che razza di sogno stava facendo? Poi, cautamente, riaprì gli occhi. Ma era ancora nudo. Era ancora nel laboratorio. Aveva ancora la GODHEAD sulla testa.

Cercò di girarsi, nonostante il peso della corona e l’incastellatura di tubi cromati in cui si trovava e che lo stringeva da tutte le parti. Con piccole mosse dei piedi, riuscì a compiere un giro intero, e vide che il laboratorio era deserto. L’allarme giungeva da un corridoio in fondo alla sala, al di là di una porta a vetri.

MacNair sentì che il cuore aveva preso a battergli più velocemente. C’era qualcuno nel corridoio? Una faccia pallida che lo guardava? Impossibile dirlo, in mezzo ai lampi di luce della GODHEAD. Con dita tremanti, si tolse la corona e chiuse l’interruttore. Poi cercò il modo di uscire.

Gli occorsero entrambe le mani per districarsi, e per qualche tempo dovette posare la corona sulla nuda piattaforma metallica sotto di lui. Poi, imbarazzato dalla nudità, si premette la GODHEAD contro il ventre e fece qualche passo avanti. Si accorse che l’allarme continuava a suonare, e che tutt’intorno a lui si sentiva ancora il ronzio delle strane macchine che l’avevano tenuto prigioniero.

Quel maledetto allarme! Presto sarebbe arrivato qualcuno a controllare. Qualcuno con la pistola!

Con terrore, MacNair fissò la corona. In qualsiasi modo fosse giunto laggiù, non poteva farsi trovare completamente nudo e con in mano un

gioiello rubato da 100 milioni di dollari!

Disperatamente, si guardò attorno, mentre già echeggiavano le prime grida.

Laggiù! Nell'angolo, dove c'era una fila di armadi di legno e di scaffalature contenenti quello che sembrava un assortimento di ricambi meccanici.

MacNair attraversò di corsa la sala, poi aprì freneticamente un armadio dietro l'altro, finché non trovò una cassetta di legno, mezzo vuota, abbastanza grande per contenere la GODHEAD.

Svuotò in fretta la cassetta e infilò la corona al suo interno, poi la ricoprì con avvolgimenti elettrici, filo isolante e un quadro di comando arrugginito. Infine cacciò la cassetta in fondo all'armadio e la nascose sotto altre due cassette e sotto un mucchio di camici da laboratorio sporchi.

Nel correre infine verso un altro lato del laboratorio, dove aveva visto pendere da un portamantelli tre camici ben stirati, fu colto da un dubbio: perché tutti i contenitori che aveva visto erano etichettati in… tedesco?

Mentre si infilava uno dei camici, l'occhio gli cadde su una scrivania di legno, coperta di fogli su cui erano scritte complicate formule matematiche. Le osservò con stupore. Tutto quel che vedeva era in tedesco! Trattenendo il fiato, aprì un cassetto dopo l'altro. Carta da lettere intestata, moduli, fatture: tutto in tedesco. Se aveva ben capito, MacNair si trovava nel laboratorio di un gruppo chiamato Die Freunde der Goethe Vereinigung!

Adesso sentiva davvero giungere un clamore di voci; perciò MacNair si affrettò ad allontanarsi dalla scrivania. La porta che dava sul corridoio si spalancò per lasciar entrare tre uomini in camicia da notte, che subito si bloccarono stupiti, alla vista di un uomo nudo che cercava disperatamente di drappeggiarsi sulle spalle uno dei loro larghi camici inamidati.

— Non si spaventi — mormorava Herr Doktor Professor und Direktor Sigismund Hubmaier, parlando in tedesco con toni suadenti. — Siamo *amici.*

Molto probabile, pensò MacNair. Almeno, quel piccolo e grasso tedesco dalla faccia rossa sembrava sufficientemente innocuo: tanto da ispirare fiducia a chiunque, meno che a uno scettico di professione come lui.

Ma, per il momento, MacNair non intendeva fidarsi di nessuno. Finché non avesse saputo che cos'era successo, non avrebbe fatto alcuna ammissione: neppure quella di avere una buona conoscenza della lingua

tedesca, imparata qualche anno prima, durante una vacanza coatta di nove mesi e mezzo in un istituto federale di reclusione a poca distanza da Baden-Baden.

Distolse lo sguardo dalla faccia ansiosa del direttore Hubmaier e tornò a guardare la scodella di brodo di coda di bue che gli avevano portato, insieme con un pesante cucchiaio d’argento.

Sepolto tra le pieghe del ridicolo camice, MacNair si limitò per il momento a sedere sulla dura seggiola di legno che gli avevano dato, accanto alla scrivania del laboratorio; ascoltava i discorsi e girava il brodo bollente fingendo di non sentire le voci attorno a lui.

Poi, nell’assaggiare con cautela il brodo, contò i presenti: undici persone in vari generi di abbigliamento notturno. Una di esse, MacNair aveva capito dagli insulti che le erano stati indirizzati dalle altre, era di guardia al laboratorio nel momento della sua improvvisa materializzazione.

Ma il giovane dai capelli color paglia chiamato Muller, per fortuna di MacNair, aveva scelto proprio quel momento per recarsi nella cucina del piano superiore a prepararsi un piccolo spuntino di *Sauerbraten* e di brodo riscaldato: lo stesso che ora MacNair si accingeva a degustare.

Con la testa che ancora gli girava per le implicazioni di quanto aveva sentito, MacNair raccolse dal brodo un più che rispettabile pezzo di midollo e lo inghiottì con piacere, pensando che a dispetto, di ogni altra considerazione, il suo stomaco continuava a ricordargli che era già ora di pranzo.

Ah, benedetti tedeschi! Il brodo andava benissimo, ma, al suo posto, perché non gli davano un triplo scotch?

La conversazione intorno a lui diventava sempre più rabbiosa. — È ovviamente un uomo del passato! — gridava un gentiluomo dai capelli bianchi in camicia da notte di flanella rossa, con un lungo berretto grigio, floscio, che gli ballonzolava sulla fronte. — Viene da un’epoca così lontana che non si parlava ancora tedesco!

— *Quatsch!* Ma lo guardi! Il suo taglio di capelli, la sua muscolatura, il suo comportamento! Guardi come tiene il cucchiaio, come se fosse abituato a usarlo! È chiaramente un uomo della nostra epoca.

— I cucchiai erano di uso comune nella Grecia del settimo secolo… si dimentica l’epoca in cui abbiamo mandato la macchina?

— Sì, ma non l’abbiamo mandata in Grecia! Doveva arrivare qui in Germania! Lo guardi: le unghie delle mani e dei piedi sono ben curate, la

barba sembra fatta dal barbiere! Non ha l'aspetto di uno dei nostri riveriti antenati che vivevano nella Foresta Nera del settimo secolo avanti Cristo!

— Sono obiezioni ridicole! Lei si è sempre opposto al progetto! Ma lo ammetta, adesso: il viaggio nel tempo è una realtà!

— Lo dice lei! Se ne è tanto convinto, mi spieghi perché abbiamo davanti a noi settanta chilogrammi di corpo vivo, invece di 67 chilogrammi di strumenti inerti?

— È disposto a scommettere? Io dico che pesa esattamente 67 chilogrammi!

— Ah! — esclamò Herr Direktor Hubmaier. — Finalmente un grano di buon senso in questa confusione. Svelti, alla bilancia, prima che inghiotta altro brodo!

Mentre, con una scusa, gli toglievano il camice e lo pesavano accuratamente, MacNair rifletté sulle loro parole e giunse, ad alcune conclusioni provvisorie.

Primo. Grazie a qualche miracolo - certamente da attribuire all'apparecchiatura in cui si era inizialmente trovato - MacNair era in Germania.

La cosa era innegabile: c'era la testimonianza dei fogli sulla scrivania, della lingua parlata dai presenti, delle cassette che aveva visto nell'armadio.

E il grosso orologio sulla parete indicava la 1 e 34. Ammesso che fosse la 1 e 34 *di notte*, come dimostrato dai camicioni indossati da quei tedeschi pazzi, l'ora si accordava perfettamente con la differenza di fuso orario tra l'Europa centrale e la Costa Atlantica degli Stati Uniti.

Secondo. Nonostante le pie aspirazioni di quegli onesti scienziati teutonici, la loro macchina del tempo non era affatto una macchina del tempo, almeno per quel che riguardava MacNair.

Infatti, sulla scrivania del direttore c'era uno spesso calendario, di quelli a cui si strappa un foglio per giorno, e, nonostante i caratteri gotici, la data era perfettamente leggibile: 22 luglio 1991.

Terzo. Lui, quasi certamente, non era in preda a un'amnesia, né era vittima di qualche raggiro estremamente complicato, e non era neppure un pazzo chiuso in manicomio con un gruppo di altri pazzi, per il semplice motivo che il tempo trascorso non era sufficiente a giustificare la perdita della memoria o della ragione. Se sul calendario avesse letto 22 luglio 1992, le cose sarebbero state diverse, ma ora come ora…

Abbandonò questo filo di pensieri perché Hubmaier lo aveva rivestito e lo stava accompagnando con sollecitudine alla sua seggiola.

— Eccellente ragionamento, caro Gregor — mormorava lo Herr Professor. — Pesa esattamente 67 chilogrammi, più, com'è ovvio, i quaranta grammi di brodo che ha consumato. Ovviamente, per motivi a noi sconosciuti, la macchina ha fatto confusione tra il nostro carico di strumenti e questo gentiluomo, e l'ha depositato qui, in mezzo al nostro laboratorio.

— Sir Dennett deve essere subito informato.

— No, no, non Dennett… Kensington — disse Hubmaier, con fermezza. — È lui, dopotutto, il nostro capo, e il protocollo lo richiede…

— Ma Kensington è in Scozia, a una battuta di caccia con il re! Sarebbe troppo pericoloso mandargli un messaggio mentre…

— Andare a caccia con Auguste-François! — sbuffò Hubmaier. Là tripla pappagorgia gli fremette di disprezzo. — Quella miserabile caricatura di re! Mi chiedo come un puro patriota come Kensington riesca ad abbassarsi a leccare le suole a una simile creatura, anche per una giusta causa! Come *fanno* gli inglesi a sopportare la casa dei Bonaparte-Hanover? Dove giunge la loro vigliaccheria?

— Ma Napoleone non potrebbe fidarsi degli inglesi se non ci fosse…

— E noi *tedeschi*, come possiamo sopportare i Bonaparte?

— Perché Kensington non si limita ad afferrare per il collo Auguste-François e a strangolarlo? — gridò un altro, con gli occhi che gli brillavano.

— O a spingerlo nel Loch Ness per farlo mangiare dal mostro? — si chiese un terzo.

— Basta con le sciocchezze! — gridò Hubmaier, sorridendo nel vedere che i colleghi erano così pieni di sacro zelo. — Siamo i protagonisti di uno dei grandi momenti della storia del mondo e dobbiamo comportarci di conseguenza. E dobbiamo attentamente considerare il nostro prossimo passo.

"Qualunque sia la nostra opinione sulla cosiddetta famiglia reale inglese, e sul rapporto tra loro e Kensington, è lui il capo del nostro progetto, ancor più del principe Konrad, ed è indispensabile avvertirlo. Del resto, in questo momento, Kensington *non* è ancora in Scozia con il cosiddetto re, perché la partita di caccia è stata rimandata. Noi dobbiamo…"

MacNair ascoltava con eccitazione tutti questi discorsi. Auguste-François re d'*Inghilterra*?

Straordinario! La casa dei Bonaparte-Hanover? Veri Bonaparte sul trono?

Una notizia davvero stimolante per un uomo geniale e deciso!

Passò rapidamente in rassegna la situazione: le circostanze del suo arrivo, l'aspetto del laboratorio, il significato dei frammenti di conversazione che aveva ascoltato. A meno che non fosse davvero intrappolato in un sogno pazzesco, la spiegazione sembrava una sola. E *lui*, si domandò, se la sarebbe sentita di…

Sir Kevin Deane de Courtney MacNair dei MacNair posò la tazza vuota, trasse un profondo respiro e indirizzò una silenziosa preghiera agli dèi: a qualsiasi dio disposto ad accoglierla. "Sir Kevin Deane de Courtney MacNair dei MacNair" pensò poi "sentirò molto la tua mancanza…"

— Lor signori mi dicano — li interruppe, parlando con il secco, preciso accento di Eton e Oxford — nessuno, qui, parla inglese?

Scese bruscamente il silenzio. Lo Herr Doktor Hubmaier sgranò gli occhi.

— Ma… ma certamente.

— Bene. Avreste potuto farlo fin dall'inizio, sa? Mi avreste risparmiato una notevole preoccupazione.

Tutti si affollarono attorno a MacNair, stupiti e incuriositi, ma anche delusi e perplessi.

— *Mein Herr* è *inglese*? — esclamò il direttore, con un leggerissimo accento teutonico. La sua faccia tonda fremeva sotto un diluvio di emozioni contrastanti. — Un turista, per caso?

— Un turista? — esclamò l'indignato MacNair. — Naturalmente non sono affatto un turista! Io sono… — S'interruppe bruscamente, per guardarsi attorno con sospetto. — Che cos'era la lingua da voi parlata? Russo?

— Russo? — Herr Doktor e i colleghi in camicia da notte si scambiarono un'occhiata stupita. — Chi parla il russo? Nessuno lo parla più, da trecento anni! Noi parlavamo tedesco.

MacNair rimase a bocca aperta per lo stupore. — Tedesco? Per tutti i dannati diavoli, che cosa vi piglia di mettervi a parlare in *tedesco*?

— Perché? — chiese Hubmaier, quasi per scusarsi. — Quale altra lingua si dovrebbe parlare a Dusseldorf?

— Dusseldorf? Non dica assurdità, buon uomo! Che diamine vuole che ci faccia, io, a Dusseldorf?

— È proprio quanto vorremmo sapere anche noi, *mein Herr*. Se mi è permesso chiederglielo, dove si trovava prima di essere… trasportato qui?

Nessuno fiatò, mentre il gruppo di tedeschi raccolto attorno a MacNair attendeva la sua cruciale risposta. MacNair trasse un profondo respiro…

Nel corridoio male illuminato che portava al laboratorio, Siegfried Kleinmutter, aiuto cameriere dell'Associazione degli Amici di Goethe, si accostò con cautela allo stipite della porta rimasta parzialmente aperta, e tese l'orecchio per cogliere ogni parola.

Che rabbia! Proprio adesso dovevano cambiare lingua e mettersi a parlare in quello che sembrava inglese? Kleinmutter strinse rabbiosamente i pugni. Qualunque lingua parlassero, lui non riusciva più a capire una sola parola! E dov'era finita, si chiese dopo un istante, la meravigliosa corona lucente, di una bellezza che faceva rimanere senza fiato, da lui scorta per qualche momento poco prima?

Lentamente, MacNair esalò l'aria che aveva nei polmoni.

— Dove mi trovavo? — ripeté. — Be', nel mio bagno, naturalmente, a palazzo. Che altro luogo pensate che io frequenti, completamente nudo?

— Palazzo? — mormorò Hubmaier. — Di che palazzo si tratta, *mein Herr*?

— Per tutti gli inferni sanguinosi e arroventati! — ruggì MacNair, picchiando con furia la mano sul tavolo. — *Buckingham* Palace, naturalmente! Dove volevate che fossi?

Fissò, a uno a uno, i tedeschi stupefatti, poi continuò: — Pensavo che anche a *Dusseldorf* fossero in grado di riconoscere il principe William Ernest Augustus, duca di York e terzo nella successione al regno di Gran Bretagna e Irlanda!

6

“Un uomo del *passato*?” mormorò il marchese di Vézelay, stupito. Nudo come un verme, e con in testa una grande corona bianca, scintillante di milioni di gemme e di migliaia di lampi di luce? Quel Kleinmutter non valeva molto, a fare la spia, ma era certo dotato di immaginazione!

Irritato, premette il campanello sulla scrivania per chiamare il suo aiutante. — Mettimi in contatto con Berlino — disse al colonnello Etournaud, non appena questi entrò rigidamente nella stanza.

— Al telefono, signore? — chiese il colonnello, inarcando le sopracciglia.

— Sì, al telefono!

Il marchese sospirò. Perché l’imperatore era tanto convinto che il telefono fosse solo una moda passeggera degli americani, indegna dei seri affari che si trattavano in Europa?

Non sapeva che un impero che si estendeva dalla Lapponia a nord, fino a Gibilterra e alla Sicilia a sud e a est fino a Vienna, aveva bisogno di quel maledetto strumento? Era in funzione da più di cento anni, ormai! Perfino i *turchi* lo usavano in tutto il loro impero!

E, invece, no. Il telefono non era stato inventato da un francese, e perciò, molto tempo prima, Alexine I ne aveva ostacolato l’installazione in Francia perfino negli anni bui della Grande guerra del 1910, quando il suo uso contro gli ottomani sarebbe stato decisivo.

Il marchese di Vézelay si toccò pensierosamente il pizzetto mentre, attendeva che Etournaud ritornasse. Grazie a Dio, *quella* Bonaparte particolarmente idiota era stata assassinata da un pazzo anarchico sette lunghi mesi dopo l’inizio delle ostilità. Se suo figlio Napoleone IV non fosse salito al trono, forse la guerra si sarebbe trascinata fino ai loro giorni.

Nonostante i forti raggi di sole che entravano dalle finestre del suo studio, alte e strette, il marchese di Vézelay rabbrividì. La Grande guerra era giunta a un punto di stallo, senza pendere nettamente a favore di alcuna delle due parti, molto prima della sua nascita, ma in gioventù lui aveva parlato con gli ex combattenti sopravvissuti alla carneficina.

Quella singola mostruosa eccezione ai duecento anni di pace goduti dall’Europa grazie al grande Bonaparte aveva chiesto un tributo di vite umane elevatissimo: 250 mila soldati!

Per il marchese, una cifra così alta era pressoché inconcepibile. Non si doveva assolutamente permettere che gli orrori della guerra devastassero di nuovo l’Europa! Per questo motivo, lui aveva votato la sua vita, la sua

fortuna e il suo sacro onore al servizio della maestà imperiale. E adesso, con l'aiuto di Dio e del marchese di Vézelay, una simile sventura non si sarebbe più ripetuta!

— Berlino? — gridò infine, parlando nella cornetta del decoratissimo telefono di bronzo dorato che il suo assistente gli aveva portato su un vassoio d'argento. — Sei Marcus? Non riesco a sentirti.

Il marchese soffiò nel microfono, poi lo batté un paio di volte sulla scrivania. — Ascolta, *mon cher* Marcus, ho l'impressione che tu lavori un po' troppo, lì a Berlino. Devi prenderti una breve vacanza. Sì, sì, una vacanza. A Dussel… Maledizione!

Il marchese fece una smorfia al colonnello Etournaud. — È caduta la comunicazione! *Mirice alors!* Cerca di riavere la linea. *Mirice!* Ma pensa, persino gli *inglesi* riescono a far funzionare i loro telefoni!

— Terzo in linea di successione al trono d'Inghilterra! — Il conte di Kensington guardò a occhi sgranati i fogli di carta avorio della lettera, come se fossero improvvisamente diventati un gruppo di serpenti. — Che Hubmaier abbia perso il *cervello*?

— Per l'amor di Dio, caro amico, non s'interrompa proprio adesso — esclamò sir Norvil Dennett. — Che cos'altro dice?

— Sì, sì — intervenne lord Avery di Eventon. — Vada avanti.

— È semplicemente assurdo — sbuffò Kensington, dirigendosi verso la grande porta-finestra che dava sul terrazzo. Davanti a lui si scorgeva una graziosa fila di ninfe di marmo che giungeva fino alla gradinata che portava al parco e al suo laghetto grigio, e freddo. Nonostante la giornata estiva, la cupa foresta di pini scozzesi che circondava il lago aveva un aspetto quanto mai triste e inospitale, e anche gli aggraziati cigni bianchi che nuotavano sull'immobile superficie di quelle gelide acque - Kensington lo sapeva per averne fatto di persona le spese - erano scontrosi come gli scozzesi sempre accigliati che lavoravano nelle grandi tenute di Dennett.

Con una smorfia, il conte di Kensington tornò a guardare i due uomini che attendevano con impazienza le sue parole. Laggiù al castello di Garnaway - la tenuta di settemila ettari dove lo scienziato eseguiva le sue ricerche - Kensington trovava i modi di Dennett ancor più arroganti e insopportabili che a Londra.

— Ascoltate questo — proseguì il conte, con scetticismo, e lesse:

Sappiamo tutti, ovviamente, che la seconda parte della teoria einsteiniana ristretta dell'equivalenza generale permette sia movimenti nello spazio sia nel tempo in entrambe le direzioni. Ora sembrerebbe che lo spazio, in questo senso, a cui dobbiamo riferirci, comprenda anche quelli che chiamerei mondi paralleli o universi alternati. Per esempio, come sarebbe il nostro mondo se Solimano il Selvaggio *non* avesse sconfitto i russi nella battaglia di Krasnodar del 1697 e di conseguenza l'Impero Ottomano *non* si fosse espanso in direzione della Siberia e dell'Europa centrale? Che cosa…

— La *prego* — protestò sir Norvil — Hubmaier ci prende per ragazzini? Via, venga alla parte davvero *importante*!

— Ma si tratta di cose molto interessanti — protestò lord Eventon. — Non ho mai…

— Un giorno o l'altro, le terrò una lezione a livello di giardino d'infanzia sui mondi paralleli — disse il signore di Gamaway, con gli occhi che fiammeggiavano. — Vada avanti, Kensington.

— Bene — mormorò il conte, scorrendo rapidamente la stretta calligrafia alla tedesca. — Ecco:

Se non è un viaggiatore del tempo, il nostro ospite inatteso può essere solo un visitatore giunto nel nostro mondo da qualche universo parallelo o adiacente. Questo, in realtà, è stato confermato dal viaggiatore stesso. Lui è, a quanto afferma, e non ho motivo di dubitarne, il principe William Ernest Augustus Henley, duca di York, terzo in ordine di successione al trono inglese. Nel *suo* mondo, suo padre il re Federico IV siede sul trono, perché non solo il primo Bonaparte *non* ha invaso l'Inghilterra, ma i discendenti del tiranno si sono presto spenti. La principessa Yvonne, la figlia più giovane di Napoleone III, non ha mai sposato il principe di Galles nel 1886, per l'ottimo e ragionevole motivo che non è mai esistita. L'originale casa di Hanover, di conseguenza, occupa ancor oggi il trono britannico.

Lord Eventon trasse bruscamente il fiato. — Nessun Bonaparte? Ma è incredibile. La coincidenza è troppo…

— No, no — lo interruppe Kensington, con irritazione. — Non ha detto questo. Ascoltate:

Anche nel mondo del principe William, come nel nostro, Napoleone Bonaparte ha tentato di conquistare l'Europa. Ma in quel mondo ha dovuto combattere una serie di lunghe guerre contro varie coalizioni di cui faceva parte una grande potenza russa. Non ha mai tentato seriamente di invadere l'Inghilterra, e nel 1815 è stato definitivamente sconfitto in un'oscura località del Belgio chiamata Waterloo, e poi è stato mandato in esilio fino alla fine dei suoi giorni. Successivamente, l'Inghilterra è divenuta il più grande impero del mondo, mentre i nostri numerosi staterelli e principati germanici hanno finito per unirsi, dopo la metà del diciannovesimo secolo, fino a costituire un'unica, forte nazione. Con nostro orrore e raccapriccio, il principe William ci ha informato che all'inizio del nostro secolo una Germania militarista, guidata da tiranni che meriterebbero pienamente di indossare l'aborrito mantello dello stesso Bonaparte, ha combattuto due terribili guerre d'aggressione contro

Inghilterra, Francia, Russia e Stati Uniti. In entrambi i casi, la Germania è stata sconfitta dopo diversi anni, ma le distruzioni causate da queste guerre sono state talmente grandi da indebolire l'Europa e da farle perdere il predominio, cosicché le due superpotenze, laggiù, sono ora la Russia e gli Stati Uniti d'America.

— La Germania? — disse con disprezzo sir Norvil Dennett. — Duecento principati eternamente alla ricerca di un re, che si mettono improvvisamente a combattere, in una sola volta, contro Inghilterra, Francia e Stati Uniti? Ridicolo!

— Che sciocchezze! — esclamò lord Eventon. — Hubmaier ha parlato di Russia, vero? Be', è come dire… come dire che il regno dei *visigoti* è la grande superpotenza mondiale! La Russia *non esiste*!

Il conte di Kensington sospirò stancamente e si batté la lettera contro le nocche della mano sinistra.

— Nel *nostro* mondo — disse, pronunciando accuratamente le parole — la Russia non esiste più, ma nel *suo* mondo la Russia esiste. È proprio per questo che si chiamano universi alternati.

— Ah, comincio a capire — disse lord Avery di Eventon, guardando pensierosamente la cupa foresta che circondava il prato verde del parco e che andava infine a confondersi con i monti lontani. — Volevo dire, Kensington… Questo significa che lei *crede* davvero a…?

Il conte di Kensington si toccò nervosamente il mento. — Devo ammettere, ora, dopo avere letto l'intera lettera, che c'è effettivamente una certa coerenza in quello che…

— *Sembra* davvero assurdo — disse lentamente sir Norvil Dennett — ma dopotutto non è proprio questo il nostro obiettivo, un mondo senza Napoleone? Un mondo in cui l'Impero Britannico abbia il suo giusto posto? — Poi parve giungere a una decisione. — Sa che cosa le dico, Kensington? Che devo vedere di persona questo preteso principe!

Siegfried Kleinmutter, aiuto cameriere della Die Freunde der Goethe Vereinigung e agente part-time dello spionaggio francese, strisciava nervosamente lungo i corridoi bui e le scale di servizio dell'edificio di quattro piani che ospitava l'Associazione e i suoi iscritti.

Berlino, lui sapeva, aveva accolto con grande scetticismo i suoi ardenti rapporti.

«Che razza di *schnapps* beve, Kleinmutter?» gli aveva chiesto il suo

contatto di Dusseldorf. «Crede che abbia il coraggio di passare a Berlino e Parigi una storia come questa? Ci prenderanno per pazzi, o anche peggio! Non sa quel che fanno i francesi agli *agents provocateurs*?»

Kleinmutter rabbrividì nell'oscurità e si fermò per qualche istante sul pianerottolo del piano nobile, tra la biblioteca francese, alla sua sinistra, e quella inglese alla sua destra.

Lui non sapeva che cosa facessero agli *agents provocateurs*, ma aveva sentito dire cose terribili del marchese di Vézelay e non incontrava difficoltà a credere a tutte le storie raccapriccianti che circolavano sulla grande tirannia dell'Ovest che manteneva la sua nazione, la Germania, suddivisa in una miriade di staterelli impotenti.

Kleinmutter sentì che il suo cuore accelerava i battiti; con un sospiro, si appoggiò alla parete per dare ai suoi nervi la possibilità di calmarsi. Se solo non avesse avuto tanto bisogno dei franchi che solamente i francesi erano in grado di dargli…

Ma gliel'avrebbe fatto vedere! Lo giurò a se stesso, con decisione. Avrebbe *dimostrato* di non essersi immaginato niente, di avere davvero *visto* l'uomo del passato con la sua grande corona d'argento, le migliaia di luci abbaglianti, i milioni di gemme. Glielo avrebbe fatto vedere, e perfino a *Parigi* sarebbe echeggiato il nome di Siegfried Kleinmutter!

L'aiuto cameriere, con ancora indosso la livrea oro e verde, si fermò all'esterno del laboratorio buio, tese per un lungo istante l'orecchio, poi, cautamente, s'introdusse all'interno.

Proprio come aveva previsto, il laboratorio era completamente deserto! Ma, del resto, chi poteva esserci, alle tre del mattino?

Kleinmutter accese la piccola lampada portatile che aveva acquistato quel pomeriggio stesso, poi, lentamente e metodicamente, anche se il cuore gli martellava nelle orecchie, cominciò a cercare in tutto il laboratorio la meravigliosa corona che aveva scorto per alcuni indimenticabili secondi quando si era materializzato improvvisamente l'uomo venuto dal passato.

Da quel che aveva visto dal corridoio mentre lo Herr Doktor Professor parlava all'uomo del passato e poi lo portava a dormire nella camera rossa, sapeva che la strana creatura, nel lasciare il laboratorio, era priva della corona. E poiché nessuno dei dotti membri dell'Associazione pareva sia pur lontanamente consapevole dell'esistenza del grande gioiello, ne conseguiva

che, per qualche sua personale ragione, l’uomo del passato doveva averla nascosta prima che gli studiosi facessero irruzione nel laboratorio.

E dove poteva avere nascosto la corona, tranne che nel laboratorio stesso? L’aiuto-cameriere sorrise trionfalmente nell’oscurità. Che colpo, poterla tenere nelle sue mani!

7

“I diamanti, i diamanti!” si chiedeva MacNair, mentre scendeva silenziosamente le scale. “Che cosa fare dei diamanti?”

Essere il terzo nella linea di successione del trono di Gran Bretagna e Irlanda era una bella cosa, ma per proteggersi dall’inflazione e dalla vecchiaia non c’era niente come il possesso di trentamila diamanti di acqua purissima!

Infatti, rifletté, nell’entrare nel laboratorio deserto, non era sicuro di poter fare molta strada con la sua nuova identità dell’allegro principe William, quel vecchio simpaticone del duca di York.

Fino a quel momento, non aveva incontrato difficoltà ad abbindolare quei poveri tedeschi dalla zucca vuota. Ma la cosa sarebbe stata diversa, una volta che si fosse trovato in mezzo ai capi della congiura - appartenenti alla vera nobiltà inglese - venuti a esaminarlo.

Un MacNair non avrebbe mai battuto ciglio davanti alle avversità, naturalmente, ma era sempre meglio avere anche un secondo piano, in caso di ritirata. E, con un rapido controllo sull’Enciclopedia britannica, nella biblioteca inglese del piano nobile, lui aveva accertato che anche in quel particolare universo i diamanti erano, come diceva la canzone del suo, “i migliori amici delle ragazze”. Grazie a Dio, *certe* cose non erano cambiate!

Senza timore, accese le luci del laboratorio. Chi avrebbe osato fare domande sui suoi spostamenti a un principe inglese di sangue reale, anche se erano le tre del mattino? Nessuno gli aveva mosso obiezioni, quel pomeriggio, quando era uscito nel giardino dell’Associazione, ricco di olmi frondosi.

Passeggiando per quel parco curato con geometrica precisione, la testa china come se riflettesse malinconicamente, aveva teso l’orecchio ai deboli suoni dei tram che sferragliavano lungo le strade adiacenti e di tanto in tanto aveva anche sentito le trombe di qualche auto di quel mondo: patetiche vetture dalla carrozzeria nera e dalla linea squadrata che parevano uscite da un film ambientato negli anni Trenta.

Minacciose nubi di tempesta si addensavano nel cielo a nord di Dusseldorf, ma sul parco brillava ancora il sole. MacNair si era fermato per qualche istante per togliersi la bombetta - blu! - che gli aveva dato Herr Professor e si era asciugato la fronte, per poi posare con sdegno gli occhi sulla giacca dell’abito di pelosissimo tweed, di un chiassoso color arancione, che gli era stata orgogliosamente offerto quella mattina stessa.

«Così inglese, no?» aveva esclamato Herr Doktor Rausenberger, quando il capo cameriere dell'Associazione l'aveva mostrato allo stupitissimo MacNair. «Sua altezza reale si sentirà deliziosamente a casa propria, quando indosserà questo abito!»

Con un sospiro, MacNair si era di nuovo infilato la grottesca bombetta, si era addentrato nel parco e in un angolo nascosto del giardino, all'ombra di un enorme ippocastano, aveva scorto una vecchia edicola di legno, curiosamente dimenticata, superbamente traforata in stile moresco.

MacNair vi era entrato con circospezione e si era seduto lentamente su una sedia di vimini vecchia e impolverata. Aveva studiato attentamente il tappeto di cocco e le assi del pavimento, e aveva notato chocolate di queste stavano per staccarsi. Poi, i una rapida occhiata, si era assicurato che non arrivasse nessuno. Si era inginocchiato sul pavimento di legno e aveva sollevato con attenzione un angolo del tappeto di cocco…

Adesso MacNair si fermò per un istante accanto alla scrivania del laboratorio, dalla quale aveva annunciato alla stupitissima crema della scienza teutonica di essere il principe William Ernest Augustus, fino a poco tempo prima residente a Buckingham Palace, e sorrise. Infatti, adesso disponeva di un perfetto nascondiglio sotto le assi dell'edicola moresca, adattissimo ad accogliere provvisoriamente un piccolo oggetto che valeva qualche centinaio di milioni di dollari. A quel punto, che i redattori del periodico *Nobiltà* mettessero pure in dubbio la sua genealogia regale… a MacNair sarebbero rimasti i diamanti!

Guardò con attenzione il laboratorio vivamente illuminato, poi si diresse di buon passo verso la stramba macchina che l'aveva così inopinatamente sottratto al mondo a lui familiare e raggiunse l'armadio dove la sua preveggenza gli aveva fatto nascondere la GODHEAD tre notti prima.

Aprì la porta e rivide le cassette di legno (strano come quel mondo non conoscesse il cartone ondulato; in tanti particolari, talvolta sorprendenti, l'universo dei Bonaparte-Hanover era più arretrato del suo), i camici sporchi e appallottolati, e poi la bellissima cassetta in cui aveva nascosto…

Con mano amorevole sollevò il pannello arrugginito, gli avvolgimenti, le matasse di cavo elettrico e trovò… il fondo della cassetta! MacNair sgranò gli occhi e sentì un tuffo al cuore. La GODHEAD era sparita!

Siegfried Kleinmutter cominciava ad avvertire sempre più il nervosismo e

la fame, mentre sedeva nell’anticamera spoglia, con una piccola cassetta di legno sulle ginocchia, tenuto sprezzantemente d’occhio da un enorme guascone biondo che indossava una giacca blu troppo stretta e che, seduto alla sua scrivania altrettanto spoglia quanto la stanza, fumava, una dopo l’altra, puzzolenti sigarette francesi.

Dopo un po’ lo stomaco del tedesco aveva preso a brontolare. Era appena l’alba quando aveva mandato giù in fretta una microscopica colazione a base di formaggio e di cetrioli sotto aceto, e ormai da ore veniva torturato dall’odore pungente dei crauti e del maiale arrosto che giungeva dalle cucine sottostanti…

Con sorpresa e delusione, dopo avere passato parte della mattina sul nuovo treno elettrificato che portava a Berlino, Kleinmutter non si era trovato davanti alla grandiosa ambasciata francese, ma in un modesto bistrò specializzato in cucina alsaziana. Che Knickmeyer gli avesse proditoriamente fornito un indirizzo falso, inventato lì per lì?

Kleinmutter sapeva di avere corso un grave pericolo nel costringere il suo contatto di Dusseldorf a rivelargli l’indirizzo del suo superiore di Berlino, e sapeva anche di essersi fatto in Knickmeyer un nemico mortale. Ma tutto passava in secondo piano, al pensiero del premio che lui, e soltanto lui, avrebbe intascato non appena Berlino, e poi Parigi, avessero visto la meravigliosa corona.

Kleinmutter si era fermato ancora per qualche istante a esaminare il normalissimo ristorante, con le tendine di pizzo alle finestre, il menù in francese dietro i vetri della porta. Poi, con un’alzata di spalle, era entrato.

Era quasi ora di colazione, e i camerieri spolveravano i bicchieri e apparecchiavano i tavoli. Il capo cameriere, ancora in maniche di camicia, gli si era avvicinato, inarcando le sopracciglia; le aveva inarcate ancor di più quando Kleinmutter gli aveva chiesto, con voce esitante, di un certo *monsieur* Sitjar.

Dopo un istante, il giovane tedesco era stato spinto verso una scala e portato in quella stanza deprimente del primo piano, dove aveva trovato solo il guardiano dall’aria brutale. Poi, aveva trascorso nell’attesa le lunghe ore del pomeriggio, senza mangiare e senza bere, ascoltando avidamente i rumori di baldoria che erano proseguiti incessantemente per tutta l’ora di pranzo. Adesso era quasi ora di cena e…

Dietro il guascone dalle sigarette puzzolenti, si aprì all’improvviso una

porta. — Idiota! — gridò rabbiosamente una voce, in francese. — Sì, dico a te! Vieni immediatamente qui!

Siegfried Kleinmutter si sentì il cuore in gola per il terrore. Lentamente, si lasciò spingere dall'enorme guascone in un piccolo ufficio illuminato dagli ultimi raggi del sole al tramonto. Un francese dalla faccia congestionata e dai baffetti grigi lo fissava con ira, seduto a una brutta scrivania metallica.

— Idiota! — ripeté Marcus Sitjar, infuriato. — Ti ho cercato per *tutto* il giorno, a Dusseldorf!

Kleinmutter indietreggiò inorridito, mentre il terribile francese agitava il pugno verso di lui.

— La tua venuta quaggiù è un'infrazione di tutte le regole *immaginabili*! Il tuo contatto Knickmeyer è già in viaggio per la Francia, dove vent'anni di lavori forzati a raccogliere barbabietole gli insegneranno la discrezione.

Nel vedere che Kleinmutter impallidiva, il tremendo francese si sporse in avanti e sorrise con soddisfazione genuina. — Sono stato *personalmente* in contatto con *monsieur* il marchese di Vézelay, Herr Kleinmutter, e ti assicuro con grande piacere che se quel che hai sotto il braccio non mantiene le tue assurde promesse, ho l'ordine di farti fare un bel viaggetto. Non quello di ritorno a Dusseldorf, caro Kleinmutter, ma in una soleggiata isola del Sud… l'Isola del Diavolo!

Siegfried Kleinmutter si afflosciò. Era svenuto.

— E poi l'hai spedito all'Isola del Diavolo? — chiese il capitano LeFleur, senza staccare gli occhi dallo straordinario oggetto che il suo vecchio amico Marcus Sitjar gli aveva portato poco prima, mentre lui si stava svestendo per andare a letto. Ora, con crescente stupore, era chino a esaminarlo, su un banco del laboratorio della caserma Grunewald, nella prima periferia di Berlino, dove l'esercito imperiale francese manteneva la presenza simbolica di un singolo reggimento da parata.

— Un piccolo scherzo — rispose Sitjar, intimorito dal luccichio delle migliaia di diamanti che scintillavano sotto l'intensa luce impiegata dal capitano LeFleur per studiare l'oggetto. — Almeno per il momento. Per ora è detenuto in una cella qui nella caserma, finché non deciderò che cosa fare di lui.

— Se davvero ti ha portato questo gioiello — mormorò il capitano — ti suggerisco di nominarlo presidente del senato.

— È una vera bellezza, no?

— È straordinario! — rispose il capitano, sollevando la corona. — Oltre al fatto che sono veri diamanti, caro Sitjar, guarda questi incredibili… be', non so neppure come chiamarli… *dispositivi,* di cui è circondata.

Gli indicò un gruppetto di componenti microelettroniche multicolori. — Non ho mai visto niente di simile — proseguì. — Sono chiaramente fabbricati dall'uomo, e sembrano messi per scopi funzionali più che decorativi, e probabilmente hanno natura elettrica. Ma hanno una dimensione che, almeno per il momento, non corrisponde ad alcuna funzione a me nota.

— Potrebbero spiegare le luci brillanti di cui parla Kleinmutter? — chiese Sitjar.

LeFleur alzò le spalle e sfiorò con il dito un minuscolo bulbo rosso. — Francamente, non capisco come mille bulbi così piccoli possano fare luce. E dov'è l'alimentazione?

— Che sia un imbroglio, uno scherzo di qualche tipo? — chiese Sitjar, torcendosi i baffi. — Che sia un finto…

— Santo Cielo, a questo livello? Sarebbe come costruire in cortile un modello di cartapesta, formato naturale, della cupola di San Pietro. Si potrebbe fare, certo, ma nessuno se ne prenderebbe la briga.

— Uhm. Perciò ritieni che tutti questi… *dispositivi* abbiano una loro precisa funzione? — Marcus Sitjar si avvicinò all'oggetto. — Per esempio, questo piccolo interruttore? Mi sembra abbastanza semplice. — Tornò a torcersi il baffo. — Che cosa succederebbe, se noi ci limitassimo… a spingerlo? — E, così dicendo, portò avanti il dito.

— Fermo! — gridò il capitano LeFleur. Ma ormai era troppo tardi.

Alcuni anni prima, nella piovosa e triste primavera del 1987, sir Walter Courtney - che solo in seguito avrebbe preso il nome di MacNair dei MacNair - aveva acquistato una distilleria fallita e abbandonata fra gli inospitali monti al centro della Scozia e aveva trascorso con notevole spesa un paio di mesi a prepararla adeguatamente per la successiva rivendita a un imprenditore dell'Oklahoma convinto di acquistare la distilleria del famoso Chivas Regal.

Lo choc provato dal sistema nervoso centrale di MacNair quando l'imbecille industriale di Tulsa aveva tratto dal portafoglio il lucente distintivo della polizia di Edimburgo invece del pattuito assegno circolare da

tre milioni di lire sterline, non si avvicinava neppure leggermente a quello provato da lui nel laboratorio…

Anche adesso, a distanza di un'ora, era ancora scosso e sedeva rigidamente sul suo letto al terzo piano dell'Associazione degli Amici di Goethe. Aveva spento la luce e si sentiva soffocare. Perché in quel maledetto mondo non avevano inventato i condizionatori d'aria, invece delle macchine del tempo? si chiese, prima che i suoi pensieri si indirizzassero in direzioni ancor più tristi.

"Dov'è" avrebbe voluto gridare "Dov'è la mia corona?"

E come difendersi da quei terribili inglesi che sarebbero presto venuti a vederlo, *veri* membri della nobiltà?

MacNair strinse i pugni fino a farsi male. Che cosa gli era *preso* di fingersi membro della famiglia reale inglese, in un mondo dove l'Inghilterra era uno stato vassallo? Che, dopo avere superato i quarant'anni, stesse perdendo il senno? Con un profondo sospiro, diede un calcio al lenzuolo e lo gettò a terra.

E come regolarsi con Hubmaier, ormai divenuto una terribile scocciatura con le sue infinite visite mediche e le sue asfissianti domande sulle esatte circostanze in cui sua altezza reale era passato da un universo all'altro?

Anche quella sera, la cena con gli scienziati dell'Associazione si era risolta in altro interrogatorio sulle differenze tra i due mondi.

«Chi regna attualmente a Parigi?» aveva chiesto Hubmaier, dopo una complessa discussione del destino incontrato dalla Russia dopo essere stata smembrata tra l'Impero Ottomano e quello Polacco. «Se non c'è Napoleone, allora chi è l'imperatore?»

MacNair aveva esitato un istante. Chi regnava a Parigi? si era chiesto disperatamente. Monsieur le Président de la République non era un individuo piuttosto scialbo, e per giunta vegetariano?

«Filippo VII» aveva detto subito. «Un mio caro amico, figlio di Carlo XI, chiamato affettuosamente da tutti *Le Nez*, il Re Nasone. La monarchia è stata ripristinata con un plebiscito dopo la Seconda guerra mondiale, dovete sapere, e la casa De Gaulle regna ininterrottamente da allora.»

E che dimostrassero loro il contrario!, si disse ora MacNair con un sorriso. Il suo ottimismo tornava ad affacciarsi. Si rizzò a sedere sul letto e si appoggiò contro i cuscini. A parte gli scherzi, come poteva fare, per recuperare la sua preziosa GODHEAD?

Non poteva averla presa Hubmaier: quella specie di grasso cherubino non avrebbe mai commesso una simile infrazione contro le leggi dell'ospitalità. E non poteva essere stato un altro scienziato dell'Associazione, perché in tal caso, in quel preciso momento, sarebbero stati tutti attorno alla corona, a esclamare e a meravigliarsi.

No, quasi certamente era stato uno dei servitori. Forse quel sinistro capo cameriere che gli aveva acquistato il raccapricciante vestito di tweed… O più probabilmente lo zoticone chiamato Kleinmutter che non aveva mai perso di vista MacNair, fino al punto di versargli addosso la salsa, alla cena dell'altro ieri!

MacNair strinse i pugni. Ah, che cosa non avrebbe dato, per averlo in mano sua! Oh, come gli avrebbe insegnato la lezione, a quel teutone bestiale! Profanare la corona con le sue sudicie dita! L'immagine della GODHEAD si presentò, netta e brillante, all'occhio della mente di MacNair. Se solo avesse potuto rimettere le mani sulla corona e sui suoi dia…

Mentre formulava mentalmente queste parole, la stanza si illuminò all'improvviso delle mille e mille luci abbaglianti della GODHEAD.

Come trasognato, MacNair sollevò lentamente le mani.

La corona era saldamente infilata sulla sua testa.

8

Per la terza volta in quattro giorni, il marchese di Vézelay era in contatto telefonico con Berlino: una specie di record assoluto. — Dici che è *svanita*?

— Completamente svanita — rispose nervosamente Marcus Sitjar dal suo ufficio sopra Le Petit Coin d'Alsace.

— Impossibile!

— È esattamente quello che ci siamo detti noi. Per questo l'ho chiamata, signor marchese.

— Grazie tante. — Il capo del Direttorato Speciale batté rapidamente le dita sulla scrivania. — E, naturalmente, il capitano LeFleur confermerà questa storia assurda?

— Certo. Inoltre abbiamo scattato numerose fotografie alla corona.

— Prima che svanisse.

— Prima che svanisse.

— Capisco — disse il marchese di Vézelay, pensieroso. — Benissimo. Prepara una stanza. Sarò lì per cena.

Il principe William Ernest Augustus ricambiò con distacco i saluti del conte di Kensington, poi gli indicò con un cenno del capo che poteva sedere. Herr Hubmaier si fece avanti con una robusta sedia tappezzata di stoffa azzurra e il conte vi si sedette pesantemente.

Appoggiato al davanzale *del fumoir* del piano terreno, MacNair soppesò silenziosamente il conte. Kensington era un uomo alto e robusto, sulla quarantina, con occhi intelligenti, leggermente calvo, grandi favoriti, volto largo e florido. Indossava una giacca di tweed e un paio di pantaloni informi che facevano venire in mente a MacNair le vecchie foto del duca di Windsor, risalenti agli anni Venti e Trenta. Una persona da tenere d'occhio, decise MacNair. Inspirò profondamente dal naso e prese a osservarsi con ostentazione le unghie della mano sinistra.

L'inglese attese pazientemente che il capo cameriere chiudesse le due pesanti porte della stanza da fumo, poi si sporse verso MacNair e sussurrò con espressione ansiosa: — È vero, altezza, che nel suo mondo Bonaparte non ha mai invaso l'Inghilterra, che a Parigi non c'è nessun Napoleone, e che a Londra regna ancora la casa di Hanover?

— Il re d'Inghilterra è nostro padre Federico IV — rispose MacNair, austero. — Discendiamo ancora linea diretta da Giorgio I e dalla casa di

Hanover, anche se temo che sia stato giudicato consigliabile, nel corso della Prima guerra contro la Germania, anglicizzare il nome in Henley.

Kensington si accarezzò pensierosamente i favoriti. Era possibile che quel buffone presuntuoso fosse davvero un principe del regno? Il suo modo di comportarsi, la sua arroganza, il suo accento gli sembravano abbastanza plausibili. Però era magro, di bassa statura, e non alto e corpulento come parevano indicare i ritratti di quei lontani tedeschi che avevano regnato sull'Inghilterra, alla fine del Settecento, con conseguenze tanto disastrose.

Eppure, come si poteva giudicare un uomo abbigliato in uno di quegli strani abiti di stoffa a scacchi, pelosa, color arancione, che gli incorreggibili tedeschi dell'Associazione Goethe credevano il non plus ultra dell'eleganza inglese? Ma il viso rotondo di quell'uomo, gli occhi scuri, avevano qualcosa di strano… qualcosa che gli faceva venire alla mente l'attuale famiglia reale.

— Ha qualche idea della situazione dominante nel nostro povero mondo? — chiese.

— Fino a un certo punto — rispose guardingo MacNair, che, a dire il vero, era del tutto indifferente al fatto che l'intera Europa si contorcesse o no, come aveva detto pittorescamente Hubmaier, sotto il tallone dei tiranni Bonaparte. — Herr Hubmaier mi informa che la situazione oltre Manica non è esattamente quella che ci si aspetterebbe.

Il conte di Kensington trasse un profondo sospiro. — Che altro potrei dire, più che ricordare che il sesto Napoleone siede ora sul trono di Parigi, e che tutto il mondo deve sottostare ai capricci della tirannia francese?

— E la stessa Inghilterra è oggi dominata dai Bonaparte? — chiese MacNair.

— Si chiamano Bonaparte-Hanover, ma la realtà non cambia: la più cupa tirannide che si possa immaginare.

— Difficile capacitarsene — mormorò MacNair. — Però, che grand'uomo dev'essere stato il primo Napoleone. Malvagio, certo, ma conquistare l'intera Europa… davvero un grand'uomo.

— Sarà. Per me, il pensiero della sua malvagità supera di gran lunga quello della sua grandezza. — Il conte di Kensington aggrottò la fronte. — D'altra parte, che cosa aspettarsi da un uomo il cui solo contributo alla civiltà occidentale è stata l'idea dello sciacquone?

— E chi sarebbe? — chiese MacNair, sorpreso dalla piega che aveva preso il discorso.

— Come? Napoleone, ovviamente. Non andate mai al “bonaparte”, nel vostro mondo?

— Se tu dovessi decidere di ritirarti dall’ingrato compito di assicurare la tranquillità al nostro amato imperatore, mio caro Marcus — disse il marchese di Vézelay, porgendo il bicchiere per farsi versare dell’altro Piersporter — ti attende un brillante futuro di locandiere. Ma nel frattempo dovremmo occuparci di questa strana faccenda della corona che scompare. Dici che era posata sul bancone quando è improvvisamente sparita?

Marcus Sitjar posò la forchetta sul piatto di scaloppine di cervo in salsa di ribes. La sua faccia era leggermente più rossa del normale. — Esattamente. Abbiamo cercato con grande attenzione di non toccare niente.

Inutile, pensò, annoiare il marchese con troppi dettagli. E se LeFleur non avesse confermato le sue parole, lo avrebbe spedito per un turno di sei anni a studiare i pinguini dell’Antartide.

Il marchese si passò le dita sulle guance lisce e sul pizzetto. — Allora è possibile che quelle bestie di tedeschi abbiano davvero inventato una macchina del tempo?

— Kleinmutter è convinto di sì — rispose Sitjar — e la scomparsa della corona sembrerebbe…

— …in accordo con una simile scoperta — terminò il marchese, sporgendosi verso di lui. — Comprenderai, naturalmente, che potrebbe diventare la più terribile arma che sia mai stata inventata.

— Nelle mani sbagliate, potrebbe dare… dei guai, certo.

— Penso dunque che ci convenga troncare questa piccola Associazione Goethe mentre è ancora in boccio — rifletté il marchese, aggrottando la fronte.

— Altrimenti potremmo trovarci improvvisamente senza un futuro.

— Allora, pensa che dica il vero? — chiese Hubmaier, quella sera, mentre accompagnava il conte a prendere il fresco in giardino.

— Se non altro, la sua spiegazione è *possibile* — concesse Kensington. — La genealogia che ci ha dato è coerente e ben dettagliata. La storia del suo mondo è talmente incredibile… riesce a immaginare questo Hitler che cerca di eliminare dal mondo tutti gli ebrei, o una figura come Stalin, o quella faccenda chiamata marxismo? Tutto questo è talmente improbabile che non

potrebbe esserselo inventato neppure uno Shakespeare. Perciò deve essere vero.

— E anche il titolo di sua altezza? — disse lentamente il tedesco.

— Non riesco a credere che qualcuno possa osare…

— Esatto! — esclamò il conte.

— Ha messo il dito sul nodo della questione. Chi oserebbe fingere di avere sangue reale se non lo avesse?

Si fermò e appoggiò la mano sulla spalla di Hubmaier, con aria solenne. — Dobbiamo fare il possibile per proteggere il nostro regale amico… nonché la macchina nel sotterraneo. Come dico sempre a Dennett, le spie di Napoleone sono dappertutto!

— Indubbiamente. Ma non qui, nell'Associazione. Non tema: ho già collegato alla macchina cento chilogrammi di candelotti detonanti. Nessun agente di Napoleone riuscirà mai a impadronirsene.

"Che idea tipicamente teutonica" pensò il conte di Kensington, aggrottando la fronte. "Mi auguro che non finisca per ridurre in briciole anche *me*"

Con un profondo sospiro, MacNair chiuse il volume 14 dell'Enciclopedia britannica. In quel mondo pareva davvero regnare l'assurdo: Napoleone Bonaparte, l'Empéreur de Tous les Français et du Grand Empire des Etats-Units de l'Europe, si era effettivamente preso un attimo di riposo dalle sue monumentali fatiche e l'aveva dedicato all'invenzione della moderna toilette a caduta d'acqua. Così almeno affermava l'articolo dell'Enciclopedia sugli impianti sanitari.

Rimise al suo posto il pesante volume e si sedette su una poltroncina tappezzata di cuoio marrone. Una volta tanto, MacNair era indeciso: si trovava alla deriva, in balia di elementi incontrollabili.

Il miracolo della riapparizione della GODHEAD, due sere prima, l'aveva stupito e inquietato: non aveva trovato spiegazioni.

Che il gioiello elettronico - chiaramente danneggiato in modo imprecisabile dal proiettile del gangster - si fosse in qualche modo sintonizzato con il suo sistema nervoso, nel passare con lui da un universo all'altro?

MacNair lo riteneva possibile, ma si trattava di una spiegazione che apriva a sua volta una serie di nuovi problemi: interrogativi che avrebbero

certamente deliziato Herr Hubmaier, ma di cui MacNair preferiva tenerlo all’oscuro.

Adesso la GODHEAD era al sicuro nell’edicola del giardino, e MacNair contava di entrare in contatto, con discrezione, a partire dall’indomani, con i gioiellieri della città.

Infatti, l’America pareva mantenere l’antico distacco dai fatti europei. E dopo le prime due ore passate con il conte di Kensington, a parare le sue domande una dopo l’altra, l’idea di continuare a presentarsi come un principe della casa di Hanover gli pareva sempre più assurda. Non appena venduto un numero di diamanti sufficiente ad assicurarsi un viaggio di prima classe per l’America…

Ma la sera, nel sedersi a cena, Kensington rovesciò di nuovo tutte le convinzioni di MacNair.

— Allora — disse il conte — sua altezza farà tutto quel che è in suo potere per aiutarci a liberarci dal giogo della tirannia francese, vero?

— Certamente, entro determinati limiti — rispose MacNair, cauto, perché non aveva intenzione di combattere contro un intero continente in armi. — E purché si tratti di un modo adatto alla dignità della nostra posizione.

— Be’, non lo definirei proprio un entusiasmo illimitato — commentò Kensington.

— Ci deve perdonare — disse MacNair, in tono gelido — ma non conosciamo ancora bene la situazione del vostro mondo.

— Non importa — disse il conte. — Una volta che sua altezza sarà salita sul trono, avrà tutto il tempo di studiare la storia.

9

— Il trono? — ripeté MacNair, confuso. — Intende davvero offrirci il trono?

— Conosce il nostro obiettivo: eliminare i pestilenziali Bonaparte e ridare libertà e dignità all'uomo. Un'inevitabile conseguenza del nostro trionfo sarà l'allontanamento da Buckingham Palace degli usurpatori francesi.

— Impiegando la vostra cosiddetta macchina del tempo?

Il conte di Kensington annuì.

— Sua altezza capisce certo le infinite possibilità di una simile macchina.

— E lei vorrebbe mettere *noi* sul trono?

— Be', non è il posto che le spetta? — chiese il conte, aggrottando la fronte davanti a un entusiasmo così limitato. — Non trova ripugnante anche lei l'idea di una casa dei Bonaparte-Hanover? E chi altri c'è, nel mondo, che possa rivendicare una discendenza diretta dagli Hanover, prima che si imbastardissero?

— Certo, certo — mormorò MacNair, a disagio. Che tutte quelle proposte fossero una sorta di sottile trappola escogitata per lui dall'astuto ciccione?

— Le sue parole mettono l'intera questione sotto una luce diversa — temporeggiò. — Dovremo considerare la sua proposta con attenzione. Non sono decisioni da prendere alla leggera.

Il conte di Kensington annuì, a malincuore.

— E anche se naturalmente vi siamo debitori della vostra ospitalità — riprese MacNair, imburrando un crostino e posandovi sopra, con cura, un pezzetto di anguilla affumicata — è innegabile che sono state proprio le vostre manipolazioni dello spazio-tempo a strapparci così acerbamente dal nostro mondo, dagli amici e dagli affetti familiari, a cui probabilmente non potremo mai più fare ritorno. — MacNair trasse un profondo sospiro. — Ma sappiamo che condividete i nostri sentimenti al riguardo — riprese — e che il vostro naturale impulso di giustizia vi spinge a compensare queste mancanze come meglio potete.

Il conte aggrottò le sopracciglia, perplesso. — Penso che il trono d'Inghilterra…

— Certo, certo — disse MacNair, alzando la mano. — La sua generosità le fa onore. Ma, da come ci pare di aver capito, la proposta incontrerà qualche obiezione da parte dell'attuale occupante del trono, per non dire poi dei tiranni parigini.

— Non dimentichi la macchina del tempo.

MacNair alzò un sopracciglio. — L’ho forse dimenticata? Ma *non funziona*, lo sa anche lei. La nostra presenza, qui, ne è la prova.

— *Questa* non funziona — disse il conte, con irritazione. — In Inghilterra ne stiamo costruendo un’altra, leggermente diversa. Nutriamo grandi speranze su di essa.

— Allora le vostre due Associazioni… gli Amici di Goethe e gli Amici del Vino di Bordeaux, intendono usare questa macchina per portare la rivoluzione a tutta l’Europa?

Il conte di Kensington si accarezzò il mento. — Forse, “rivoluzione” è una parola eccessivamente forte. Forse non mi sono spiegato bene, a causa della veemenza dei miei sentimenti. In realtà, i francesi non impongono alla Germania e all’Inghilterra il loro dominio con truppe che girano armate per le strade. È un dominio molto più sottile e molto più difficile a combattersi. Bisogna combatterlo con sistemi altrettanto sottili.

MacNair batté con impazienza i polpastrelli sul piatto con il filetto d’oro zecchino sul bordo, su cui un cameriere in livrea aveva appena servito una generosa porzione di cinghiale in salsa di noci.

— Come per esempio — chiese — tornare indietro nel tempo e assassinare la madre del vecchio Napoleone Bonaparte, quel genere di cose?

— Spero che non si scenda mai a qualcosa di tanto rozzo — protestò Herr Hubmaier, mentre Kensington guardava ostentatamente il sole che tramontava dietro gli olmi del giardino. — Ma in generale, sì, l’idea è quella.

— Comunque, per almeno ventiquattr’ore non si pensa di passare all’azione, vero?

Il conte aggrottò le sopracciglia. — Probabilmente occorreranno mesi, o addirittura anni. Per essere franchi, la presenza di sua altezza, anche se naturalmente ci è oltremodo gradita, dimostra l’esistenza di grandi lacune nei nostri progetti.

— Niente affatto! — protestò Hubmaier, indignato. — Il progetto…

Ma Kensington gli fece segno di tacere, poi fissò l’uomo che aveva detto di chiamarsi principe William Ernest Augustus.

— In Inghilterra — disse — Dennett e il suo gruppo si sono finora dedicati a ricerche puramente teoriche… ovvero, si potrebbe dire, a far girare i pollici. Ora, pare che gli sforzi del nostro valido Hubmaier, portati avanti nella massima segretezza, l’abbiano condotto in una direzione assai diversa, e, almeno a mio parere, assolutamente inutile. Può darsi che tutti i suoi sforzi,

qui in Germania, non siano serviti assolutamente a nulla. Penso perciò che il ritmo del nostro lavoro in Scozia debba essere vigorosamente accelerato. Per questo ho lasciato Dennett e gli altri a fare le loro cose, invece di venire qui a salutare sua altezza come avrebbero voluto.

— Siamo lieti del loro interesse, naturalmente, ma…

— Lei fa troppo in fretta a rifiutare i risultati delle nostre ricerche — protestò Hubmaier, con il triplo mento che gli tremolava d'indignazione. — Anche una macchina dei mondi paralleli può avere un potenziale enorme, se viene focalizzata nel modo corretto.

— Davvero? — ribatté il conte, scettico. — Come la focalizzerebbe, allora, e per fare che cosa?

— Proprio qui sta il problema — sospirò lo Herr Doktor, con onestà disarmante. — Come la forza di un possente oceano che batte contro la spiaggia, la macchina dei mondi paralleli possiede una potenza enorme, lo so! Il solo problema consiste nell'*imbrigliare* questo potere.

— Lasciamo perdere — disse MacNair, con fermezza, per interrompere il noioso discorso tra i due. — Tutto questa significa che non potremo ancora assumere il nostro posto sul trono d'Inghilterra, almeno per l'immediato futuro. Ma nel frattempo, le ricordo, un uomo deve anche vivere.

Si batté pensierosamente il dito sulle labbra. — Pensiamo che un modesto *Schloss* con una decina di camere da letto, nelle Alpi Bavaresi, e magari una decina di persone di servizio, potrebbe essere sufficiente, finché non troverete qualcosa di più adatto alla nostra posizione.

Il conte aggrottò le sopracciglia.

— Oppure, naturalmente — si affrettò a proseguire MacNair — in Inghilterra, dove ci è sempre piaciuto il Sussex. Un migliaio di ettari, un fiumiciattolo con le trote, una casa che possa accogliere qualche ospite, una modesta rendita per venire incontro ai piccoli problemi finanziari…

— Certo, sua altezza — interruppe deciso il conte. — Ci sono ovviamente alcune cose da sistemare. Per esempio, sono certo che la nostra tenuta scozzese si dimostrerà pienamente adatta alle sue esigenze.

— Scozia? — MacNair storse il naso, al ricordo delle sue traversie in quella terra. — Un paese gelido e noioso. Del tutto inadatto.

Il conte stava già per dargli una rispostaccia, ma riuscì a trattenersi. Non aveva più dubbi: l'arroganza e la stupidità di quel ridicolo buffone non avevano niente da invidiare a quella dei suoi lontani antenati Hanover!

Eppure, ricordò a se stesso, mentre, con un sorriso, si portava alle labbra un bicchiere di Armagnac, un'Inghilterra libera avrebbe certo avuto bisogno di un re, e un re dalle limitate capacità intellettuali poteva venire utile. Specialmente se c'era un uomo come Alfred St. John Wester, settimo conte di Kensington, a guidargli la mano…

Adesso, dalla finestra della biblioteca inglese, MacNair guardava il lento traffico delle auto passare sotto di lui e rifletteva.

Mentre si chiedeva perché quel mondo, sotto la guida dei Bonaparte, non fosse progredito con la stessa velocità del suo in quel che riguardava la tecnologia, vide Herr Doktor Professor e il conte di Kensington scendere da un tassì e avviarsi verso l'ingresso dell'Associazione.

Quei due, pensò, erano davvero pazzi! Uno intendeva costruire la macchina del tempo, mentre l'altro riponeva tutta la sua fede nella macchina dei mondi paralleli!

Che cosa sperava, Hubmaier? Di far venire dai mondi paralleli, uno alla volta, nuovi proseliti per la sua causa? In tal caso, non gli sembrava un sistema molto efficace per rovesciare il grande impero che aveva imposto la Pax Gallica a una notevole parte del mondo, ormai da quasi due secoli!

Passarono lentamente i minuti, e MacNair continuò a rimanere immobile alla finestra, riflettendo sulle incertezze del suo futuro. Un'auto si accostò al marciapiede, seguita poi da una seconda e una terza. In breve tempo ne giunse più di una decina. Che cosa c'era, una riunione degli Amici di Goethe?, si chiese. In tal caso, perché non scendevano dalle macchine?

Strana gente, mormorò, nel giungere a una decisione irrevocabile. Per quanto potesse attirarlo l'idea di salire sul trono, il buon senso gli consigliava di allontanarsi subito da quei pazzi.

Ma adesso erano scesi dalle auto numerosi uomini dall'espressione dura, che portavano il soprabito scuro nonostante il sole di luglio, e che si disponevano con efficienza in modo da circondare l'edificio. Sei di loro si diressero all'ingresso, e MacNair, con un improvviso nodo alla gola, vide che impugnavano grosse pistole automatiche.

Inghiottì a vuoto. Che fosse la famigerata polizia segreta francese, che con i suoi truci sistemi teneva schiavo un intero continente?

Incapace di staccarsi dalla finestra, MacNair li guardò affascinato mentre si avvicinavano al portico dalle colonne bianche che proteggeva il portone

d’ingresso. Che follia gli era presa di infilarsi in testa la maledetta GODHEAD del Tirthankara Mardumjar nei boschi del Vermont?, si chiese.

Sentì suonare un campanello, in lontananza, e poi qualcuno prese a bussare vigorosamente. Un istante più tardi, gli giunse l’eco di tre distinti spari, seguiti immediatamente da una vera salva di fucileria.

La sua bizzarra paralisi scomparve subito: MacNair si tuffò in direzione di un robusto armadio, posto accanto agli scaffali delle opere complete di Dickens. Aprì le porte e spostò freneticamente alcuni grossi volumi in-folio, per infilarsi dietro di essi. Poi cominciò a coprirsi con le pile di volumi che aveva precedentemente spostato, in modo da nascondersi a qualsiasi osservatore superficiale.

Aveva allungato il braccio per chiudere la porta, quando si sentì improvvisamente squassare da una tremenda esplosione. Il pavimento sotto di lui tremò violentemente, e MacNair sbatté senza pietà contro qualcosa di duro.

Poi il frastuono di un’esplosione ancor più grande lo avvolse, e infine, con negli occhi la sensazione di vedere un accecante lampo di luce, gli urti gli tolsero la conoscenza.

10

— Finalmente è sveglio — disse il marchese di Vézelay.

— Lo sono davvero? — mormorò MacNair, semistordito.

Guardandosi attorno, scorse una brutta camera bianca che conteneva soltanto il letto stretto e duro su cui giaceva lui stesso. Nel piccolo ambiente regnava un acuto odore di disinfettante.

A MacNair faceva male la testa; la luce che filtrava dalla persiana lo costrinse a battere ripetutamente gli occhi.

Illuminata dai raggi solari si scorgeva una piccola figura che indossava un doppiopetto grigio scuro, adorno di un'inverosimile quantità di grossi bottoni d'argento. All'occhiello portava spavaldamente una rosa, e in mano aveva un cappello grigio, a tesa larga.

— Parla francese? — domandò Vézelay, accostandosi a MacNair per dargli un'occhiata.

A parte il pizzo, il marchese aveva le guance perfettamente rasate, e MacNair, che in certe cose era assai schizzinoso, storse il naso nel sentire il suo odore di talco ed eau de Cologne. Lo sguardo gelido e i lineamenti affilati dell'uomo fecero tornare in mente a MacNair tutti i poliziotti che aveva incontrato nel corso della sua vita movimentata.

— No — disse MacNair, ricordando vagamente qualche precedente occasione in cui aveva trovato vantaggioso nascondere la sua conoscenza del tedesco. — Neppure una parola. Lei mi confonde con qualcun altro.

— *Tiens!* — Il francese sollevò le sopracciglia, fingendosi stupito. — Allora, in che lingua stiamo parlando in questo momento?

— Oh — disse debolmente MacNair.

Il cuore gli batteva a martello. I francesi! In qualche modo, doveva essere caduto in mano ai francesi! Senza saperne il motivo, aveva l'impressione che la cosa fosse una vera e propria catastrofe.

— Intendevo dire — continuò in inglese — che non lo parlo molto bene.

— Comunque, continuiamo in francese. Lei ha un simpatico accento: di Tolosa, forse? Se non capisce qualche parola, mi chieda.

Il marchese si avvicinò alla porta e bussò con l'impugnatura del bastone. La porta si aprì e comparve un uomo vestito di un'uniforme blu scuro, dal taglio militare.

— Porta una sedia — disse il marchese. — Se il nostro amico la prende per assalirmi, ti assicuro che griderò forte.

— *Oui, monsieur* — rispose il soldato, senza il minimo accenno di sorriso.

— Allora — riprese Vézelay, quando la porta si fu chiusa e lui si fu accomodato sulla sedia, a sinistra di MacNair — lei è l'uomo del passato, vero?

Si accostò ancor di più e studiò MacNair con maggiore attenzione, poi si accarezzò pensierosamente il mento.

— Eppure, lei ha un'aria stranamente familiare. Lei è una persona famosa? Una persona che in qualche modo dovrei conoscere?

Scosse la testa e sorrise. — Sarebbe davvero curioso che lei risultasse un personaggio celebre. Per esempio Jamieson Floyd, di cui ho sempre letto nei libri di storia! Allora, amico mio, il "passato", a che anno corrisponde, con esattezza?

— Me lo può ripetere più lentamente? — chiese MacNair, in inglese, per prendere tempo, mentre riandava agli avvenimenti degli ultimi minuti. Si stava infilando dentro un armadio, quando…

La GODHEAD!

Dov'era finita la sua corona?

All'improvviso, la fronte gli si coprì di sudore. Soprattutto doveva impedire a quel diabolico francese di conoscere l'esistenza del gioiello!

Non capisco perché lei parla di "anno" e di "uomo del passato" — attaccò MacNair, alla disperata, contorcendo un po' le reni per mettersi a sedere sul letto. — Inoltre non so chi è *lei,* né dove sono, né come sono arrivato qui.

Mi sembra di essere in una stanza d'ospedale. Lei è il mio dottore? In tal caso, devo dirle che il suo comportamento in corsia lascia molto a desiderare.

— Allora, lei non ricorda come è arrivato qui — si meravigliò il marchese, parlando piano. — Perciò non ricorderà neppure un certo edificio di Dusseldorf.

— Dusseldorf? — MacNair aggrottò la fronte. Scosse la testa, poi sollevò la mano per toccarsi un grosso rigonfiamento sulla parte sinistra della fronte. — Devo avere battuto la testa. Forse la memoria…

— …le gioca degli scherzi — concluse per lui il marchese, con un sorriso ironico. — Allora, mi permetta di tranquillizzarla su alcuni punti. Lei è davvero in un ospedale: l'ospedale militare di St.-Jérôme e dei Compagni caduti, nella città di Metz, che, come lei ricorderà… o non ricorderà, se ha dei blocchi di memoria come dice, è nel, paese della Francia, nel dipartimento

della Mosella, a non troppi chilometri da Dusseldorf e dal Reno. Per la sua sicurezza personale, abbiamo pensato che fosse meglio trasportarla qui.

— Per la mia sicurezza personale?

— Qui è più sicuro di dove si trovava prima — disse il marchese di Vézelay, ragionevolmente. — Qui, le posso assicurare, nessuno farà saltare in aria la casa dove lei si trova.

— Qualcuno ha fatto saltare in aria una casa?

— L'hanno ridotta in briciole — disse il marchese, con una smorfia, ripetendo senza saperlo i cupi presentimenti del conte di Kensington. — A quanto ci consta, lei è il solo superstite, anche se in questo momento stiamo ancora scavando nelle macerie.

All'improvviso, dai suoi lineamenti aristocratici scomparve ogni traccia di cordialità. — A parte un imprecisato numero di tedeschi morti, ho perso nell'esplosione molti amici e colleghi. E non è rimasta alcuna traccia della macchina che l'ha portata laggiù. Sarei davvero lieto di poter mettere le mani sugli autori di questa irresponsabile carneficina.

— Allora, lei *non* è un dottore — mormorò MacNair, inquieto.

Il marchese sporse le labbra. — Ehm. Io sono Gerard Philippe Edouard de Bounias, sesto marchese di Vézelay. Mi chiede se sono un dottore. Be', forse lo sono, nel senso che mi occupo della salute del corpo politico. A volte, nel corso della mia attività, devo scoprire, esaminare, e perfino occasionalmente estirpare batteri potenzialmente pericolosi.

Sorrise in modo accattivante.

— Prenda lei stesso, per esempio. Sappiamo che lei è uscito, nudo come un verme, da uno strumento di rilascio temporale. Sappiamo che lei ha trascorso alcuni giorni in animate conversazioni con i dotti membri dell'Associazione, conversazioni che purtroppo si sono svolte esclusivamente in inglese, lingua che il nostro informatore non conosce. E sappiamo che nessuno di quei soci è in grado di aiutarci nelle nostre indagini, a dispetto dei nostri sforzi, dato che, come le ho detto, sono ridotti in briciole. Da tutto questo siamo costretti a concludere che lei, attualmente, è la persona più importante che esista al mondo.

MacNair si lasciò sfuggire un gemito, mentre pensava a quanto aveva letto in un libro di ricordi di guerra, intere epoche geologiche prima. Che i momenti migliori per la fuga erano quelli immediatamente successivi alla cattura.

— Quel che *non* sappiamo, però — continuava il marchese — è se in questo caso lei sia un batterio patogeno da segregare ed eventualmente distruggere, o un organismo benigno di scarsa importanza, da studiare e poi da rimettere in libertà. E questo devo determinarlo io.

MacNair si lasciò nuovamente scivolare sul letto. Non aveva mai incontrato una persona che trasudasse una tale carica di minaccia a sangue freddo!

— D'accordo — protestò — ma io non c'entro assolutamente con questo edificio che è esploso. Di che edificio si tratta?

Il marchese si avvicinò ancor di più a MacNair. — L'edificio in cui l'abbiamo trovata, caro mio, con indosso un bel vestito arancione a scacchi, del tipo indossato da un grande *milord* sportivo, e nascosto dentro un armadio particolarmente robusto, in mezzo a enormi in-folio del diciannovesimo secolo che senza dubbio le hanno salvato la vita assorbendo in parte la forza dello scoppio.

MacNair inghiottì la saliva. — In un armadio, lei dice?

— Sì. E quel che ci chiediamo tutti, dall'imperatore in giù, è: che cosa ci faceva, lei, uno stimato ospite dell'Associazione, dentro quell'armadio? Certo non era andato laggiù a cercare la sua corona…

A questo punto, il marchese sorrise ironicamente.

— A meno che — proseguì — non sia stata l'esplosione a scagliare la corona dall'armadio al punto dove l'abbiamo trovata, nascosta sotto le assi di quella simpatica edicola moresca.

MacNair si lasciò sfuggire un altro gemito, assai più genuino del precedente. — La corona? Avete trovato *la corona*?

— Ah! — Il marchese sorrise con aria diabolica. — Lo sapevo che questo argomento non l'avrebbe lasciata indifferente! Sì, è già a Parigi, caro amico. Ma come sia passata da Berlino a Dusseldorf, devo ammetterlo, rimane un mistero. Una cosa è certa, però: non svanirà dai laboratori dell'Istituto Curie!

— Dice che è svanita da Berlino? — MacNair scosse la testa, stupito.

— Così pare — disse Vézelay. — Sfortunatamente, entrambi i testimoni, dell'improvvisa sparizione sono morti nello scoppio che ha fatto finire *lei* in questo ospedale, perciò le esatte circostanze sono un po' dubbie. Ma sono certo che lei sarà lieto di chiarirci il misterioso episodio.

MacNair chiuse gli occhi, colto da un'improvvisa disperazione. La corona

era a Parigi. Lui era in un ospedale militare, e veniva interrogato da una specie di Torquemada della polizia segreta. Poteva esserci qualcosa di più scoraggiante?

Rimaneva un solo, disperato espediente. Con un sospiro, si accarezzò il pizzetto. Che fortuna, pensò, che lui e quel maledetto marchese avessero la stessa taglia…

— Vuole che le parli della corona? — mormorò MacNair.

— Di quella e di altre cose.

— Tra… tra un momento. Prima… dovrei… sa… Lo choc è stato così forte…

— Dovrebbe…? Ah, naturalmente. — Il marchese si chinò a prendere qualcosa da sotto il letto. — Capisco. Ecco qua, caro amico.

— Grazie — mormorò debolmente MacNair, accettando dal francese il pesante vaso da notte di ferro smaltato e poi servendosi di entrambe le mani per calarglielo sulla testa.

Con il cappello del marchese sugli occhi, MacNair usò il manico d'argento del bastone del suo benefattore per battere alcuni colpetti sulla porta chiusa a chiave. Mosse a disagio le dita dei piedi nelle larghe scarpe nere - così diverse dalle superbe creazioni di Rooney & Waggoner a cui era abituato - e rifletté per un attimo sulla profonda verità del termine "piedipiatti": davvero un piede enorme, per un poliziotto di taglia così modesta.

Mentre attendeva che la guardia aprisse la serratura, osservò un'ultima volta la forma raggomitolata sotto le lenzuola grigiastre.

Dalla porta si vedeva solo la nuca, coperta di fini capelli castani. Con un po' di fortuna sarebbero dovute passare parecchie ore, perché il marchese di Vézelay, imbavagliato e legato come un salame, venisse trovato da qualcuno.

E come se la sarebbe presa!, rifletté preoccupato MacNair giocherellando con uno dei grossi bottoni del vestito spigato, leggermente abbondante per lui. Poi la porta si aprì alle sue spalle.

— A domani, allora, caro amico — disse, imitando la voce del marchese, e uscì camminando di lato. Rivolse alla guardia un cenno di saluto che servì a nascondere ulteriormente la sua faccia, e poi si avviò lungo il corridoio, avvolto nel malinconico silenzio dell'ospedale.

11

Nell'allontanarsi senza difficoltà dall'ospedale di St.-Jérôme, MacNair continuò a pensare ai possibili corsi d'azione. Ma il migliore era il primo, e il più semplice, a cui aveva pensato, ossia quello di cercare asilo in Inghilterra.

Giunto al cancello di ferro battuto, che si apriva tra due grandi colonne di granito sormontate da angeli marmorei, oltrepassò una guardia in uniforme e si trovò nella ridente cittadina di Metz. Davanti a lui c'era un viale alberato, affiancato da eleganti casette a due piani.

Il sole di mezzogiorno penetrava tra le fronde, a illuminare di chiazze il marciapiede, e nell'aria si spandeva l'odore acuto del soffritto di aglio e cipolla. Lungo la carreggiata passavano rumorosamente tram e filobus, e qualcuna delle rare automobili di quel mondo.

MacNair sostò per qualche istante sul marciapiede, indeciso, con la testa che gli pulsava e con un fastidioso vuoto allo stomaco, e venne urtato da tutta una successione di francesi impazienti, in abito scuro e con in testa cappelli di tutte le fogge, che correvano a casa per colazione, con sotto il braccio lunghi sfilatini dalla crosta dorata e croccante.

Con l'acquolina in bocca, si voltò nella direzione opposta a quella da cui veniva la folla, per dirigersi verso il centro di Metz.

In venti minuti di cammino nelle strade affollate, mentre mangiava l'enorme sandwich di prosciutto affumicato che si era fatto preparare in un'affollata *charcuterie*, passò davanti a un'immensa cattedrale gotica, a un pigro fiume con meticolosi giardini sulle rive, e poi, all'improvviso, scorse la sua meta: gli splendidi - e un po' appannati - marmi della stazione ferroviaria.

Mezz'ora dopo, dal finestrino di un comodo scompartimento di prima classe, guardava le case grigie della periferia di Metz che si allontanavano dietro di lui. Davvero gentile, il marchese di Vézelay, a infilare nel suo portafoglio cucito a mano una buona scorta di banconote di varie dimensioni e colori, ciascuna adorna dei lineamenti austeri e classici di qualche Bonaparte imperiale!

Tirannia o no, MacNair aveva scoperto che per viaggiare, almeno laggiù nel cuore dell'impero, non occorrevano permessi particolari. Aveva visto solo due *agents de police* dall'aria assonnata che circolavano senza molta fretta sui marciapiedi della stazione, e, osservando le biglietterie, aveva accertato che l'unica formalità richiesta per ottenere i biglietti ferroviari era la presentazione di un sufficiente numero di franchi.

A quel punto, senza ulteriori esitazioni, si era unito al gruppo di persone

ferme allo sportello con la scritta PARIS, e con l'uso dei gomiti e del prezioso bastone del marchese era arrivato al *guichet* e si era fatto dare un biglietto da tredici franchi, andata e ritorno.

Diversamente dalle pretese "repubbliche democratiche" del suo mondo, in quella tirannia non si chiedevano documenti di identità o particolari permessi di viaggio: pochi minuti più tardi, a MacNair era stato sufficiente mostrare il biglietto a un controllore chiaramente non interessato alla cosa per accedere a una lunga carrozza color verde oliva della Compagnie Internationale des Wagons Lits.

Unico ospite dello scompartimento, MacNair aveva abbassato la tendina di pizzo per sottrarsi alle occhiate di chi passava per il corridoio e si era seduto con un sospiro di soddisfazione sulla poltroncina imbottita.

Poi aveva esaminato coscienziosamente il contenuto del portafogli di cinghiale del marchese. A parte l'imponente mazzetto di banconote, non conteneva l'assortimento di carte di credito e gli svariati documenti di riconoscimento che rendevano così voluminosi i portafogli del suo mondo. E la cosa era quanto mai rivelatrice, per un uomo come MacNair.

Come doveva essere fiducioso, il mondo in cui era capitato! Nella patente di guida rilasciata ventidue anni prima a Gérard Philippe Edouard de Bounias, marchese di Vézelay, non c'erano né l'impronta del dito pollice né la fotografia.

E il documento che lo qualificava Capo del Direttorato Speciale di sua maestà imperiale non riportava altro: nessun accenno a statura, età, aspetto fisico o segni particolari ne contaminava la primordiale innocenza. MacNair picchiettò pensosamente il bastone in terra. Certo erano cose da meditare…

Quando il treno entrò in Parigi due ore più tardi, MacNair scrutò attentamente le banchine, alla ricerca di un gruppo di persone eventualmente venuto a cercarlo, quale poteva essere stato inviato da un capo, e per di più inferocito, dei servizi segreti.

Ma in tutta la banchina si scorgeva un solo poliziotto, e MacNair, ancora un po' dolorante per i postumi dell'esplosione di Dusseldorf, scese a fatica dalla carrozza, s'infilò in testa il largo cappello del marchese di Vézelay e, impugnando la canna da passeggio, si unì agli altri viaggiatori diretti verso le cavernose profondità della stazione.

Era sceso, scoprì, alla Gare des Allemagnes, nella zona est di Parigi. A quanto pareva, neppure gli onnipotenti Bonaparte erano riusciti a

razionalizzare il sistema ferroviario francese imponendo di costruire una singola stazione in centro alla città.

MacNair alzò le spalle, con gallica rassegnazione al destino. *Plus les mondes changent*, si disse, *plus ils sont les mêmes choses!*, e s'infilò nella rumorosa folla di parigini che si spingevano l'un l'altro per arrivare a una fila di tassì in attesa.

Presto riuscì anche lui a salire su una vettura che era un autentico pezzo da museo e si fece portare alla Gare de Cotswold, nella zona nordovest della capitale. Naturalmente, con un aeroplano - ammesso che esistessero in quel bizzarro mondo — avrebbe fatto più in fretta, ma fin dal primo momento aveva pensato che in un minuscolo aeroporto modello anni Venti, nella periferia di Parigi, e magari in mezzo alle mucche che pascolavano, sarebbe stato assai più visibile che nell'anonima folla di una grande stazione ferroviaria. Perciò, alla stazione di Cotswold!

Anche in quell'universo, la natura dei tassisti parigini era sempre la stessa, constatò MacNair, sballottato da una parte all'altra dell'abitacolo. Tra gli scossoni, era difficile vedere la Parigi che lui aveva conosciuto bene, ma l'Opéra c'era ancora, e così la cattedrale di Notre-Dame. Però, guardando verso Montmartre, vide con stupore che le cupole d'alabastro del Sacré Coeur erano state sostituite da una copia di quell'Arc de Triomphe che nel suo mondo sorgeva alla fine dei Champs-Elysées.

— Quell'arco laggiù — chiese, cercando di parlare come un provinciale. — Che cos'è?

L'autista guardò la sua immagine nello specchietto retrovisore e fece una smorfia. — L'Arco di Trionfo, zio. Che cosa vuole che sia?

— Sì, ma di che trionfo si tratta?

— *Flûte!* In campagna non vi mandano più a scuola? La battaglia di Cotswold, zio!

— Cotswold?

Ma il tassista aveva sollevato entrambe le braccia per la disperazione, lasciando che la vettura corresse senza guida verso il più grande furgone che MacNair avesse mai visto in vita sua.

Quando osò riaprire gli occhi, MacNair vide che il tassì aveva rallentato per parcheggiare davanti a un edificio marmoreo, ancor più imponente della Stazione delle Germanie.

— La Stazione di Cotswold, *grandpère* — mormorò l'autista, dandogli

con riluttanza il resto e trattenendosi la mancia. — La prossima lezione di storia, se la faccia dare dal controllore del treno.

Ah! pensò MacNair, con un sorriso agrodolce, mettendo il piede a terra. Che piacere trovarsi di nuovo a Parigi! E com'era simile alla Parigi del suo mondo!

Correzione!, si affrettò a dirsi, guardandosi attorno nella *Ville Lumière.* C'era almeno un'importantissima differenza: nessuna Torre Eiffel s'innalzava maestosamente su quella capitale!

Parigi senza Torre Eiffel? Scuotendo meravigliato la testa, MacNair entrò nella stazione.

Era sempre stato un sostenitore della semplicità, in contrapposizione alle complicazioni eccessive. E fin da quando era ancora nel corridoio dell'ospedale di St.Jérôme, si era chiesto: come avrebbe fatto un tipico parigino, un vero *boulevardier*, per viaggiare da Metz alle barbariche Isole Britanniche?

E la risposta era venuta immediatamente: avrebbe preso il treno fino alla sua grande città, il perno di tutto quanto era francese, e poi con un altro treno avrebbe raggiunto il Canale della Manica, dove a sua volta un ferry-boat lo avrebbe portato in Inghilterra.

E MacNair avrebbe fatto come lui.

In stazione si procurò un biglietto di prima classe per Calais e un certo numero di giornali del pomeriggio per trascorrere le due ore di viaggio. Era quasi buio quando scese dal treno e inalò l'aria fresca e salmastra della città marittima, e per qualche tempo indugiò nella stazione, prima di accingersi al passo più pericoloso del viaggio da quando aveva salutato il marchese di Vézelay nella sua stanza dell'ospedale di Metz.

Per prima cosa, osservò un certo numero di turisti inglesi che prendevano il biglietto per l'ultimo treno della sera diretto a Londra, e si chiese se doveva correre il rischio di unirsi a loro. Poi si corroborò al buffet con un buon bicchiere di vino rosso e forte, e prese finalmente la decisione.

Certo, non aveva passaporto, ma pareva che i documenti dei marchese fossero sufficienti. Del resto, nessuno degli inglesi e dei francesi che affollavano la stazione era in possesso di un passaporto o di qualcosa di analogo. E lui non aveva letto, una volta, che anche nell'Europa del suo mondo i passaporti erano pressoché sconosciuti fino allo scoppio della Prima

guerra mondiale? Perché non doveva regnare la stessa situazione anche lì, in un mondo che era in pace da quasi due secoli?

Senza più dubbi, MacNair si tirò su i calzoni del marchese di Vézelay, che gli andavano leggermente larghi, e si diresse con il batticuore verso la carrozza vivacemente dipinta di rosso che lo attendeva.

Tre ore più tardi era a Londra, dopo avere trascorso piacevolmente l'intero tempo del viaggio nella carrozza ristorante, a consumare senza fretta un buon pranzo a base di zuppa di ostriche di Beton e di sogliola di Dover ai ferri, accompagnate da una bottiglia di Graves ben ghiacciato e seguita da vari bicchierini di *fine* aromatico.

MacNair non si accorse del passaggio dal mare alla terraferma dell'Inghilterra e infine scese stancamente dal treno nella grande ed echeggiante stazione dell'Elephant and Castle: l'unico uomo in divisa da lui incontrato in tutto il tragitto a partire da Calais era stato l'affabile controllore francese che gli aveva forato il biglietto.

Uscito dalla stazione, scorse una fila di inglesi, lunga e ordinata, in pazientissima attesa dei tassì, e se mai avesse avuto qualche dubbio, ebbe la conferma di avere lasciato il continente. Certi aspetti dell'Inghilterra non erano destinati a cambiare… neppure, a quanto pareva, sotto il severo dominio degli Hanover-Bonaparte.

12

— E dice che il manigoldo è *fuggito*? — mormorò l’imperatore di tutti i francesi e degli Stati Uniti d’Europa, sua maestà imperiale Napoleone V, mentre si portava alla bocca un cucchiaino di caviale Hudson River.

— Un vero energumeno — spiegò il marchese di Vézelay, con semplicità e dignità. — Io e i miei uomini non potevamo stargli assolutamente alla pari. Ci ha scagliati a terra come se fossimo birilli!

— Un uomo del *passato*? — ripeté l’arciduchessa Mireille del Lussemburgo. Sgranò gli occhi azzurri e si umettò deliziosamente le labbra con la punta della lingua. — Intende dire che è un *Neandertal* — proseguì poi con voce roca, mentre il petto ben tornito le si alzava e abbassava per l’eccitazione. — Come quegli uomini delle caverne grossi e pelosi?

— Non proprio, altezza — rispose in tono indulgente il marchese. Benché fosse nel pieno fiore della gioventù, l’esuberante arciduchessa era già ben nota nel *tout Paris* a causa del suo gusto per l’esotico e l’*outré*. — Fortissimo, come ho detto, ma, a parte questo, a quanto ho potuto vedere, era esattamente come lei e me. — Dal piatto posato sul fiammante tavolo Luigi XVI, prese un’altra sottile fetta di torta inglese alla frutta, di Fortnum & Scott.

— Umph! — brontolò sua maestà imperiale, deluso come la nipote, ma per ragioni del tutto diverse. Posò la tazza di Limoges da cui aveva sorbito il tè del pomeriggio nello splendore barocco della piccola stanza da musica dell’Eliseo, e si tirò pensierosamente i baffi bianchi e folti. — Se non è un uomo delle caverne, allora da dove viene?

Il marchese di Vézelay distolse lo sguardo. — Chiaramente, da qualcuno degli scorsi secoli — disse infine. — Il suo francese era del tutto moderno, e a detta del nostro informatore si trovava perfettamente a suo agio nei rapporti quotidiani con i membri dell’Associazione.

— Quei tedeschi *bestiali!* — esclamò l’arciduchessa, con stizza. — Ha detto che hanno *distrutto* la loro macchina! Ma perché hanno fatto una cosa *simile*?

Il marchese cambiò posizione sulla sedia. Si sentiva a disagio, sotto lo sguardo irritato dell’imperatore. L’intero episodio non gli faceva certo onore. Anzi, rifletté, alcuni particolari aveva fatto bene a tenerli per se stesso.

I due soldati che l’avevano scoperto legato mani e piedi con una camicia da notte strappata erano già in viaggio per la Repubblica dell’Africa

Equatoriale, dove certo avrebbero fatto fortuna. Ma, non tutti si lasciavano ricondurre facilmente alla ragione, e in quel momento anche la sua carriera di capo della polizia era appesa a un esile filo.

Grazie a Dio, cercò di consolarsi, quell'imperatore bonaccione e un po' tonto era suo cugino di secondo grado e aveva sempre preso le difese dei parenti. Solo fino a un certo punto, però… Il marchese serrò i pugni. Se fosse riuscito a prendere l'individuo che gli aveva fatto fare una figura così imbarazzante…

— Evidentemente, per impedire a chicchessia, e nella fattispecie a noi, di scoprire le loro intenzioni — rispose in tono imperturbabile. — Però, così facendo, hanno finito per distruggere non solo la macchina, ma anche se stessi e tutti i documenti relativi.

— Che gente orribile! — esclamò l'arciduchessa. — Che *egoisti*!

— Allora, non esiste alcun modo per riprodurre la loro macchina? — chiese l'imperatore, pensieroso. — Confesso di trovare assai sgradevole l'idea di una macchina che permetta di tornare indietro di qualche decina di anni, a spiare certe mie intemperanze giovanili.

— Oh, zio! — sorrise l'arciduchessa, posandogli affettuosamente la mano sul ginocchio. — Per me è *terribile* non avere quella macchina. Che bestie sono quei tedeschi! Perché non ne prendi un migliaio… scienziati, intendo dire… e non li fai fucilare come esempio? Poi potresti *ordinare* agli altri di costruirci una nuova macchina, e sono sicura che ti obbedirebbero subito. — Ciò detto, sollevò la tazzina e terminò tranquillamente il tè.

Napoleone V e il marchese si scambiarono un'occhiata perplessa. Tra i tanti nipoti dell'imperatore, tutte persone calme e posate, come aveva fatto a venire fuori una selvaggia come quella? Con lei, la famiglia era regredita alla nonna, la sconvolgente tiranna Alexine, tanto implacabile nello scatenare la Grande Guerra!

— Temo che si incontrerebbero difficoltà nel fucilare tanti tedeschi, cara — disse l'imperatore. — Il senato non ci autorizzerebbe mai una spesa così grossa in munizioni.

L'arciduchessa sospirò. — Be', se non altro è abbastanza intelligente da tenerli isolati nei loro staterelli. Riuscite a immaginare quanto diventerebbero insopportabili, quei tedeschi, se si unissero tutti in una sola nazione?

— Impossibile — dichiarò l'imperatore, meravigliandosi ancora una volta per i voli di fantasia di quella sua nipote bellissima, ma irrimediabilmente

pazza. — I tedeschi sono essenzialmente poeti, visionari e sognatori; non hanno alcun senso pratico. Guarda per esempio questa macchina fantastica: l'hanno inventata al solo scopo di distruggerla, e per soprammercato di distruggere anche se stessi, per pura caparbietà.

Poi, gli occhi acuti e brillanti che contrassegnavano da sei generazioni i Bonaparte si volsero verso il marchese di Vézelay. — Allora, non ci sono speranze di duplicare questa cosiddetta macchina del tempo?

— Per il momento, no. È stata ridotta in briciole, prima dagli esplosivi e poi dallo scoppio di qualche sua energia interna. Abbiamo solo due piste da seguire. Quella del cosiddetto uomo del passato…

— Che è scomparso — disse seccamente l'imperatore, alzandosi per indicare che il colloquio era quasi finito.

— …che è scomparso — ammise tristemente il marchese, incontrando il suo sguardo carico di scetticismo. — E, naturalmente, c'è la corona.

— La corona?

— La corona? — fece eco l'arciduchessa Mireille, balzando in piedi eccitata. — Di che corona si tratta?

L'Istituto Curie per le ricerche di scienze fisiche era situato fra un gruppo di vecchie case del sedicesimo secolo, a poca distanza dalla piazza della Bastiglia. In sei giorni di frenetici lavori nei sotterranei era stato allestito un laboratorio completo, dotato di tutte le precauzioni immaginabili.

La cripta era circondata da sette centimetri di lamiera d'acciaio come quella impiegata per la corazzata *Due d'Orléans*, seguiti da un'intercapedine di venti centimetri in cui era stato fatto il vuoto assoluto; successivamente venivano trenta centimetri di piombo, una seconda intercapedine di dieci centimetri, piena di argon sotto pressione, cinque centimetri di acciaio al carbonio e altri venti centimetri di piombo.

All'ultimo momento, per tenere presente una delle possibili teorie sulla trasmissione telepatica dei messaggi, il tutto era stato chiuso entro una gabbia conduttrice di rame a maglie strette.

In questo modo, il laboratorio era teoricamente schermato da ogni tipo di interferenza elettromagnetica, comprese le cosiddette onde radio, scoperte pochi anni prima. Nella cripta erano stati poi inseriti alcuni generatori di radiodisturbi, nella convinzione che le loro scariche bloccassero ogni segnale telepatico capace di superare le difese esterne.

— E questo — disse con soddisfazione il direttore dell'istituto, Giorgio Campinotti — dovrebbe definitivamente risolvere il problema della cosiddetta sparizione della corona.

Sorrise al piccolo gruppo di scienziati convenuti da tutte le parti dell'impero e proseguì: — Allora, *mesdames et messieurs.*.. al lavoro. Per prima cosa, misure, fotografie, e riproduzione meticolosa. Poi… sì, fatemi vedere… a quanto pare, c'è un piccolo interruttore proprio *qui*…

— Che stanza bizzarra! — esclamò l'arciduchessa, rivolta al dottor Campinotti, dopo che lei e l'imperatore Napoleone ebbero superato la serie di portelli stagni che dava accesso al laboratorio, situato a grande profondità sotto le strade di Parigi. — Ma non potevate semplicemente portarla a palazzo? Lo zio è troppo vecchio per fare tanta strada.

L'imperatore di tutti i francesi guardò con ira la nipote. Che cosa gli era venuto in mente di chiamarla all'Eliseo per fare gli onori agli ospiti di stato dopo la morte della sua amata imperatrice Charlotte? Non gli era occorso molto tempo per capire perché quell'arciduchessa idiota fosse ancora zitella nonostante la bellezza, il sangue reale e l'immenso patrimonio!

— Sarebbe stato impossibile, altezza — intervenne tranquillamente il marchese di Vézelay. — Non appena vedrà la corona, capirà lei stessa la ragione delle precauzioni adottate dal nostro buon Campinotti per proteggerla.

— Va bene, va bene. Ma dov'è la meravigliosa corona? — L'arciduchessa girò con impazienza la testa da una parte all'altra del laboratorio, ma scorse solo un mucchio di strane macchine.

— Eccola, altezza — disse il dottor Campinotti, con un sorriso. Come un prestigiatore, sollevò un foulard di seta azzurra che copriva un oggetto, posato su un tavolino di legno intarsiato che stonava alquanto, in mezzo all'arredamento utilitaristico del laboratorio.

Alla vista delle migliaia di scintillanti gemme della GODHEAD, l'imperatore sgranò gli occhi. L'arciduchessa rimase senza fiato. — Ma… è *bellissima*! — riuscì poi a mormorare, quasi intimorita.

Il direttore dell'Istituto Curie sorrise radiosamente. — Ma non è tutto — disse, alzando la mano.

— Le loro maestà osservino che cosa succede adesso!

Si chinò verso la corona e la toccò leggermente. Subito il laboratorio si

riempì di mille luci multicolori. Perfino l'arciduchessa Mireille rimase senza parole.

— Queste luci sono innocue? — chiese infine il marchese di Vézelay.

— A quanto ci risulta, sì. Negli scorsi giorni abbiamo già provato varie volte ad accenderle e a spegnerle, e i nostri strumenti non hanno rilevato effetti deleteri. — Aggrottò la fronte. — Anzi, non siamo assolutamente riusciti a capire se avessero uno scopo.

— Già, già — mormorò l'imperatore, incapace di staccare gli occhi dall'oggetto. — È stupefacente, davvero stupefacente. Ora capisco il motivo di tante precauzioni.

Poi distolse lo sguardo dalla corona e osservò con maggiore interesse gli strumenti del laboratorio. — Sarebbe stato pazzesco, criminale, rischiare che…

— Sia gentile, me la dia — lo interruppe l'arciduchessa, in tono imperioso. Con gli occhi azzurri che scintillavano, fissò il direttore dell'Istituto Curie. — La voglio provare per un istante. Mi hanno sempre detto che i diamanti mi stanno particolarmente bene.

Con un sospiro quasi inudibile, l'imperatore rivolse un cenno del capo al dottor Campinotti, che a sua volta sfoderò un sorriso pieno di cavalleria.

— Non vedo perché no — disse il direttore dell'Istituto Curie, sollevando la sfolgorante GODHEAD e posandola sui biondissimi boccoli dell'arciduchessa. — E, poi, una così splendida testa merita certamente un gioiello tanto leggiadro.

13

L’originale castello di Gamaway era una piccola fortezza costruita alla fine del nono secolo. Successive generazioni di Farquharr, di Stuart e di McDougal le avevano aggiunto un eterogeneo assortimento di torri, sale d’armi, sale da banchetto, sale da ballo, cappelle, archi rampanti, porticati, terrazzi, giardini all’italiana e alla francese, statue di marmo e altre pittoresche follie, a tal punto che i montanari vestiti di pelli che avevano posato le prime pietre non sarebbero riusciti a riconoscerlo.

Nel 1805, anno della sconfitta dell’Inghilterra a Cotswold, il suo proprietario del tempo, il quarto marchese del Morayshire, doveva la propria enorme fortuna ai suoi interessi marittimi e mercantili nella Compagnia delle Indie.

Con il declino dell’Impero Britannico a causa dell’egemonia francese sull’Europa occidentale, erano declinate anche le fortune del clan McDougal. Infine, nel 1891, cinque anni dopo la salita al trono d’Inghilterra dei Bonaparte-Hanover, il primogenito, per pagare i debiti, era stato costretto a vendere la tenuta a un magnate francese delle ferrovie, il duca di Eygalières. Gli amareggiati superstiti del clan erano emigrati in Canada.

Erano trascorse due generazioni. Il nonno di sir Norvil Dennett si era fatto una fortuna con il commercio del legname nella provincia occidentale del Canada, la Georgiana. Uno zio aveva quadruplicato tale fortuna fondando una catena di giornali, e poi era ritornato trionfalmente nella Scozia, da lui mai vista in precedenza, e aveva riacquistato la dimora ancestrale dei McDougal dai decaduti eredi del duca di Eygalières. Quattro anni più tardi, lui e la sua intera famiglia erano morti in un incidente ferroviario nell’Italia settentrionale e il dottor Norvil Dennett, un povero professore di fisica di un’università di secondaria importanza - quella di Birmingham - aveva ereditato il titolo e la proprietà.

Ricco adesso in modo incalcolabile, per nove mesi si era aggirato lungo gli antichi corridoi di pietra del castello, e aveva continuato a pensare ai novant’anni di vergogna in cui i McDougal erano stati costretti a prendere la crudele via dell’esilio. Presto si era unito alla sezione locale di un nuovo partito, i Cadetti dell’Essex, che si proponeva di estirpare ogni influenza francese dalla vita dell’Inghilterra. Alla fine dell’anno aveva fatto la conoscenza del suo fondatore segreto, il conte di Kensington. Due mesi più tardi aveva cominciato a studiare la possibilità di costruire una macchina del tempo.

Quella sera, la bandiera rossa che sventolava sulla più alta torre del castello di Garnaway era a mezz’asta, come ogni giorno da quando sua

altezza reale il principe William Ernest Augustus aveva confermato la notizia della morte del conte di Kensington.

Al momento, la persona nota come principe William Ernest Augustus si affacciava malinconicamente alla finestra e guardava la cupa foresta di pini scozzesi che si stendeva in lontananza, sotto un cielo plumbeo, fino a raggiungere le acque grigie del Firth del Moray.

Nonostante il nuovo vestito di pesante Harris Tweed grigio, MacNair rabbrividiva ancora: infatti, a dispetto dello splendido nome che portava così orgogliosamente, la Scozia non era mai stata nelle sue simpatie, almeno a partire dal giorno della sua terribile gaffe con la distilleria del Chivas Regal. Anche ora, all'inizio d'agosto, con la pallida luce solare che indugiava quasi fino a mezzanotte, l'aspetto della regione gli pareva inospitale e deprimente.

Eppure, si chiese, che altra scelta aveva avuto? Gli sarebbe stato impossibile rimanere in Francia, Germania, o in qualsiasi altra parte del continente dominata dai Bonaparte. La sua meta finale, naturalmente, era l'America, ma due cose gli impedivano di raggiungere immediatamente il Nuovo Mondo.

Per prima cosa, le sue finanze ammontavano unicamente ai franchi che il marchese di Vézelay aveva così generosamente elargito al fondo pensione di MacNair, e finché non avesse conosciuto meglio le caratteristiche di quello strano mondo, avrebbe fatto meglio a tenerli di scorta. Il costo di un viaggio in America, del resto, era ancora un'incognita.

E per seconda cosa, naturalmente, c'era la GODHEAD.

Impossibile lasciare l'Europa senza la preziosa corona, che era la sua assicurazione sociale per gli anni a venire!

Sì, la GODHEAD, mormorò MacNair, passeggiando avanti e indietro nella gelida e immensa camera da letto che il signore di Garnaway gli aveva assegnato, con le pareti di pietra coperte solo parzialmente da grandi arazzi sbiaditi appesi al soffitto.

Il suo lontano antenato Giorgio II aveva una volta passato la notte in quella stessa camera, l'aveva informato Dennett, con orgoglio, e MacNair, al ricordo di quelle parole, sbuffò. Come aveva notato quando aveva provato a sdraiarsi, nei due secoli passati dal memorabile evento, nessuno doveva avere cambiato l'abominevole materasso.

MacNair schioccò le dita, infastidito. Il materasso era l'ultima delle sue preoccupazioni. La cosa più importante, adesso, era riprendere la GODHEAD.

Ma in che modo?

Che cosa gli aveva detto quell'orribile marchese? Che la corona era al sicuro all'Istituto Curie?

Con impazienza, MacNair andò a sedere accanto al caminetto, dove un fuoco frugale di coke e torba irradiava un calore quasi impercettibile, e si portò le mani alle tempie. Si stava concentrando sull'immagine della corona - proprio come faceva *adesso* - quando la GODHEAD si era improvvisamente materializzata sulla, sua testa, in Germania…

Venti minuti più tardi, MacNair si arrese. Aveva la fronte sudata e gli tremavano le mani. Forse il diabolico francese aveva ragione, forse la corona era *per sempre* irraggiungibile!

MacNair tornò a camminare avanti e indietro. Forse era troppo lontano dalla corona, forse sarebbe stato meglio rimanere a Parigi…

Forse.

Con un sospiro, si recò nel "bonaparte", in fondo al corridoio, per lavarsi i denti. No, aveva fatto bene, non appena giunto a Londra, a recarsi nella sede degli Amis des Grands Vins de Bordeaux e a farsi mettere in contatto con Dennett in Scozia. Adesso, almeno era lontano da quei diabolici francesi, aveva i pasti assicurati e un tetto sulla testa.

Nei prossimi giorni, pensò, avrebbe reso onore alla memoria del conte di Kensington comunicando a Dennett la sua intenzione di metterlo sul trono. Del resto, ogni volta che pensava a quel Kensington così degno, MacNair si sentiva già possedere irresistibilmente dal grande patriottismo del conte.

"Fino a quando" si disse, guardandosi allo specchio "permetterai alla tua patria di languire sotto il tallone del conquistatore?"

E fino a quando oseranno negare il suo giusto posto - sul trono - all'unico rappresentante legittimo della casa di Hanover?

Anche ora, dopo varie presentazioni e molti banchetti, MacNair faticava a riconoscere gli abitanti di Garnaway.

Sir Norvil gli aveva detto che al castello c'erano undici scienziati che collaboravano con lui al progetto della macchina del tempo, oltre a una ventina di Cadetti dell'Essex che andavano e venivano, occupati in commissioni misteriose. Inoltre c'erano decine di servitori, dal maggiordomo agli sguatteri e ai mozzi di stalla. Di tutti questi, disse Dennett, solo le cinque persone più fidate conoscevano l'identità del principe William.

— Kensington ci ha messo a conoscenza della sua illustre identità solo il giorno prima della sua morte. Da allora, temo, siamo stati troppo sconvolti per dedicarle le giuste attenzioni, caro principe William.

— Uhm. — MacNair sfiorò qualche tasto del clavicembalo del Settecento, traendone un suono attutito. La luce del mattino faticava a rischiarare la stanza da musica delle signore, in cui si trovavano in quel momento. — Kensington le ha spiegato le sue intenzioni su di noi e sulla macchina del tempo?

Il signore di Garnaway si schiarì la gola, imbarazzato. — Solo in termini molto vaghi, altezza. Anche tra noi, qui al castello, se n'è accennato, ma senza giungere a niente di conclusivo. Ovviamente, dovremo parlarne a fondo con lei, nei prossimi giorni. Nel frattempo, posso mostrarle le mie modeste tenute? Le prometto una splendida vista del circondario, dalla Torre Nera.

— Andiamo, allora, caro amico — rispose MacNair, condiscendente. — Troviamo delizioso questo vostro piccolo castello.

— Questo era l'appartamento privato di Kensington, quando veniva a trovarci — disse tristemente sir Norvil, nel salire la scala a chiocciola che portava in cima alla Torre Nera.

Si fermò su uno stretto pianerottolo e indicò una spessa porta di quercia. — Questo è il suo studio; ci sono tutti i suoi incartamenti personali. E sopra c'è la camera da letto.

Portò MacNair fino al piano superiore e lasciò che il principe lo precedesse nella stanza. Qualche istante più tardi, Dennett andò ad aprire una piccola finestra e posò malinconicamente gli occhi sulla foresta che si stendeva ininterrotta fino al mare. — Oh, quanto piaceva al povero Kensington rimanere qui ad assaporare la bellezza della sua amata Scozia!

Anche MacNair stava assaporando la bellezza… ma quella dell'appartamento del conte di Kensington, superbamente arredato con caloriferi, letto a baldacchino con un materasso che non sembrava affatto pieno di paglia delle stalle di re Giorgio II, poltrone comode e uno spogliatoio pieno di ogni ben di Dio, una bella stanza da bagno con un'enorme vasca smaltata chiusa fra tavole di quercia.

MacNair aggrottò la fronte al pensiero che gli era venuto subito alla mente: "Ecco un appartamento adatto a un futuro re!".

— Senta, Dennett, dovremmo davvero parlarle di una cosa.

Il signore di Gamaway si voltò verso di lui. — Sì, altezza?

Però, vennero interrotti da qualcuno che saliva la scala della torre. Un momento più tardi, un severo cameriere in livrea nera e verde entrò nella stanza.

— Scusatemi, signori. C'è Avery, sir Norvil, con… con una persona dall'aspetto *poco* rispettabile. Benson li ha fatti accomodare nella stanza blu. Lord Avery dice che c'è bisogno della sua presenza immediata.

— Scocciatori — disse sir Norvil, avviandosi verso la porta. — Che cosa vorranno? — Inarcò le folte sopracciglia, che si arrampicarono come due bruchi pelosi sulla lucida curva della sua fronte. — Dopo di lei, altezza. Sono certo che è cosa di pochi minuti. Ah, dimenticavo, lei intendeva discutere qualcosa con me. Che ne direbbe di riprendere la conversazione… diciamo… nella sala di musica, tra un'ora?

— Oh, certo — concesse MacNair, scendendo la scala, ansioso più che mai di installarsi in quelle magnifiche stanze. — Nella sala di musica, allora.

Che irritante, essere quasi re ma trovarsi confinato in quella gelida stanza, pensava MacNair, mentre attendeva che Dennett facesse ritorno dalla sua sciocca commissione. Se lui doveva *essere* re, allora doveva *comportarsi* da re. E che cosa avrebbe fatto un re, nella sua situazione?

La risposta era evidente.

MacNair lasciò la stanza e percorse regalmente i lunghi corridoi del castello finché non giunse alla porta massiccia, coperta di pesanti borchie, che dava accesso alla torre. Un vero re avrebbe immediatamente preso possesso dell'appartamento, e al diavolo ogni altra considerazione!

Mentre si sedeva allegramente sulla sponda del letto e sorrideva per l'elasticità del materasso, gli venne in mente che si trovava su un letto simile a quello, nel momento in cui l'elettronica GODHEAD del Tirthankara si era improvvisamente materializzata sulla sua testa, a Dusseldorf. Anche adesso, l'immagine di quell'incredibile momento era incisa in modo incancellabile nella sua mente…

Di nuovo sentì sulla testa il peso della miracolosa corona, e l'intera stanza brillò della sua luce. Con il cuore che gli batteva a precipizio per la gioia, gridò «Ah!» e balzò in piedi, trionfante.

Si era appena tolto di testa la GODHEAD e aveva spento l'interruttore,

quando il cuore gli balzò nuovamente in gola… ma questa volta per lo choc.

Perché quello che veniva dalla scala della torre era chiaramente rumore di passi…

Incapace di muoversi, incapace di vincere la paralisi, non poté fare altro che guardare la corona che stringeva al petto.

I passi si avvicinarono.

In preda alla disperazione, MacNair si guardò febbrilmente attorno. L’unica uscita dalla sua terribile trappola era la piccola finestra, a decine di metri d’altezza sul duro suolo scozzese.

— Glielo assicuro, quell’uomo è solo una spia! — gridava qualcuno dalla scala. — Questo preteso principe del sangue è solo una spia di Napoleone!

MacNair si sentì girare la testa; si dovette afferrare alla spalliera di una sedia per non cadere.

La voce! Quella voce… non poteva che appartenere al *defunto conte di Kensington*!

14

— Una spia? Non è possibile! — protestò Dennett, fermandosi davanti all'uscio dello studio di Kensington.

Il conte gli strinse dolorosamente il braccio. — Guardi, la porta del mio studio è aperta! Scommetto che è stato quel finto Henley…

— Si calmi, caro amico. Ci sono state tutto il giorno le cameriere, per pulire. Si vede che hanno lasciata aperta la porta.

Sorrise al conte. I folti favoriti di Wester erano scomparsi, e adesso gli rimaneva soltanto un paio di orribili baffetti grossi come uno spazzolino da denti. Aveva la fronte coperta di lividi giallastri e zoppicava. Indossava una tuta da operaio e pesanti stivali marrone. Senza farsi vedere, il signore di Garnaway storse il naso. Il nuovo conte di Kensington, tanto diverso dal gentiluomo che era partito per la Germania dieci giorni prima, aveva anche urgente bisogno di un bagno.

— L'esplosione ha certo scosso il suo sistema ner… — cominciò Dennett.

Ma il conte era già corso nello studio. Ricomparve dopo un minuto, congestionato in volto e infuriato. — Le mie carte sono state spostate: quella spia è venuta a leggerle!

Sir Norvil Dennett non poté, fare altro che scuotere la testa, mentre il suo amico si precipitava nelle stanze superiori. Qualche giorno di letto gli avrebbe fatto sicuramente bene, pensò… Con un sospiro, lo seguì lungo la scala.

Il conte andava avanti e indietro nella stanza, con la fronte aggrottata. — È stato qui dentro, glielo garantisco, sento il suo *odore*!

A uno a uno, Kensington aprì i cassetti e le porte dei mobili, poi passò nel bagno. Dennett lo seguì, mormorando: — Forse, una tazza di brodo caldo…

Con la schiena girata verso la porta, il conte strinse i pugni, rabbiosamente… e in quello stesso momento MacNair rientrò dalla finestra, lasciando il cornicione su cui era rimasto appollaiato a cinquanta metri di altezza.

Una rapida occhiata alla stanza da bagno, per avere la conferma che i due inglesi non guardassero dalla sua parte, e dopo un istante MacNair balzò silenziosamente sul soffice tappeto persiano e poi si rifugiò sulla scala.

— Che cos'è? — gridò Kensington, allontanando Dennett per rientrare nella camera da letto. Si guardò attorno, con ira. — Non ha sentito? Glielo

dico io: rumore di passi!

Sir Norvil girò la testa dall'altra parte, tristemente. Povero Kensington! La terribile esplosione che aveva distrutto l'Associazione Goethe aveva sorpreso il conte mentre entrava di nascosto nella dispensa, passando per la finestra. Era finito a cinque metri di distanza, in cima a un provvidenziale cespuglio, e lassù era rimasto nascosto per l'intera giornata, per poi allontanarsi, zoppicante, sul far della notte. La sua era stata una fuga quasi miracolosa, ma ovviamente l'esplosione e la disperata settimana da lui trascorsa in Germania, travestito, gli avevano temporaneamente fatto perdere la ragione. Che fortuna che lord Avery fosse venuto a passare lassù il fine settimana! Come capo del Reale istituto di medicina, da anni non praticava più la professione, ma era certamente ancora capace di somministrare un sedativo…

Riguadagnata la protezione della sua stanza, MacNair si lasciò cadere sul letto, esausto e tremante, e cercò di non pensare agli orribili momenti da lui trascorsi abbarbicato alle mura del castello di Garnaway, come un'enorme lucertola tropicale. Proprio lui, che aborriva il vuoto!

No, meglio pensare alla GODHEAD, che ancora una volta gli era sfuggita di mano. Al momento, e finché il diabolico Kensington fosse rimasto al castello, la corona era irrecuperabile. Ma, si consolò, era nascosta in un posto dove nessuno l'avrebbe trovata. Lo testimoniava lo spesso strato di polvere da lui incontrato sotto la vasca, dietro lo sportello che dava accesso ai tubi di scarico: una porticina quasi impercettibile, tra i pannelli di quercia che foderavano i lati della vasca da bagno.

Ma adesso il problema era: come ritornare in quella stanza da bagno, eludendo la vigilanza di Kensington?

MacNair digrignò i denti per la rabbia.

Quali altre sorprese gli riservava il Fato in quell'universo impazzito?

— Non hai *idea* di che bestia sia mio zio, quando ci si mette — si lamentava l'arciduchessa Mireille del Lussemburgo, quella sera, con una delle sue dame, la quale era intenta a somministrare ai suoi lunghi capelli biondi i quotidiani cento lenti colpi di spazzola.

— È stato severo, altezza? — chiese Mathilde, partecipe.

— Si è messo addirittura a *gridare*! Riesci a immaginarlo? Come se fossi

un suo soldato o qualcosa del genere. E io mi ero limitata a parlare alla contessa Simone della magica corona del passato, e di come era scomparsa dalla mia testa!

Mathilde sgranò gli occhi, ma il ritmo dei suoi colpi di spazzola non subì variazioni. — Allora, è una specie di segreto, vero?

— È proprio quel che ha detto *lui*! Lui e quell'orribile marchese di Vézelay! Mi hanno fatto perfino *promettere* di non parlarne con nessuno! Be', io non ne avevo parlato. Ne avevo solo *accennato* vagamente alla contessa Simone. È mia cugina, no? Non è come raccontarlo a qualche orribile turco, vero Mathilde?

— Certamente no, altezza. Secondo me, suo zio è stato molto ingiusto con lei. — Prese il vasetto della crema per la pelle. — E dice che questa corona le è proprio scomparsa dalla testa?

La settimana successiva si rivelò estremamente dura per il principe William, che cercò di ignorare con superiorità gli sforzi del conte di Kensington di convincere Dennett che il preteso erede al trono era solo un *agent provocateur* del diabolico capo della polizia segreta napoleonica, il marchese di Vézelay.

L'assurdità della pretesa era ovvia, ma il conte non si lasciava convincere, neppure dopo gli approfonditi esami medici eseguiti da lord Avery.

«Ma il suo corpo contiene tracce di elementi a noi sconosciuti!» aveva protestato lord Avery, a colazione. «Ha già rivoluzionato tutti i nostri concetti di chimica! E le sue otturazioni dentarie! Non gli ha mai guardato in bocca?»

«Naturale che non gli abbia mai guardato in bocca» aveva ribattuto Kensington, fuori di sé dall'ira, nel vedere che i suoi sciocchi compagni non comprendevano una cosa tanto ovvia. «Non sono un dannato veterinario e lui non è un cavallo.»

Ma adesso, dopo avere ricevuto un complesso messaggio in codice, nascosto in una terrina di *pâté de foie gras* tartufato, inviata da Fauchon di Parigi, il sanguigno conte dovette moderare i suoi attacchi. Infatti era stato lui stesso a organizzare la rete di agenti che gli riferivano tutto ciò che succedeva in quella che lui ironicamente chiamava Città delle Tenebre. E ora il suo principale agente all'interno dell'Eliseo gli aveva trasmesso un'informazione sorprendente.

— Una corona — mormorò il conte di Kensington, perplesso. — Una

corona coperta di diamanti, che all’improvviso scompare nel nulla.

— Assurdo — disse sir Norvil Dennett.

— Assurdo? — gli fece eco il conte, con ira. — Detto proprio da lei, che finora non ha mai trovato niente di strano in un uomo arrivato dal nulla? — Si voltò verso lord Avery. — Dica lei, Eventon: quale delle due cose è più assurda?

Eventon si accarezzò il mento e per prendere tempo andò a versarsi un bicchiere di whisky distillato al castello. Infine disse: — Se una cosa assurda ci pare accettabile, non possiamo escludere la possibilità di un’altra prima di avere svolto ricerche.

— Ah, certo — disse Dennett, ostinato. — Suppongo che nell’universo *del principe* le tiare che spariscono siano altrettanto comuni quanto da noi i panini imburrati.

— Panini imburrati? — mormorò tra sé MacNair, che arrivava in quel momento, lungo il corridoio. — Qualcuno parla di panini imburrati?

— Allora, dov’è quella maledetta corona? — gridò Kensington.

MacNair si bloccò immediatamente e si nascose nel buio del corridoio. — Secondo i miei informatori — proseguiva il conte — i francesi l’hanno già avuta in mano due volte. E ogni volta è scomparsa improvvisamente. Inoltre la chiamano “la corona dell’uomo del passato”.

Fissò prima Dennett e poi Eventon. — C’è un solo cosiddetto uomo del passato. Dov’è la sua corona, allora? E che rapporto c’è tra loro due?

— Be’, certo… — mormorò Dennett, con gli occhi che gli brillavano. — Capite che se questa corona può essere *teletrasportata*, la cosa potrebbe essere addirittura più importante della stessa macchina del tempo?

— Impossibile! — esclamò il conte.

Sir Norvil alzò il dito, come per fargli la lezione. — Le devo ricordare, caro Kensington, due fatti indiscutibili: primo, che la macchina del tempo tedesca ha dimostrato di *non* essere affatto una macchina del tempo. Secondo, che in qualsiasi caso, quella macchina non esiste più. Terzo, che la nostra macchina deve ancora essere costruita. E, quarto, che non abbiamo la certezza che funzioni, una volta pronta. Per tutti questi motivi, propongo di dedicare la nostra attenzione anche al modo di procurarci quella corona, oltre che alla costruzione della nostra macchina.

— Certo, certo — disse Eventon.

— Però, l’unica cosa che possediamo — disse lentamente il conte di

Kensington — e che invece i francesi non hanno…

— È sua altezza — terminò sir Norvil. — Ma temo che accennare con lui alla corona equivalga a dirgli che dubitiamo della sua sincerità.

— Certo — disse Eventon. — Sarebbe sgradevole scoprire che per tutto questo tempo era in possesso di una corona miracolosa e che ce l'ha tenuta nascosta.

— Non la terrà nascosta ancora per molto — disse il conte, con un tono di voce così minaccioso che MacNair sentì un brivido. — In questo edificio ci sono molti sotterranei costruiti dagli antenati di Dennett per ottenere informazioni dagli individui recalcitranti. Suggerisco che se, per mezzogiorno, il nostro ospite non avrà risposto in modo soddisfacente alle nostre domande…

MacNair non ascoltò la fine della frase, perché correva già verso il corridoio che portava alla torre di Kensington. Se fosse riuscito a raggiungere per un attimo la vasca! Avrebbe acceso la corona, per poi recuperarla in seguito e…

Ma, quando giunse alla porta coperta di borchie che dava accesso all'appartamento di Kensington, trovò la situazione immutata: come sempre, da quando il conte era ritornato dal mondo dei morti, accanto alla porta c'era di guardia un servitore in livrea. MacNair gli rivolse un cenno e proseguì lungo il corridoio. Davanti a lui, come sapeva, c'era una scala che portava alle cucine e al garage, dove era sempre presente un buon numero di potenti automobili Delton.

Una volta giunto a Inverness, avrebbe fatto perdere le sue tracce affondando la Delton nel Firth del Moray, per poi salire sul primo treno in partenza, dovunque fosse diretto.

15

Il sole del tardo pomeriggio che filtrava ancora nell'ufficio del marchese di Vézelay stava quasi per scomparire dietro il palazzo dell'Eliseo. Dalla finestra del capo della polizia si scorgeva la fila di alti cipressi che correva lungo quella parte dei giardini e in mezzo agli alberi si vedeva la minuscola figura dell'arciduchessa Mireille, che correva allegramente sul campo del croquet, attorniata da una decina dei suoi amici indolenti.

Che la sparizione della corona fosse in qualche modo collegata al fatto che quella sciocca se l'era infilata in testa?, si chiese il marchese. E allora, come si spiegava la sua sparizione da Berlino, quando era in mano a Sitjar e LeFleur? E dov'era finita? Era ritornata in mano a quell'orribile uomo del passato? In tal caso, chissà come rideva di lui, in quel momento!

Il marchese picchiò rabbiosamente il pugno sul tavolo. Se quella storia fosse giunta all'orecchio delle commissioni di austeri senatori che erano i veri padroni dell'enorme impero francese, avrebbe dovuto rinunciare alla propria carriera. Lui riusciva facilmente a difendersi dalle domande dell'imperatore, e poteva permettersi di ignorare i vaneggiamenti dell'imbecille arciduchessa. Ma i senatori che tenevano i cordoni della borsa… be', quelli erano potentissimi, e non perdonavano gli errori.

No, i senatori non dovevano saperlo!

E non l'avrebbero saputo! Il marchese batté di nuovo il pugno, ma questa volta con un sorriso di trionfo. Perché i suoi agenti inglesi avevano imprevedibilmente trovato l'uomo che lui cercava!

Ma anche in quel momento di trionfo, il marchese si sentì bruciare le guance per la vergogna. Perché l'impudente si era servito dei documenti e dei franchi rubati a *lui*, per pagarsi il trasporto aereo fino in America. Ci poteva essere qualcosa di più offensivo?

Però, così facendo, lo sciocco aveva fatto il passo più lungo della gamba.

Infatti, non appena sbarcato in America, avrebbe trovato ad attenderlo i suoi agenti scelti: uomini truci, tenaci, risoluti. E finalmente lui gli avrebbe insegnato che cosa succedeva, a tendere agguati alle persone inoffensive per poi colpirle proditoriamente con la più micidiale delle armi: un vaso da notte smaltato!

Quando MacNair, tre giorni più tardi, scese dal dirigibile *Marlborough* delle Linee Postali Reali che aveva attraccato al campo Presidente Fish, a nord del Queens, i documenti del marchese di Vézelay gli permisero di oltrepassare senza difficoltà la dogana degli Stati Uniti. Pochi minuti più tardi

si trovava all’esterno del piccolo edificio di mattoni, in attesa di un tassì, come i suoi settanta compagni di viaggio.

Com’era, si chiedeva, quel paese che un tempo conosceva così bene? Alcune delle differenze le aveva già potute vedere quando il ponderoso dirigibile aveva fatto manovra nel cielo di New York: affacciato all’oblò, l’ansioso MacNair non aveva visto nessuno degli spettacoli caratteristici della metropoli: né i grattacieli del World Trade Center, né la Statua della Libertà, né l’Empire State Building, né l’ago del Chrisler Building. Anche il grande edificio di vetro delle Nazioni Unite era sparito. C’erano altri grattacieli, ma nel complesso la città era meno spettacolare di quella a lui nota.

I passeggeri che avevano condiviso con lui le 53 ore di viaggio sull’oceano erano intenti a controllare i facchini che trasferivano su lunghi tassì arancione i loro bauli. MacNair, che viaggiava con solo gli abiti che aveva indosso, il portafoglio del marchese e i pochi dollari che aveva avuto dal commissario di bordo in cambio dei suoi franchi, attraversò in fretta la folla: poco più tardi il suo tassì - con il signor Timothy X. Flannery al volante, come diceva la scritta sulla portiera - si muoveva lentamente sulla strada a quattro corsie che portava a Manhattan.

MacNair si abbandonò contro lo schienale del sedile: era colpito da un acuto senso di depressione. Dov’era l’America a lui nota? Bastava guardare quel tassì, con più di un metro di spazio tra le sue ginocchia e il sedile anteriore. Un uomo di statura media come lui poteva stare in piedi nell’abitacolo. Quando mai, nella sua America, qualcuno si era preoccupato della comodità dei passeggeri paganti?

Sospirò e osservò il traffico delle strade del Queens. Non c’erano le grandi arterie a più corsie veloci e le autostrade a pedaggio; le case erano squallide come quelle del suo mondo, ma immerse in un’atmosfera da anni Venti, con i venditori ambulanti e i carrettini a mano, e sulle strade c’erano donne dagli abiti lunghi fino a terra e uomini vestiti di scuro, tutti a capo coperto.

In mezzo alla strada correvano i filobus e a qualche isolato di distanza si scorgeva la sagoma di una metropolitana soprelevata. Per qualche istante, MacNair si chiese se nel salire sul dirigibile *Marlborough* dopo la sua precipitosa fuga dalla Scozia non fosse entrato in una *vera* macchina del tempo, che in due giorni lo aveva trasportato indietro di settant’anni…

Eppure, no. Guardò la copia del *Telegraph-Advocate* sul sedile: portava la

data del 14 agosto 1991. In una fotografia piuttosto granulosa, a pagina 3, si vedeva il presidente Joseph P. Kennedy Jr. che riceveva un uomo tozzo come un barile, vestito di un complicato camicione. L'uomo aveva inoltre un fez con frange dorate, enormi spalline, scimitarra ricurva e babbucce con la punta sollevata di quasi un palmo da terra. La didascalia spiegava che era sua serenità Mustafa Vefik Effendi, il nuovo ambasciatore dell'Impero Ottomano.

MacNair si accarezzò la barba, stupito. Joseph P. Kennedy? Il padre di John F. Kennedy? Ma le sue riflessioni vennero interrotte da un'improvvisa imprecazione del signor Flannery. Alzò gli occhi e vide una piccola berlina, con due poliziotti a bordo, che veniva nella loro direzione.

MacNair sentì un tuffo al cuore. Era in America da un quarto d'ora, e la Gestapo gli stava già alle costole! Insopportabile!

— Okay, tu, accosta al marciapiede — gridò Angus McCarthy, sporgendosi dal finestrino dell'autopattuglia. Si chiese se il suo compagno al volante, Fred Cooney, avesse i suoi stessi dubbi. Era *sembrato* tutto facile, quando il francese con il grosso rotolo di banconote aveva proposto il lavoro, il giorno prima. C'era solo da vestirsi da poliziotti, andare al campo dei dirigibili e prelevare uno straniero sottomisura, con la barba, che doveva arrivare con il *Marlborough.*

Anche il pagamento era sembrato buono: metà subito e metà alla consegna dello straniero. Anche noleggiare le uniformi e prelevare l'auto era stato facile. Solo dopo avere attraversato il Ponte Burr ed essere entrati nel Queens avevano scoperto che nessuno dei due conosceva bene la strada per il campo di atterraggio. Quando alla fine vi erano giunti, molti viaggiatori erano già sbarcati e i loro tassì si stavano allontanando. I passeggeri di almeno tre dei tassì avevano la barba, mentre i pochi rimasti sul marciapiede erano rasati.

McCarthy e Cooney si erano scambiati un'occhiata. Che fare, adesso?

«Guarda» aveva detto McCarthy. «Quel nanerottolo sul tassì. Potrebbe essere lui.»

«Può darsi» aveva risposto Cooney. Poi aveva alzato le spalle. «Tanto, non abbiamo niente da perdere.»

Avevano seguito il tassì nella parte centrale del Queens e lungo l'Alton Boulevard, in mezzo a una successione infinita di brutti palazzi di appartamenti, da otto piani. I marciapiedi erano deserti, e McCarthy aveva

ordinato al tassista di accostare; ora, con un respiro di sollievo, vide che sterzava verso il marciapiede. Però, il lavoro si era rivelato ben diverso dalle aspettative. Un sequestro in pieno giorno non gli andava affatto a genio, e inoltre non era neppure certo che la persona fosse quella giusta.

I due "agenti scelti" del marchese di Vézelay - "uomini truci, tenaci, risoluti" - scesero dall'auto della polizia e si avviarono verso il tassì.

— Patente e permesso — disse Cooney.

Dal finestrino del tassì spuntò una faccia altrettanto rossa, larga e irlandese quanto la sua. — Che vi piglia? Se vi siete persi, guardate che Manhattan è *là,* mentre *qua,* dove state bloccando la circolazione con le vostre grosse chiappe, siamo nel Queens. Perché un'autopattuglia di Manhattan viene a rompere le scatole qui?

Cooney fece una smorfia e guardò il compagno. McCarthy mormorò: — Inseguimento — e cercò di guardare il passeggero, senza riuscire a vederlo perché era coperto dal giornale che stava leggendo.

— Stiamo inseguendo un criminale in flagranza di reato — disse Cooney.

— E lo andate a inseguire nel campo dei dirigibili? Chi inseguite, Napoleone?

Cooney inghiottì a vuoto. Che quel tassista sapesse del francese? — Cosa intendi dire?

— Intendo dire che qui non siamo nel dannato Impero Francese, altezza reale. Qui ci sono le leggi. E le leggi dicono che non potete rompere le scatole alla gente nel Queens. Allora, perché non rimettete in moto la vostra carretta e non ve ne andate?

— Facci almeno vedere il passeggero… — propose Cooney.

— Come? Ho l'impressione che non siate dei veri poliziotti! Lasciatemi telefonare! — disse il tassista.

— Fuori! — esclamò Cooney, preso dal panico. Prese la pistola e la puntò contro il tassista. — Vieni nella nostra auto!

— Ragazzi, in che casini vi state cacciando! — disse il signor Flannery, scendendo lentamente a terra. Quando gonfiò il petto, Cooney impallidì. Il signor Flannery era almeno quindici centimetri più alto di lui, e aveva spalle e petto grossi in proporzione.

Cooney e McCarthy si misero di fianco all'enorme tassista. Erano quasi giunti all'auto della polizia, quando tutt'e tre s'immobilizzarono, nel sentire dietro di loro un motore che faceva l'avviamento.

Con stridore di gomme, il gigantesco tassì arancione si avventò in retromarcia contro di loro. Prima che riuscissero a muoversi, il pesante paraurti d'acciaio aveva già fracassato il radiatore alto e stretto della berlina. I truci, tenaci e risoluti agenti francesi rimasero impotenti a guardare il tassì che partiva in fretta, si immergeva nel traffico e scompariva alla vista.

— Guarda, guarda — mormorò Timothy X. Flannery, sfilando di mano le pistole ai due agenti, ancora immobili per la sorpresa. — Non è divertente? — Li afferrò per il collo e iniziò a stringere.

16

Mentre guidava il tassì lungo le strade affollate di Manhattan e cercava inutilmente un Central Park che non esisteva più, MacNair continuava a riflettere. Se quei due poliziotti erano veri, in quel momento tutta New York doveva già essere alla ricerca del tassì del signor Flannery.

E se non erano veri poliziotti… chi potevano essere?

Agenti inglesi, tedeschi, francesi? O magari addirittura turchi, a dar retta alla foto che aveva visto sul giornale. E perché no? A quanto pareva, in quell'assurdo universo tutti davano la caccia a lui e alla sua corona!

MacNair giunse a una decisione: New York era ancora troppo vicina all'Europa. Doveva allontanarsi da tutti i suoi nemici.

Ma dove andare?

Lasciò il tassì sotto i binari della soprelevata e, mentre si avviava in direzione del fiume Hudson, cominciò a pensare a una possibilità. Grandi teorici come Hubmaier e Dennett non gliene avevano mai accennato: forse perché l'avrebbero giudicata assurda; ma, a MacNair, la cosa sembrava perfettamente logica.

Prese un tassì per farsi portare alla stazione del treno per Boston, e dopo qualche tempo era al finestrino a guardare una curiosa periferia cittadina priva degli infiniti quartieri residenziali che caratterizzavano la sua New York.

Sceso a Boston nel tardo pomeriggio, trascorse qualche ora a passeggio per una città non molto diversa da quella che ricordava, poi prese una camera per la notte allo Stevers House, e l'indomani mattina, dopo una buona colazione a base di pesce fritto e di panini con marmellata di more, si recò alla stazione ferroviaria.

L'uomo allo sportello lo guardò in modo strano, quando MacNair chiese un biglietto per Bangor, nel Maine.

— Nel *dove*?

— Maine.

— Senta, qui c'è solo una Bangor nel Franklin. Prendere o lasciare.

MacNair sporse le labbra. — A circa trecento chilometri a nord di Boston?

— Sì.

— È quella — disse.

— Dodici dollari e 84. Senta, lei è forestiero?

— Forestiero? — MacNair si guardò lentamente attorno, nella stazione piena di uomini d'affari elegantemente vestiti e di impiegati in abito scuro e

cappello. — Sì, ho proprio l'impressione di esserlo.

Durante il viaggio, MacNair lesse lo spesso *Almanacco 1991* che aveva acquistato all'edicola della stazione. Sì, c'era davvero uno stato del Franklin, che era entrato nell'Unione nel 1834 in base al Compromesso della California con cui il presidente Clay aveva dato l'emancipazione agli schiavi. Capitale del Franklin:

Portland, popolazione 735.498 abitanti.

Il presidente *Clay*? MacNair sfogliò le pagine dell'*Almanacco* fino a trovare l'elenco dei presidenti. Washington, Adams, Jefferson… i Padri Fondatori c'erano tutti; poi, verso la metà dell'Ottocento, Jackson, Clay, Polk, Blaine, Adlai E. Stevenson.

Stevenson e non Lincoln? Già, pensò MacNair: niente schiavitù, niente Guerra di secessione e niente Abramo Lincoln. Poi, nel ventesimo secolo, la lista dei presidenti continuava con nomi come William Jennings Bryan, Charles W. Fairbanks, Philander C. Knox, Charles J. Bonaparte, Joseph P. Kennedy…

MacNair aggrottò la fronte. Kennedy? Eletto nel 1940, lesse, rieletto nel 1944. Ma…? Scorse gli altri nomi della lista. C'era Joseph P. Kennedy *Jr.*, eletto nel 1984 e nel 1988. Il figlio del vecchio Kennedy, il fratello maggiore di John F. Kennedy, quello che era morto in guerra?…

Pochi minuti più tardi, il treno arrivava a Bangor, e MacNair, con trepidazione, accostava la fronte al finestrino. Tutto era come lo ricordava: una piccola cittadina tra il fiume e il monte, con gli innumerevoli campanili, i pioppi, la cartiera…

Eppure, la stazione era molto più piccola, ed era sull'altra riva del fiume Kenduskeag. Ansioso di vederla, MacNair scese dal treno e venne subito investito da un soffio di aria corroborante, che sapeva di pane appena sfornato.

Inalò un profondo respiro di quell'aria balsamica e dovette battere le palpebre per allontanare una leggera nebbiolina che gli aveva improvvisamente velato gli occhi.

Dopo venticinque anni, era ritornato a casa.

17

I motel non avevano ancora fatto la loro comparsa a Bangor, nello stato del Franklin. Solo un piccolo cartello a una finestra della Kenduskeag House informava che ogni stanza aveva il telefono. MacNair si fece dare una piccola stanza con bagno, e poi cominciò a consultare febbrilmente la sottile guida telefonica locale.

Infine, posò la guida e scosse la testa. Avrebbe dovuto pensarci fin da quando era a New York: gli americani non erano legati al loro luogo di nascita. Lui stesso ne era l'esempio.

Eppure, valeva la pena di tentare. Il portiere gli indicò come raggiungere gli uffici del giornale del pomeriggio, il *Commercial*, e da quelli MacNair raggiunse poi il vecchio edificio che ospitava il *Daily Guardian.* Fatte le commissioni, si recò a vedere il centro della città.

Tutto era diverso da come lo ricordava: i grandi magazzini, i negozi di articoli sportivi, il mercato del pesce, o erano scomparsi, o erano in posti diversi e avevano altri nomi. Anche i cinematografi della sua gioventù erano svaniti: solo i monti, le strade e gli alberi secolari erano rimasti uguali.

Si fermò di fronte al Penobscot Grill e osservò il menù sulla vetrina. Aragosta al forno $ 2.95. Se non altro, i prezzi di quel mondo meritavano un applauso. Gli ritornò l'ottimismo. Accarezzandosi il pizzo, varcò allegramente la soglia del ristorante.

Trascorse un paio di giorni a visitare la cittadina della sua gioventù. L'indomani, lo squillo del telefono lo destò nelle prime ore del mattino. — Uhm? — mormorò, assonnato.

— È la persona che ha messo l'annuncio? — chiese un uomo con l'accento della costa orientale.

— Annuncio? Oh, l'annuncio. Sì, sono stato io. — Il cuore di MacNair prese a battere per l'eccitazione.

— Quello che parla di un certo Kevin Frost, il quale potrebbe venire a sapere qualcosa di redditizio?

— Sì, l'annuncio è quello. — MacNair serrò ancor più strettamente il telefono. — È *lei* Kevin Frost?

— Forse potrei sapere dove si trova. Che cosa esattamente potrebbe venire a sapere?

— Che importanza può avere la cosa, per uno che non è Kevin Frost? Stavo dormendo. Se non ha altro da dire…

— Aspetti. — Ci fu una lunga pausa, poi la voce riprese. — Ha niente a che fare con… con la faccenda di Portland?

— Portland? Non so niente di Portland. No, Portland non c'entra.

— Hmm. Forse, in questo caso, potrei convincere Kevin Frost a venire. Ma Kevin Frost è un uomo che ama la sua *privacy*. Dovrà essere certo che nessuno voglia interferire con la sua libertà. La sua parola d'ordine è: discrezione assoluta!

— Davvero? — mormorò MacNair, che si sentiva accelerare i battiti del cuore. — Sono d'accordo con lui, perché anch'io amo la *privacy* e la discrezione. Che cosa suggerisce?

Alle tre del mattino, con solo qualche lampione stradale a indicargli la via, MacNair seguiva le istruzioni che gli erano state impartite per telefono.

— Sst!

A quel suono improvviso, che giungeva dall'oscurità, MacNair sobbalzò.
— Lei è MacNair? — bisbigliò qualcuno.

— MacNair dei MacNair.

— Svelto, da questa parte. — Da dietro una siepe, una mano lo afferrò per il polso e lo condusse attraverso un prato e poi per un vialetto fino a una piccola automobile nera.

Salirono, e, nonostante il riflesso delle luci stradali, MacNair non riuscì a distinguere la faccia del suo accompagnatore, che, chino sul volante, armeggiava febbrilmente sotto il cruscotto. MacNair inarcò le sopracciglia e mantenne un silenzio pieno di tatto.

Il motore si avviò, e l'auto partì a fari spenti. Dopo un paio d'isolati, il compagno di MacNair li accese e si avviò ad alta velocità per le strade cittadine, guardandosi ripetutamente alle spalle per accertarsi che nessuno li seguisse. Le strade erano completamente deserte, e MacNair sospirò. Com'era noiosa la gente con il complesso di persecuzione!

Giunto fuori città, l'autista di MacNair girò in una stradina sterrata e si fermò davanti a una capanna. — Siamo arrivati.

Entrò e accese un lume a petrolio, mentre MacNair lo fissava incuriosito.
— Il suo *pied-à-terre*? — chiese con un sorriso.

— Solo quando ho bisogno di assoluta discrezione. — Posò il lume sul tavolo, e MacNair ebbe finalmente occasione di vederlo: con uno choc notò

che aveva una strana striscia nera che gli andava dalle basette al labbro superiore.

MacNair inghiottì a vuoto. Non *poteva* essere! Quel grottesco individuo? Ci doveva essere qualcosa di estremamente sbagliato, ma si costrinse a fare un passo avanti.

— Fermo!

MacNair si immobilizzò, e vide che l’altro puntava contro di lui un piccolo revolver.

— La avverto, sono armato. Non si avvicini. Allora? Che cosa ha da dirmi?

— È lei Kevin Frost?

— Ai fini di questa discussione posso anche ammetterlo.

— Nato a Bangor il 2 ottobre 1947?

L’altro sospirò. — Sarebbe bello, se fosse vero. — Scosse la testa. — Oh, be’. Kevin Frost ama soprattutto la verità. Sono nato il 29 settembre 1947, a Orono.

— Orono, già — mormorò MacNair. — Dall’altra parte del fiume. I suoi genitori: Charles Kevin Frost e Françoise Thibodaux?

L’altro abbassò la pistola. — Hélène Thibodaux.

— Poca differenza. — Nonostante il revolver, MacNair fece un passo avanti, mettendosi alla luce. — Provi a immaginarmi senza il pizzo, con i capelli corti, con…

— Mio Dio — mormorò Kevin Frost, sgranando gli occhi — ma tu sei *me*!

18

Giunto ormai in prossimità del quarantaquattresimo compleanno, Kevin Frost poteva dire di avere raggiunto la serena consapevolezza del proprio valore. Del resto, la sua intelligenza e la sua affabilità, il suo genio e - nonostante le umili origini - la sua urbanità erano ben noti a tutti coloro che lo conoscevano.

Lasciato in gioventù il natio Franklin, per vari anni aveva viaggiato come farmacista di bordo sulle navi mercantili che facevano rotta verso l'America Centrale. Ritornato poi nella sua nazione d'origine, si era dato a varie attività: vendita di medicinali - da lui stesso prodotti - nelle riserve indiane e tra i boscaioli dei nord; distribuzione di pillole illecite dal retro di una farmacia di Augusta; vendita di proprietà immobiliari inesistenti a un fondo di pensioni per uomini d'affari di Filadelfia.

Poi si era procurato alcuni diplomi ben stampati che lo qualificavano iscritto all'albo dei ragionieri e in veste di consulente fiscale si era adoperato con grande diligenza a favore dei suoi clienti, inventando con grande soddisfazione numerosi sistemi per eludere il fisco. Uno di questi, consistente nel deprezzamento di beni patrimoniali obsolescenti - nella fattispecie, mucche Holstein - era talmente piaciuto agli agenti del fisco da guadagnare a lui e al suo cliente una vacanza di diciassette mesi in istituto federale del Kansas.

Ma l'incidente non aveva certo raffreddato le sue aspirazioni, e tra queste si era fatta avanti, negli ultimi tempi, soprattutto quella di trovare una compagna degna di lui, anche se era un campo in cui Kevin Frost si era sempre mosso con timore, perché non riusciva ancora a dimenticare le delusioni di una lontana esperienza amorosa.

Nel Franklin, infatti, era consigliabile procedere con molto riguardo, nelle materie del cuore, perché ancor oggi restava uno dei nove stati dove il divorzio veniva concesso unicamente per i casi di malattia mentale incurabile, e dove l'adulterio era reato. Dato che la semplice fornicazione comportava non più di sei mesi in un campo di lavoro statale, Kevin Frost aveva preferito correre il rischio e non aveva mai pensato al matrimonio, fino al trentacinquesimo anno.

Poi, la prospettiva di un altro inverno nel gelido Franklin l'aveva convinto. Con una certa sorpresa, si era trovato all'altare con una donna della sua stessa età, non particolarmente bella di viso, ma di forme straordinariamente ben tornite, i cui genitori possedevano mille ettari di canna da zucchero nei soleggiati Caraibi.

La coincidenza era davvero notevole, perché anche i *suoi* genitori, Kevin Frost aveva detto alla futura sposa, possedevano una piantagione di cinquemila ettari a Cuba. Purtroppo, però, la situazione politica di quell'isola sconsigliava loro di lasciare l'isola per recarsi al matrimonio del figlio. Poco male, comunque, perché lo stesso inconveniente era successo ai genitori della sua innamorata, mademoiselle Jacqueline Groussolles, che all'ultimo momento non avevano potuto prendere parte alla cerimonia nuziale.

Dopo una breve luna di miele in Florida, i due avevano fatto ritorno nel Franklin, dove a quei tempi Kevin Frost era impegnato a seguire l'allevamento di 70 mila tacchini.

Attendeva da un giorno all'altro che i suoceri lo chiamassero a dirigere la piantagione, quando un freddo giorno di dicembre la sposina era inspiegabilmente scomparsa, lasciando solo un breve messaggio in francese:

Stanca delle tue bugie, sono ritornata alla Martinica. Per il bene del tuo corpo mortale, non seguirmi: i miei fratelli ti punirebbero senza pietà. Invece, per il bene della tua anima, abbandona la strada della doppiezza e limita la tua attività all'allevamento dei tacchini, con cui hai tante cose da spartire.

Neppure oggi, otto anni più tardi, nell'ascoltare la strana narrazione di MacNair, Kevin Frost riusciva a dimenticare la flessuosa martinicana. Infatti, per stupefacente che fosse l'incontro con quel suo sosia di un altro mondo, in quello stesso momento, a duecento chilometri di distanza, nella città di Portland, taluni avvenimenti stavano rapidamente volgendo a una preoccupante conclusione. Avvenimenti che, a modo loro, erano stati messi inesorabilmente in moto dalla fedifraga Jacqueline…

— Comprenderai l'esigenza della massima discrezione — concluse MacNair, e aggiunse: — Esattamente come chiedevi tu per la "faccenda di Portland".

Kevin Frost sobbalzò, e per un attimo temette che l'altro gli avesse letto nei pensieri, ma riuscì ad alzare le spalle. — Oh, una cosa noiosa, ma di poco conto.

— Meglio così. Ma dove abiti, a Portland o qua? — E indicò l'interno della baracca.

— Oh, mi muovo molto. Sei stato fortunato a trovarmi qui, prima che partissi per un lungo viaggio. — Sorrise. — Ma basta con queste cose insignificanti. Parliamo di te. Se siamo nati dagli stessi genitori, perché ti

chiami “MacNair dei MacNair”? Nel mio mondo, la mia famiglia non ha mai vantato quarti di nobiltà scozzese.

MacNair aggrottò la fronte, con irritazione. — È una specie di titolo onorifico… — disse vagamente.

— Oh, certo — disse Kevin Frost, con aria ironica. — Be’, tutto è possibile. Ma il *mio* mondo è pieno di imbroglioni, sai? Specialmente nella mia professione.

— Che professione è? Coltivatore agricolo qui a Bangor?

Fu adesso Kevin Frost ad aggrottare la fronte. — Agente di cambio — rispose. — Un mucchio di gente è sempre pronta a truffarci.

— Eh, temo che anche nel mio mondo la situazione sia uguale — sospirò MacNair.

— E laggiù cosa facevi? — chiese Kevin Frost, interessato.

— Il preside di un’università — spiegò MacNair con grande distinzione. — Ma ora — riprese con brio — la situazione è quella che ho detto. Per motivi che non dipendono da me, sono giunto in questo mondo e, a causa di una serie di piccoli malintesi, mi trovo in posizione leggermente equivoca, presso certe autorità europee. Questo mondo è un po’ diverso dal mio, e perciò ho cercato l’aiuto di una persona di cui mi posso certamente fidare, ossia della mia controparte in questo universo.

— Sorrise affabilmente. — Perciò, caro fratello, ora mi sono affidato a te.

— La tua fiducia mi commuove davvero — mormorò Kevin Frost, che cercava disperatamente di riflettere sulla situazione. — Ma proprio ora stavo per trasferirmi…

— Capirai senza dubbio i vantaggi di una nostra collaborazione — insistette MacNair. — Io vengo da un mondo più progredito di questo. Tra noi, possiamo guadagnarci una fortuna, *cento* fortune! Qui mancano molte cose che nel mio mondo sono comuni: televisori, jet, viaggi spaziali, energia atomica, computer…

— Che cos’è un computer?

— Una macchina che pensa. Fotocopiatrici, transistor…

— E tu sapresti progettare tutte queste meraviglie e dirigerne la costruzione? — Kevin Frost si accarezzò pensierosamente i baffi.

— Già, un preside di università dovrebbe esserne in grado.

— Be’, almeno in parte — concesse MacNair, cauto. — Voglio dire che io posso dare l’idea di base. Tu, come agente di cambio, potresti trovare i

finanziatori.

Kevin Frost guardò con preoccupazione le cime dei monti, che si stavano già rischiarando. — Una proposta davvero allettante, ma temo di avere già altri impegni. Anzi, ho prenotato un posto sul dirigibile di questa sera per l’lnghilterra e dovrò fermarmi laggiù per diverso tempo. Forse, se tu potessi accompagnarmi…

— Oh, è impossibile! Come dicevo, certi malintesi con le autorità di laggiù…

MacNair trasse un profondo respiro. Chiaramente, il Kevin Frost di quel mondo - carne della sua carne, sangue del suo sangue! - non era uno specchio di generosità come lui: colpa senza dubbio di qualche brutta esperienza giovanile. Occorreva dargli maggiori incentivi.

MacNair sospirò. — Riepiloghiamo brevemente la situazione, perché la tua partenza per l’Inghilterra cambia tutte le prospettive. Forse sarà bene informarti degli eventi che mi hanno condotto qui.

19

— E tu gli hai raccontato di essere l'erede della corona inglese! — esclamò Kevin Frost, con ammirazione. — Ma quel francese, il marchese di Vézelay, lo sa?

— Non credo.

— Hmm. Ma lo saprà, prima o poi. Non è un qualsiasi funzionario della polizia segreta: è il suo capo. Dicono che ha agenti dappertutto, perfino in America.

MacNair ripensò alla sua fuga dai finti poliziotti di New York e rabbrividì. — Ragione di più per fare in fretta — disse. — Prima arriverai in Scozia, prima recupereremo la corona.

— E divideremo a metà, dicevi? — chiese Kevin Frost.

MacNair lo fissò con candore. — Ma certo! Noi siamo la *stessa* persona, no? Come potrebbe essere altrimenti?

Kevin Frost si passò la mano sui capelli tagliati alla prussiana e si chiese fino a che punto ci si potesse fidare di quell'uomo - chiaramente un imbroglione matricolato - che parlava con tanta facilità di altri universi e di ricchezze infinite. Senza farsene accorgere, controllò l'ora. Per prendere il dirigibile, sarebbe dovuto partire presto per Boston…

Con una smorfia, pensò di nuovo a Jacqueline Groussolles, e da lei il filo dei suoi pensieri passò al Franklin meridionale, dove le vicende dei giorni precedenti avevano rivelato che la ricerca di una moglie nella città di Portland era stato un tragico errore.

Infatti, proprio in quella città aveva conosciuto una certa Mary Louise Babcock, vedova inconsolata del defunto vicegovernatore del Franklin ed erede delle sue fortune: terre, immobili e un ricco "portafoglio" di certificati azionari amministrati dal Banco Fiduciario di Salem, nel Massachusetts.

Benché la vedova Babcock fosse di quindici anni più giovane di lui, Kevin Frost se ne era perdutamente innamorato non appena aveva conosciuto l'ammontare dell'eredità.

Che la vedova fosse alta e snella, con scintillanti occhioni verdi e capelli neri lunghi fino alle spalle, era stato un piacere aggiuntivo, benché non essenziale. Neppure gli abiti informi che le erano stati imposti dal lutto avevano potuto nascondere il fatto che era giovane, bella ed esuberante.

Ora, con un sospiro, Kevin Frost ricordò come il suo corteggiamento fosse giunto a una trionfale conclusione… presto seguita, però, da fatti

sgradevolissimi. Guardò di nuovo l'orologio. Entro pochi minuti, avrebbe dovuto prendere una decisione, si disse.

— Parlami della corona — chiese a MacNair. — Non ho capito bene. Dove si trova?

L'importante, si disse MacNair, prima di dargli altre informazioni, era impedire a Kevin Frost di staccare i diamanti e di venderseli a uno a uno, e perciò doveva convincerlo ad azionare l'interruttore… Scosse la testa, chiedendosi se non gli avesse già detto troppo, e cercò di prendere tempo.

— Sono ore che parlo — disse, passandosi la mano sulla fronte. — E ho la gola secca. Non hai niente…?

— Vero! — esclamò Kevin Frost, con entusiasmo, perché proprio in quel momento era giunto a prendere la sua decisione. — Vado a recuperare qualcosa da bere. Nel frattempo… — dalla tasca, estrasse una fiaschetta d'argento — …forse si potrebbe celebrare l'occasione con un assaggio dell'Elisir Supremo e Ricostituente Assoluto del dottor Frost. Vediamo se riesco a trovare un bicchiere per sua altezza reale il principe William Ernest Augustus…

MacNair stava quasi per chiudere gli occhi a causa del sonno, ma venne ridestato dall'allegra voce di Kevin Frost. — Un brindisi! — diceva il suo sosia, cacciandogli in mano un grosso bicchiere. — Al futuro!

— Al futuro — disse MacNair, con cautela, assaggiando il liquore. Benché inferiore a quello che aveva imparato ad apprezzare al castello di Garnaway, era whisky. Sollevò il bicchiere e lasciò che il liquido bruciante e ambrato gli scendesse nello stomaco…

MacNair fu svegliato da un terribile martellare all'interno della testa e dalla sensazione di trovarsi dentro una betoniera. Aprì gli occhi e venne colpito dalla chiara luce del giorno. Che strano sogno! Gli pareva di essere sdraiato sul sedile posteriore dell'auto di Kevin Frost e di essere sballottato ferocemente…

Aprì di nuovo gli occhi e si guardò attorno. Era davvero in un'auto che sobbalzava in modo insopportabile! E chi erano i due omaccioni in uniforme seduti accanto a lui?

Con difficoltà lesse la scritta sulla spallina dell'uomo alla sua destra: POLIZIA DELLO STATO DEL FRANKLIN, c'era scritto. Che il marchese di Vézelay

fosse riuscito a trovarlo perfino laggiù nel Maine? Ma, in tal caso, dov’era finito il suo sosia, Kevin Frost?

Perplesso, si portò la mano alla barba, e anche in mezzo alle atroci pulsazioni che sentiva all’interno della testa, si immobilizzò. Dov’era finito, il suo pizzo?

Che cos’era successo alla sua barba? E perché i suoi magnifici capelli erano diventati così corti?

— Sei sveglio? — Per la prima volta, MacNair notò che c’erano due poliziotti anche sul sedile anteriore. Uno di loro si era voltato e lo guardava con curiosità. — Dev’essere stata proprio una bella festa. Abbiamo dovuto portarti via di peso, come un sacco di patate.

MacNair scosse debolmente la testa. — Dove sono? — chiese.

La guardia alla sua sinistra rise. — Dove credi di essere?

— Sì, sì — disse MacNair, irritato. — Vedo bene di essere su questa vostra assurda auto della polizia. Volevo chiedere *perché* sono qui, e dove stiamo andando.

— Non riesci a indovinarlo? — disse uno dei poliziotti.

— Odio gli indovinelli — rispose MacNair.

— Be’, si vede che qualcuno a Portland odia la bigamia come tu odi gli indovinelli. Il procuratore si è preso la briga di telefonare personalmente al nostro colonnello a Newport, per essere sicuro che ti portassimo a lui sano e salvo. — Sorrise. — E mi pare che andrà proprio così, a parte forse un po’ di mal di testa per il troppo alcool.

MacNair non riusciva a capire.

— Che cosa c’entro, *io,* con la bigamia?

Il poliziotto scosse la testa con ammirazione. — Che faccia tosta… per un uomo così piccolo, naturalmente. Sposato per tre settimane con quella bella vedova Babcock a Portland, e l’altra moglie da qualche parte a pelare le patate e ad aspettarti a cena, e tu a Bangor a bere e a divertirti per tutta la notte, e magari a fare la corte alla moglie numero tre.

— Ma… — disse MacNair, cercando inutilmente di protestare.

— Comunque — proseguì il poliziotto — non possiamo permetterti di continuare. Anche due sole mogli sono troppe, per il procuratore e per lo stato del Franklin. Adesso è disperata, la povera signora Babcock, e tutto per un bruto come te. — Scosse la testa.

— Te lo dico io, Kevin Frost: per un po’ di tempo, hai finito di sposarti.

Per i prossimi da cinque a tredici anni, dice la legge.

20

— C’è un uomo che mi *vuole* vedere? — ripeté il marchese di Vézelay. — Straordinario. Avrei detto che dei 287 milioni di cittadini dell’impero, 286.999.999 *non* volessero mai vedermi. Dev’essere chiaramente un pazzo. Digli di seguire la gerarchia, come fanno tutti.

— Gliel’ho già detto, signore — spiegò il colonnello Etournaud — ma è molto insistente. Sembra uno straniero… parla un francese bizzarro. Continua a ripetere di un “vaso da notte”, ma chiaramente non sa di che cosa parla.

— Certo — mormorò il capo del Direttorato Speciale, girando in fretta la sedia per non far vedere al suo aiutante che era arrossito. — Bene, bene — riprese poi, sforzandosi di assumere un tono allegro. — Suppongo che noi burocrati dobbiamo cercare di non isolarci troppo dal pubblico, di non essere schiavi, per così dire, della prassi. Dopotutto, siamo qui per servire il popolo.

— Davvero? — chiese il colonnello Etournaud, incapace di nascondere lo stupore.

— Per modo di dire, naturalmente — rispose il marchese, irritato. — Pensavo che la cosa fosse chiara. Per meglio proteggere l’impero, dobbiamo tenerci pronti all’imprevisto e dunque evitare di cadere nella routine burocratica. Perciò, vediamo pure questo misterioso pazzoide che viene qui a parlarci di vasi da notte!

— Lei dice di essere il principe William Ernest Augustus, erede del trono britannico? — ripeté il marchese di Vézelay, incredulo.

Si sporse a guardare l’uomo, e vide che, effettivamente, assomigliava in modo straordinario al cosiddetto uomo del passato, anche se aveva i capelli corti e due assurdi baffi a manubrio al posto del pizzo.

— Ma perché lei è qui? — chiese il temuto capo della polizia segreta, alla fine dell’esame.

Kevin Frost inarcò le sopracciglia. — Lei è il gentiluomo a cui ho concesso un’udienza tempo fa… a Metz, mi pare. Ricordo bene quella barba spelacchiata.

Il marchese farfugliò qualcosa di incomprensibile.

— Mi spiace, signore — disse con calma Kevin Frost. — Non riesco a seguire il suo francese. Deve parlare più chiaro.

Con uno sforzo terribile, il marchese di Vézelay cercò di controllarsi. — Lei ricorda… un’udienza a Metz? — disse minacciosamente.

— Solo in modo assai vago — disse Kevin Frost, sollevando con noncuranza la mano. — In quel momento, temo, dovevo essere ancora sotto choc. Ricordo che lei ha accennato alla mia corona, ma dopo… niente!

— Niente? — gridò il marchese, incapace di resistere davanti a tanta sfacciataggine.

— Niente — confermò Kevin Frost, con sicurezza. — Il mio successivo ricordo è di essermi trovato in una strada di New York City, senza capelli e senza la barba. Allora ho capito che dovevano essere passati vari giorni.

— Intende dire che ha perso la *memoria*? — Il marchese fissò con odio l'uomo che si era presentato come principe William Ernest Augustus.

— Le sembra strano? Si metta al mio posto. Me ne stavo tranquillamente in bagno a palazzo…

— A Buckingham Palace, suppongo — mormorò il marchese, a denti stretti.

— E dove, se non là? Me ne stavo tranquillamente nel bagno, dicevo, quando sono stato misteriosamente prelevato dal mio mondo e mi sono ritrovato in un edificio di Dusseldorf, in cantina. Poi, quei cosiddetti scienziati che mi hanno preso mi hanno confessato che non erano più in grado di riportarmi nel mio universo, di ricongiungermi con i miei cari.

"Immagini, signore, il mio tormento. Pochi giorni dopo, mentre ero intento a leggere nella biblioteca, per cercare di rassegnarmi alla terribile catastrofe, l'edificio dove mi trovavo è stato fatto saltare in aria. — Kevin Frost fissò freddamente il marchese. — Si stupisce che in seguito, di tanto in tanto, abbia avuto qualche banale caduta di memoria?"

— Capisco — disse il marchese, in tono meno minaccioso. — Lei dice quindi di non venire, come sono stato erroneamente indotto a credere, dal passato, ma da…

— Un universo alternato, o mondo parallelo, dove la data odierna è esattamente la stessa, 27 agosto 1991.

Il marchese di Vézelay si alzò lentamente in piedi e poi si avvicinò alla finestra per posare lo sguardo sui giardini imperiali.

— Lei parla bene il francese — disse infine.

— Grazie. Tra l'altro, può rivolgersi a me chiamandomi "altezza" o anche semplicemente "signore" — disse Kevin Frost, condiscendente.

Il marchese si girò verso di lui con espressione minacciosa. — Se sua altezza mi permette l'osservazione, ricordo bene di avere accennato al suo

simpatico accento di Tolosa, durante il nostro colloquio. Adesso, invece, oserei dire, il suo accento è più…

— Canadese? — Il principe William sospirò profondamente. — La mia vecchia e carissima *bonne*, che Dio l’abbia con sé, era canadese. Il francese che ho imparato da lei quando ero bambino non mi ha più lasciato.

— Curioso che in tutte le isole britanniche non si sia trovata una sola bambinaia inglese per l’erede al trono… — commentò Vézelay.

— Davvero — assentì Kevin Frost, senza dar peso alla cosa.

— E sua altezza dice che si trovava nel bagno, quando è stata trasportata in questo mondo? Come ha fatto allora la corona a…

— …a venire con me? — Kevin Frost alzò le spalle. — Non ne ho la più pallida idea.

— E anche nel suo mondo la corona ha poteri magici?

— Poteri magici? Che cosa intende dire? Da noi è una normalissima corona con circa trentamila diamanti e un semplice impianto di comunicazione.

— Le apparecchiature elettriche della corona sono strumenti di comunicazione? — domandò il marchese.

— Certo. Altrimenti, come potrei mettermi in contatto con mio fratello, il principe George, nella nostra base su Marte, per esempio?

Il marchese di Vézelay sgranò gli occhi. — Lei parlava con *Marte*? È una specie di super radio?

— Se vogliamo metterla così — disse Kevin Frost, con superiorità. — Ma, naturalmente, non serve per *parlare.* Trasmette i *pensieri.*

— Telepatia? — sussurrò il marchese. — Intende dire che è un amplificatore… telepatico?

— Probabilmente — ammise il principe William, senza molto interesse. — Io non sono portato per la meccanica.

Il marchese rifletté con meraviglia sulle potenzialità di una simile macchina per l’Impero… o nelle mani dei suoi nemici. Alla fine posò di nuovo gli occhi su quel bell’articolo che sedeva imperturbabile davanti a lui. — E posso chiederle dove si trova adesso la meravigliosa corona?

Kevin Frost si sporse verso di lui. — Ma questo, mio caro signore, è precisamente il motivo che mi ha portato da *lei*! Sono venuto a riprendere la mia proprietà. Si ricorderà, penso, la nostra precedente conversazione. Lei diceva che era in mani sicure, all’Istituto Curie. — Si alzò in piedi. — Forse è

meglio lasciarla lì per maggiore sicurezza, ma penso che dovrei andare a vederla per assicurarmi che…

— Allora, lei non sa che è… svanita?

— Svanita? E come può essere svanita?

— È proprio quel che volevo sapere da lei.

— Straordinario. — Kevin Frost tornò a sedere. — Come può essere svanita? — rifletté. Poi guardò il marchese: — Esattamente, in che circostanze è svanita?

Il marchese abbassò gli occhi, pensieroso. Quelle circostanze erano un segreto di stato. Ma nella presente situazione… — La mostravamo all'imperatore, nei sotterranei dell'Istituto, quando è improvvisamente scomparsa.

Kevin Frost inarcò le sopracciglia. — Dalle mani dell'imperatore?

— Per la precisione, dalla testa di sua altezza l'arciduchessa Mireille del Lussemburgo — corresse il marchese. — Avevamo acceso le luci e lei se l'era infilata in testa, quando…

— Basta! — esclamò il principe William. Gli occhi gli fiammeggiavano, e si era afferrato ai braccioli della sedia. — Ha detto… l'arciduchessa Mireille del Lussemburgo?

Il marchese aggrottò la fronte, stupito. — Sì.

— Ma… ma… — Il principe William sgranò gli occhi. — È circa alta così, con capelli biondi a boccoli, occhi azzurri, temperamento sbarazzino anche se di tanto in tanto autoritario?

— Sì, penso che si possa definirlo in questo modo. Ma perché…

— Perché? — Il principe balzò nuovamente in piedi, con il petto che si alzava e abbassava rapidamente. — Perché, mi chiede? Perché nel mio mondo, vede, l'arciduchessa Mireille è la mia adorata consorte!

21

— Non è eccitante, Mathilde? — cinguettò l'arciduchessa Mireille, tastando con un piedino l'acqua calda del bagno. — L'uomo del passato non viene affatto dal passato, ma è di un altro universo!

— Un altro universo? — mormorò la dama di compagnia. — Non capisco.

— Neanch'io, ma non ti ho detto il bello. Quest'uomo… e pare che sia *davvero* il principe William Ernest Augustus, erede al trono inglese… dice che, nel mondo da dove viene, è sposato con… *me*!

— Non riesco a crederlo! E lei pensa che sia vero?

L'arciduchessa Mireille cominciò languidamente a insaponarsi.

— So soltanto ciò che quell'orribile marchese di Vézelay ha detto allo zio. Non voleva che lui me lo riferisse, ma, quando mi sono accorta che aveva un segreto, me lo sono fatto rivelare in quattro e quattr'otto.

— Che emozione! E lei l'ha visto? È un bell'uomo? È alto e…

L'arciduchessa rise. — A dire il vero, è un po' bassetto: è alto come me. Ma è *molto* distinto e ha un'aria così… regale!

Mathilde batté le mani, eccitata. — Allora, lei l'ha visto! — Poi, in un sussurro: — E lei l'ha anche…

— Mathilde! — esclamò l'arciduchessa Mireille, ridendo. — Non siamo neppure stati presentati! Lo zio mi ha fatto vedere le fotografie scattate durante il loro colloquio privato. Dice che forse, la prossima settimana, quando Vézelay avrà svolto nuove indagini…

— Oh, altezza! Immagini: un marito a disposizione! Come potrebbe *divertirsi*. E nessuno avrebbe niente da dire, visto che…

— …è mio marito. — L'arciduchessa Mireille chinò la testa, pensierosa. — Almeno, finché avrò voglia di divertirmi. Non è una bella idea? Peccato che non si possa farlo con tutti gli uomini!

Ah, questa è vita!, pensava Kevin Frost mentre guardava il vecchio sommelier che gli riempiva attentamente il bicchiere con il vino di una delle tre ultime bottiglie dell'impareggiabile Romane-Conti del 1929.

All'altro capo del tavolo, Napoleone V gli sorrideva. Molto meglio trovarsi all'Eliseo, rifletté Frost, ospite del più potente uomo del mondo, invece che nel Franklin gelido e isolato!

Nell'assaporare l'aroma del Borgogna, Kevin Frost passò con ammirazione lo sguardo sugli inestimabili capolavori con cui era arredata la

piccola sala da pranzo. Poi, con sorpresa, si accorse che l’attempato imperatore gli aveva rivolto una domanda.

— Il brontosauro — gli chiedeva. — Qual è esattamente la situazione del brontosauro, nel suo mondo?

— Il bronto…

— Il più nobile animale del mondo — continuò l’imperatore, senza accorgersi che Kevin Frost era piombato nella confusione più abietta. — Lo chiedo perché da voi viaggiare è molto più semplice, grazie ai vostri jet e ai vostri razzi. La traversata dell’Atlantico deve essere questione di poche ore! Immagino dunque che lei si sia recato molte volte negli scavi del Wyoming, vicino a Cross.

— Be’… non negli ultimi anni… — temporeggiò Kevin Frost, chiedendosi di che diavolo parlasse l’imperatore di tutti i francesi.

— No? — L’imperatore inarcò le sopracciglia, stupito. — Come? Io stesso ci sono già stato due volte, nonostante le proteste dei miei servizi di sicurezza. — Poi sorrise. — Ma certo, caro amico, so che ogni paleontologo ha il suo animale preferito, e il mio, temo, è proprio il brontosauro. Il suo interesse qual è, il diplodoco o magari l’allosauro?

— Be’, io…

— *Chacun à son goût* — sentenziò l’imperatore. — Vale anche per i dinosauri. Ma che grande regalo sarebbe per noi paleontologi una macchina del tempo! È un vero peccato che quella che doveva esserlo si sia invece rivelata qualcosa di diverso. Immagini il mio disappunto, quando ho saputo che… — S’interruppe, confuso. — Però, caro amico, non voglio dire che mi dispiaccia del suo arrivo. Tutto il contrario, invece, tutto il contrario!

Si fece servire un altro bicchiere di vino e riprese a parlare del suo amato brontosauro.

Mentre l’imperatore continuava a monologare, Kevin Frost si chiese dove fosse finito l’audace uomo di un altro universo che l’aveva ispirato a tentare la prodigiosa avventura che ora lo vedeva in un *téte-à-téte* con lo zio della divina Mireille.

Chissà se anche MacNair si era trovato a faccia a faccia con Mary Louise? E, in tal caso, che cosa si erano detti? Kevin Frost rise tra sé. Certi trucchi imparati sulle navi, come farmacista, si rivelavano sempre utili. Due tavolette verdi nel whisky, e il suo sosia si era addormentato ancor prima di finire il bicchiere.

Peccato aver dovuto lasciare Mary Louise, che sotto molti aspetti era una donna affascinante. Ma non fino al punto d'andare in galera per lei! E non la si poteva certo paragonare all'incomparabile arciduchessa Mireille! Infatti, fin da quando aveva visto le prime foto della principessa nei supplementi domenicali dei quotidiani, Kevin Frost si era perdutamente innamorato di quella bionda dea irraggiungibile. Per anni aveva seguito da lontano le sue prodezze, con l'amara convinzione di venderla un giorno sposata con qualche alto personaggio indegno di lei.

Poi era giunto il sedicente MacNair dei MacNair, con la sua assurda storia di passarsi per il principe William d'Inghilterra e della magica corona, come se fosse caduto dal cielo! Storia assurda, ma un vero dono degli dèi, in quanto Kevin Frost si era detto immediatamente: perché rincorrere la ricchezza tra i laghi e le foreste della Scozia, quando aveva a disposizione tutto quel che aveva sempre desiderato? Bastava un po' di coraggio, e…

Kevin Frost centellinò il vino vecchio di sessant'anni e il cuore gli balzò in petto al pensiero che presto avrebbe conosciuto la più irresistibile donna della terra, l'unica che avesse amato veramente. E se era vero quel che si mormorava della sua scandalosa condotta privata…

— Mi parli della base inglese su Marte — lo invitò l'imperatore. — Il concetto di viaggio nello spazio è affascinante. La vostra flotta di razzi, per esempio, con che sistema si muove?

— Si muove? — Kevin Frost aggrottò la fronte, riflettendo. — Ah, con grandi eliche, naturalmente. Dopo essere stati sparati nello spazio. Non essendoci aria tra i pianeti, i razzi non possono fare presa, e di conseguenza occorrono le eliche.

— Capisco — disse Napoleone V. — Affascinante! Mi dica, mi dica!

Sir Norvil Dennett stava per accingersi a controllare una serie di tubi a vuoto, quando il conte di Kensington entrò come una furia nel laboratorio. In mano teneva un foglio sottile. — Legga qua! — gridò.

— Lei conosce il francese meglio di me — disse Dennett. — Perché non me lo traduce?

Ma il conte di Kensington riuscì solo a farfugliare: — Quel traditore… quel pazzo…

Con un sospiro d'irritazione, lo scienziato prese il foglio e cominciò lentamente a decifrare il messaggio. Alla fine, guardò con stupore il conte di

Kensington.

— Se ho capito bene, dice che il principe William è improvvisamente comparso alla corte di Napoleone. E che chiede all'imperatore di riconoscere la validità del matrimonio da lui contratto, nel suo universo d'origine, con l'arciduchessa Mireille! — Scosse la testa, stupefatto. — È possibile?

— È possibile che sia pazzo? Questa è la prova definitiva. È possibile che sia sposato con quella stupida arciduchessa? È inconcepibile!

— Ma che ragione può avere? — chiese il signore di Gamaway.

— Che sia davvero una spia francese, come sosteneva lei…

— Per l'amor di Dio, Dennett! — esclamò Kensington. — Se fosse una spia francese, non cercherebbe di convincere Napoleone di essere un principe inglese, vero?

— Sono cose troppo complicate per me — ammise sir Norvil.

— Ma non per *me*! Per prima cosa, è chiaro che è proprio la persona che dice di essere: il principe William Ernest Augustus!

— Ma… — sir Norvil Dennett rimase a bocca aperta. — Ma è stato lei, Kensington, a dire che non lo era!

Il conte alzò le spalle. — "Ma" un corno! Nessuno oserebbe consegnarsi a Napoleone e ai suoi aguzzini con una storia così assurda, se non fosse vera.

— Ma perché…

— …andare da Napoleone? Questa è appunto la seconda cosa che volevo dirle. Voi fisici non cercate mai di capire la *psicologia*, solo la tecnica! Quel regale somaro che abbiamo avuto con noi per varie settimane… che cosa vuole in realtà dalla vita? La posizione, caro Dennett, il potere, la ricchezza, il trono d'Inghilterra!

— Fece una pausa, per dare maggiore risalto alle sue parole. — Ovviamente, adesso ha deciso di farsi dare queste cose dai francesi, invece che da noi.

— Ma la nostra macchina…

— Finora è solo un mucchio di tubi a vuoto e di belle teorie! Può biasimarlo, se ha deciso di appoggiarsi a Napoleone?

— Ma conosce tutti i nostri piani. Potrebbe…

— E questa è appunto la *terza* cosa che volevo dirle — brontolò Kensington, battendo il pugno sul bancone. — Un uomo come quello, non esiterebbe un solo istante a tradirci. Anzi, può darsi che l'abbia già fatto. E le

conoscenze che ci ha portato dal suo universo sono troppo importanti, per lasciarle ad altri. Perciò, dobbiamo far tacere quell'uomo!

— Farlo tacere? A Parigi? Nel palazzo dell'Eliseo? Sarà…

— …difficile. Certo. *Troppo* difficile. Ma c'è un altro modo per farlo tacere.

— E che modo è?

— Quello di screditarlo.

Kevin Frost canticchiava allegramente tra sé nel pettinarsi i baffi con le pesanti spazzole d'argento con il monogramma napoleonico che aveva trovato nel suo appartamento. Quella sera, dopo tre settimane di attesa trascorse a giocare al gatto e al topo con il marchese di Vézelay, avrebbe finalmente incontrato la divina arciduchessa Mireille!

Inghiottì a vuoto e si guardò ancora una volta allo specchio, quando sentì bussare alla porta del suo appartamento. Il sedicente principe lasciò la camera da letto ed entrò nel salotto e poi nel vestibolo con i Fragonard alle pareti. Aprì la porta e vide con una smorfia che si trattava del marchese di Vézelay.

— Stavo uscendo per andare a cena — disse Kevin Frost, gelido. — Se ha qualcosa da discutere, forse…

Il marchese gli rivolse un pallido sorriso. — Temo che il suo invito a cena sia stato cancellato.

— Ma…

— L'imperatore era molto scosso.

— Scosso? Da che cosa?

— Dal messaggio del conte di Kensington al suo agente qui a palazzo, che è stato intercettato dai miei uomini.

— E che c'entro, io? Che cosa diceva il messaggio?

— A parte il fatto che lei è un vilissimo impostore? Poche cose.

22

Oziosamente, MacNair guardò le pesanti porte d'acciaio, in fondo al corridoio, che si aprivano senza fare rumore. Entrarono due guardie in uniforme, seguite dalla figura cadaverica del procuratore dello stato, da due avvocati con grosse borse, e, con una leggera esitazione, da una donna bellissima, alta e snella, con i capelli neri, la camicetta bianca e la gonna blu. Con curiosità li vide avvicinarsi alla cella dove era incarcerato da 23 giorni. E all'improvviso, con grande sorpresa, capì anche chi era quella inattesa visione di grazia.

Il gruppo si fermò davanti alle, sbarre e Mary Louise Babcock guardò timidamente il carcerato.

I suoi occhi verdi e scintillanti si posarono su MacNair e un sospiro le sfuggì dalle labbra: — Ma questo non è mio marito! — esclamò.

— Ah! — esclamò trionfalmente MacNair, balzando in piedi e avvicinandosi in fretta alle sbarre.

— Proprio quello che ho cercato di spiegare a questi idioti! — Sorrise cavallerescamente alla donna. — La signora Babcock, suppongo.

Poi, con la sua abituale galanteria, MacNair allungò il braccio attraverso le sbarre, per prendere la mano della donna e baciarla, ma le due guardie lo fermarono. — La prego di accettare — disse allora — le mie più sentite condoglianze per il vergognoso inganno di cui è stata vittima. La assicuro, comunque, che farò…

— Che strano — disse Mary Louise. — Esattamente la stessa voce. E gli stessi occhi. Però…

Il procuratore si girò verso di lei. — Sì, per non farsi riconoscere, si era tagliato i baffi. È davvero diverso, senza quegli enormi mustacchi!

— Non è vero! — lo interruppe MacNair, vibrante di indignazione. — Mi creda, cara signora, è un terribile errore…

— E, naturalmente, adesso cerca di farsi crescere la barba — proseguì il procuratore. — Come dicevo, ha un aspetto assai diverso da quello del brillante giovanotto che conoscevamo… ossia dal criminale che l'ha ingannata.

— Falso! Falso! Io…

Il procuratore scosse la testa.

— Ma mi chiedo se lo choc dell'arresto non possa avergli fatto perdere il senno.

— Che cosa intende dire? — chiese la moglie tradita di Kevin Frost, incapace di staccare gli occhi dall'uomo nella cella.

— Intendo dire che *chiunque*, a questo punto, ammetterebbe almeno la propria identità, dopo essere stato riconosciuto attraverso le impronte digitali.

— Vuole dire che gli avete preso le impronte digitali, come se fosse un criminale?

Uno degli avvocati sospirò. — Ma, cara Mary Louise, deve accettare la verità, per quanto sia dolorosa. Quest'uomo non è mai stato suo marito davanti alla legge. Lui è effettivamente un criminale.

Negli occhi di Mary Louise spuntò una lacrima. — Suppongo che lei abbia ragione — mormorò piano. — Ma io lo amavo… oh, come lo amavo! Oh, perché quella gente odiosa è andata a scartabellare certe antiche storie?… Era successo *tanto* tempo fa. So che non voleva farmi del male!

Nonostante la delicatezza della sua posizione, MacNair provò un profondo dolore. Fece un passo avanti, mentre Mary Louise Babcock si aggrappava alle sbarre.

— Oh, Kevin — sussurrò la donna — perché ti sei sentito in dovere di sposarmi? Come saremmo stati felici, se non avessimo voluto procurarci quell'inutile pezzo di carta. Avremmo potuto…

S'interruppe, piangendo, e uno degli avvocati la prese per il braccio e la portò via. MacNair la guardò allontanarsi: era rimasto senza parole per l'emozione. Non aveva mai incontrato una creatura così affascinante! Che idiota, quel Kevin Frost, a lasciare una creatura così adorabile!

Lo riportò alla realtà il procuratore dello stato, che lo guardava con disprezzo e che diceva: — Uomini come lei, Frost, sono peggio degli assassini. Almeno, le vittime degli assassini soffrono solo per un momento. — Aggrottò la fronte. — Non ho mai capito perché il massimo della pena, per la bigamia, sia solo di tredici anni, ma le assicuro che li avrà tutti quanti. Il giudice O'Ryan me l'ha promesso.

Con un gemito, MacNair si lasciò scivolare sulla brandina, maledicendo il momento in cui si era messo alla ricerca dell'indescrivibile caricatura di se stesso che era il Kevin Frost di quell'universo.

A qualche migliaio di chilometri di distanza più a est, i pensieri dell'indescrivibile caricatura erano straordinariamente simili a quelli di MacNair. Ma, mentre la cella del carcere modello di Portland, nello stato del Franklin, era asciutta e arieggiata, con la temperatura controllata, e igienica in modo perfino aggressivo, quella di Kevin Frost era profondamente sepolta negli umidi infernotti di un antico edificio nei pressi del macello di Parigi, che sembrava risalire all'epoca di Carlomagno, quanto a servizi.

Così rifletteva Kevin Frost, indirizzando i suoi insulti contro il folle venuto da un altro universo che era il diretto responsabile delle sue attuali traversie. Infatti, chi poteva immaginare che in pochi istanti lui sarebbe passato dal lusso e dalle gloriose prospettive del palazzo imperiale a quel carcere medievale umido, puzzolente, buio e pieno di topi?

Il marchese di Vézelay, comunque, non pareva eccessivamente sorpreso da quel drammatico cambiamento di fortuna.

— Lei doveva essere pazzo, sa, per pensare di riuscire a farcela — osservò, quasi con simpatia, sedendosi su uno sgabello, nel buio corridoio all'esterno della cella. — Che un piccolo truffatore di Glasgow si introduca nella cantina dell'Associazione degli Amici di Goethe nella speranza di portare via qualche scellino a un gruppo di sprovveduti scienziati tedeschi è una cosa, ma tentare di giocare lo stesso tiro all'imperatore di Francia è un'altra.

— Posso solo ripetere — disse Kevin Frost con grande dignità — che sono la persona che ho detto di essere. Che un uomo presumibilmente intelligente e sveglio come lei debba credere al messaggio di un *agent provocateur* come il conte di Kensington, è una cosa che non riesco a capire.

Il marchese di Vézelay gli rivolse un sorriso obliquo. — Esattamente come lei non riesce a capire la dinamica del viaggio spaziale, tanto per fare un esempio. Navi spaziali con le eliche, addirittura! Non capisce, caro signore, che anche senza questo messaggio con cui Kensington comunica a una delle sue spie di palazzo di non prestare più attenzione alla sue sciocchezze, l'avremmo smascherata a causa delle sue assurdità?

— Ma la mia corona? — ribatté Kevin Frost, disperato. — Lei stesso l'ha vista! — Abbassò la voce. — Mi liberi e la recupererò immediatamente… *solo per noi due.*

— Sarebbe disposto a farlo, adesso? — rifletté il marchese di Vézelay. — Ammetto che è un problema irrisolto. Ma sono certo che prima o poi troveremo qualche spiegazione semplice che non richiede i mondi paralleli e i poteri magici.

Kevin Frost scosse le sbarre, esasperato. — Ma le dico…

Ignorando le sue rimostranze, il capo della polizia segreta s'infilò una mano nella tasca interna della giacca rossa e ne trasse un ritaglio di giornale. Lo passò a Kevin Frost, che lo guardò con curiosità, e che sentì un tuffo al cuore. *Il processo del bigamo di Bangor inizia la prossima settimana* diceva

il titolo dell'articolo ritagliato dal *Portland Press Journal.* Al di sotto c'era la fotografia di un uomo dall'aspetto poco raccomandabile, di chiare tendenze criminali. Nonostante l'inizio di una barba, la faccia della foto era fin troppo chiaramente la sua.

— Perché mi mostra questo ritaglio? — chiese Kevin Frost, fingendo disinteresse.

— Perché? Non s'è mai guardato allo specchio? Non le pare che questo supercriminale assomigli straordinariamente alla sedicente altezza reale, il principe William Ernest Augustus?

— Non mi pare. Non vedo alcuna somiglianza.

Il marchese di Vézelay sorrise in modo tollerante. — Naturalmente, è ben noto che i gemelli identici hanno anche le stesse impronte digitali. I nostri colleghi di Portland, nello stato del Franklin, hanno avuto la gentilezza di mandarci le impronte del criminale incallito che hanno deciso tanto saggiamente di imprigionare. Si stupirebbe di sapere che le impronte digitali di quell'uomo sono identiche alle sue?

— Va bene — disse Kevin Frost, con un sospiro, sicuro che MacNair non avrebbe mai testimoniato contro di lui, dato che si trovava in un carcere di Portland, dove neppure l'imperatore di Francia sarebbe riuscito a raggiungerlo. — Ammetto di provare pietà per quel povero disgraziato. Ho sempre preferito lasciarlo stare, senza cercare di aiutarlo con la mia notorietà. Ma ora penso che avrei potuto dirlo a lei: quel povero diavolo del giornale è Kevin Frost, l'uomo che in questo mondo è nato al posto del principe William Ernest Augustus.

Il marchese di Vézelay inarcò le sopracciglia. — Davvero? I nostri scienziati dell'Istituto Curie avevano preso in considerazione questa possibilità. Ma *non* avevano mai preso in considerazione, altezza reale, la possibilità che il sosia di un principe inglese, in questo mondo, potesse essere un piccolo criminale yankee.

Kevin Frost inghiottì a vuoto; solo ora si accorgeva delle terribili implicazioni di quella sciocca confessione. — Come…

— E non sanno spiegare come il principe William Ernest Augustus abbia potuto fare la conoscenza di questo criminale incallito dopo solo tre settimane dal suo arrivo in questo mondo!

Con un peso allo stomaco, Kevin Frost vide che il marchese di Vézelay si alzava in piedi.

Il marchese gli sorrise dal corridoio. — Finché non avremo chiarito la questione di Kevin Frost, sono certo che sarà lieto di tenersi a nostra disposizione. — Il sorriso svanì. — E si consideri fortunato per il ritardo. L’insolenza dell’impostura e l’enormità delle sue richieste non hanno precedenti nella storia moderna. Cenare con l’imperatore! Chiedere la mano dell’arciduchessa Mireille! Se non avessimo scoperto accidentalmente resistenza di questo Kevin Frost nel Franklin, le assicuro che già da tempo avrebbe fatto una brutta fine come spia inglese.

Con un cenno del capo, si allontanò nell’oscurità, lasciandosi alle spalle un Kevin Frost tremante e privo di forze, costretto a tenersi alle sbarre per non cadere sull’umido pavimento della cella.

23

Tre giorni prima del processo, MacNair sedeva tristemente nella sua cella, preoccupato da quella che ormai era diventata un'ossessione: cercare di *non* pensare alla corona nascosta sotto la vasca da bagno del conte di Kensington. Infatti, gli era venuto in mente che - a parte i tredici anni di immeritata prigionia - il peggio che gli poteva capitare in quel momento era che la corona si materializzasse sulla sua testa.

Laggiù, nel carcere municipale di Portland.

Ma come non pensare a una cosa tanto importante? Se lo stava chiedendo per la millesima volta, quando venne interrotto dall'arrivo di due guardie. Con stupore, si vide mettere le manette ai polsi; poi venne portato in una stanzetta arredata unicamente da un vecchio tavolo e da sei sedie metalliche.

Dall'interno, tre uomini robusti, vestiti con giacca e cappello nonostante il calore estivo, lo guardavano impassibili.

Uno di essi si sfilò un sigaro dalla bocca e guardò un foglio che teneva in mano. — È questo il detenuto Kevin Frost?

— Sì, è Kevin Frost. Firmi qui. E qui. E qui. E qui. — Poi la guardia controllò con attenzione i documenti. — Va bene, è vostro. Ma solo fino alle cinque del pomeriggio.

— Va bene — rispose l'altro, secco. Tolsero le manette a MacNair; ma prima che questi riuscisse a massaggiarsi i polsi, venne incatenato a uno degli uomini che fino a quel momento erano rimasti in silenzio.

— Che succede? — chiese MacNair a una delle guardie municipali, che se non altro avevano il pregio di essere facce note.

— Sembra che questi agenti federali ti debbano portare nei loro uffici — rispose una guardia. — Una commissione d'inchiesta sta indagando su un gruppo di spacciatori di droga.

— Cosa? Devo andarci con il vestito della prigione? Mi incrimineranno senza stare neppure ad ascoltarmi!

— Be', se il vestito del carcere non ti piace, potevi evitare di finirci dentro.

MacNair continuò a protestare mentre lo portavano via. Di quanti crimini del pestilenziale Kevin Frost l'avrebbero ancora accusato?

Uscito dal carcere, venne spinto sul sedile posteriore di una grossa automobile nera, e, dopo un viaggio di cinque minuti nell'affollata zona centrale di Portland, l'auto rallentò ed entrò in un garage sotterraneo.

Gli uomini seduti vicino a MacNair non si mossero. MacNair guardò con crescente tensione l'autista, che era sceso dall'auto e veniva ad aprire la porta

di dietro. Vide con preoccupazione che aveva in mano una bottiglietta e una grossa spugna gialla. Poi, quando la porta si aprì, gli giunse alle nari l'odore dell'etere.

MacNair scalciò immediatamente in direzione dell'uomo con la spugna, ma aveva le mani bloccate, e, nonostante i suoi sforzi, la spugna gli venne premuta contro la faccia. Cercò di trattenere il respiro, ma, con il passare dei secondi e con l'accumularsi della pressione nel suo petto, fu costretto a prendere bruscamente il fiato. Sentì che la testa gli girava, provò una strana sensazione di leggerezza e poi…

L'auto con a bordo MacNair dei MacNair svoltò nell'Avenue de Marigny e procedette a fianco dell'alto muro di pietra che separava i giardini dell'Eliseo dalla calca di parigini e di turisti che affollava i marciapiedi in quella luminosa giornata di settembre. Poi, giunta al portone del palazzo che ospitava gli uffici del marchese di Vézelay, dovette rallentare. Un enorme autocarro dei traslochi si era incastrato nel passaggio tra la strada e il cortile interno; l'autista di MacNair si fermò accanto al gruppo di operai e di poliziotti che cercavano di liberare il camion.

Se non altro, pensò MacNair, mentre due robusti agenti della polizia segreta lo conducevano lungo il marciapiede, non indossava più l'orrenda uniforme a strisce. La sua attuale tenuta - calzoni blu troppo grandi e camicia di cotone - non era precisamente quella che avrebbe scelto lui, ma ora, se gli si fosse presentata l'occasione di fuggire, non sarebbe stato appariscente come una zebra in un branco di mucche.

Lo condussero fino all'ingresso posteriore e poi gli fecero salire una stretta scala a chiocciola. Alla fine entrarono in un largo corridoio con il pavimento di marmo, con alte specchiere e fragili sedie dorate Luigi XVI. Davanti a una porta riccamente scolpita c'era in attesa un uomo alto e calvo, di una cinquantina d'anni. — È lui? — chiese il colonnello Etournaud. — Bene, venite. — Aprì la porta e fece entrare MacNair e i suoi accompagnatori.

— Lei! — esclamò MacNair, nel vedere il marchese di Vézelay. — Avremmo dovuto saperlo! Da tre giorni, signore, siamo tenuti all'oscuro di tutto! Da tre giorni…

Con un sospiro, il marchese si alzò e guardò con ira MacNair, ancora stretto fra il colonnello Etournaud e i suoi accompagnatori. Per qualche

istante, lo esaminò con interesse. — *Lei*, almeno — disse — ha la stessa barba… o, almeno, l'avrà quando le sarà cresciuta.

— Certo — disse MacNair, toccandosi la barba ancora corta. — Perché non dovremmo averla? Ce l'ha anche lei. Che c'è di strano in una barba?

— Niente di strano — disse il marchese — a parte quando diventa improvvisamente un paio di baffi. Soprattutto un grosso paio di baffi a manubrio.

MacNair sentì un tuffo al cuore. Quell'orrendo poliziotto poteva unicamente riferirsi a Kevin Frost. Ma che rapporto poteva esserci tra Kevin Frost e il capo delle spie di Napoleone? A meno che…

I timori di MacNair divennero ancor più forti quando il marchese diede un'occhiata all'orologio e si rivolse al suo aiutante. — E dov'è l'altro? Non doveva già essere qui?

— *Oui, mon directeur* — mormorò il colonnello Etournaud, mettendosi sull'attenti. Poi uscì dalla stanza.

— È proprio come ricordavo — disse il marchese, continuando a esaminare l'imperturbabile, almeno esteriormente, MacNair. — Lei ha un accento di Tolosa. Quell'altro parla come un boscaiolo del…

Venne interrotto dal colonnello Etournaud. — È qui, signore. Hanno perso tempo a causa di quel furgone che s'è incastrato nell'ingresso.

— Incastrato nell'ingresso? È questo il motivo di tutta la confusione? — Irritato, si avvicinò alla finestra e l'aprì per controllare il grosso automezzo, ancora fermo sotto di lui.

Mentre il marchese gli girava la schiena, MacNair cercò freneticamente di raccogliere i propri pensieri.

Era stato rapito da agenti di Napoleone: questo era chiaro. L'avevano trasportato clandestinamente in Francia con un aeroplano lento e rumoroso dell'esercito francese, e adesso intendevano metterlo a confronto con il suo insopportabile alter ego, Kevin Frost. Il quale, nel momento in cui apriva la bocca, poteva rivelare che lui, il glorioso sir Kevin Deane de Courtney MacNair dei MacNair - di tanto in tanto inoffensivamente noto come principe William Ernest Augustus, terzo in linea di successione al trono di Gran Bretagna e Irlanda - in realtà era solo l'umile Kevin Frost di Bangor, nel Maine o nel Franklin, a seconda dell'universo della sua nascita.

Come far tacere Kevin Frost?, si chiese silenziosamente.

— Arrivano — mormorò il colonnello Etournaud.

Anche se aveva due guardie ai lati, e pesanti ferri ai polsi e alle caviglie, Kevin Frost riuscì a entrare nella stanza con dignità quasi regale. Inarcò le sopracciglia quando scorse MacNair, ma per tutto il resto rimase impassibile.

— Faccia andare via *immediatamente* quel furgone — ordinò il marchese di Vézelay, irritatissimo. Tornò alla scrivania e per qualche istante fissò prima Kevin Frost e poi MacNair. — Ah! — esclamò allegramente. — Identici come due gocce d’acqua! A parte quegli assurdi baffoni, naturalmente.

Kevin Frost alzò la mano per lisciarsi i superbi mustacchi, ma non riuscì a farlo perché le catene gli bloccavano i movimenti. Guardò con stupore i ceppi, poi fissò con superiorità e ironia il marchese di Vézelay.

— Oh, certo — disse Vézelay. — Toglietegli quelle maledette catene.

— È consigliabile, signore? — chiese il colonnello Etournaud.

Senza prendersi il fastidio di rispondere, il marchese si sedette. Poi si voltò verso MacNair. — Suppongo che anche lei voglia sedersi — mormorò con irritazione. — Va bene, si accomodi. Finché non avrò scoperto chi è stato a colpirmi con… be’, a colpirmi, possiamo anche comportarci da persone civili.

— Davvero gentile, vecchio mio — mormorò Kevin Frost, sfilando i piedi dagli anelli di ferro che portava alle caviglie e porgendo i polsi ai carcerieri perché gli togliessero anche le manette. — Ho sempre avuto un’alta opinione di lei, sa? — Ciò detto, attraversò in pochi balzi la stanza e scavalcò senza esitazione il davanzale, per poi finire sul tetto del furgone incastrato nell’ingresso, un piano più sotto.

Quando io stupitissimo colonnello Etournaud riuscì ad arrivare alla finestra, la piccola e agile figura di Kevin Frost si era già confusa con la folla dell’ora di pranzo ed era scomparsa alla vista.

24

— …e da “ *E* uguale *m c* due” — concludeva MacNair — si è giunti alla costruzione della bomba atomica.

— Ed è stato *Einstein* a immaginare tutto questo? — chiese meravigliato Giorgio Campinotti, direttore dell’Istituto Curie. — Che uomo straordinario, in tutt’e due gli universi!

— Meno straordinario del primo Bonaparte con la sua idea dello sciacquone del cesso — mormorò ironicamente MacNair, stanco di quelle interminabili sedute con i più grandi scienziati di Francia.

Nel corso della sua vita errabonda, la fervida mente di MacNair aveva accumulato un’incredibile quantità di nozioni approssimative, e ora - da quando era trapelata la notizia della sua presenza a Parigi - studiosi di tutte le discipline facevano la fila per raccogliere qualche briciola del suo disordinato menù intellettuale.

Oggi, 16 ottobre 1991, nello studio del direttore, all’ultimo piano dell’Istituto Curie, MacNair teneva un seminario di fisica nucleare, in base al patto da lui stipulato con il marchese di Vézelay.

«Voi non sapete quanto siete fortunati, a essere privi di bombe atomiche» aveva protestato MacNair, nel salottino del suo appartamento, al piano ammezzato dell’edificio di Avenue de Marigny 14, lo stesso che ospitava la polizia segreta.

Si era diligentemente versato un bicchiere di Grands Echézeaux ’59, senza badare allo sguardo del marchese, silenziosamente pieno di implorazione, e aveva ripreso: «Che cosa ve ne fate? L’impero è la più grande potenza della terra, e non ci sono guerre da duecento anni…».

«Dimentica i turchi. Abbiamo combattuto una guerra terribile contro di loro…»

MacNair aveva sbuffato con irritazione. «Ottant’anni fa! Una guerra di sei mesi, con un totale di 250 mila morti! Una tragedia, vero. Ma nel *nostro* mondo ci sono stati *cinquanta* milioni di morti nelle due guerre contro la Germania, e i capi di Russia e Cina hanno quasi certamente ucciso almeno altrettanti loro compatrioti! È quello, il genere di mondo che volete qui?»

«Lei falsa le cose» aveva mormorato il marchese di Vézelay, paziente. «Noi vogliamo il suo aiuto per *evitare* quel tipo di mondo!»

«Un aiuto consistente nel darvi una mano a costruire le atomiche? Sei generazioni di Bonaparte hanno mantenuto perfettamente la pace senza

bisogno del nostro aiuto. Perché non ci lasciate…»

«…raggiungere il suo amico Kevin Frost in Inghilterra?» aveva detto gelidamente il capo della polizia segreta, alzandosi in piedi e versandosi le ultime gocce di Borgogna, senza badare all'occhiataccia di MacNair. «L'abbiamo intravisto a Londra la scorsa settimana, sa? Ma adesso è di nuovo scomparso.» Aveva serrato le labbra. «Voi due riuscite a girare per l'Europa come se fosse la vostra residenza privata!»

«Un certo talento naturale, probabilmente» aveva mormorato MacNair, voltando la schiena al marchese per nascondere la propria soddisfazione nell'apprendere che Kevin Frost era lontano dal grande inquisitore dell'impero francese.

Era già difficile mantenere il ruolo di principe William Ernest Augustus davanti all'aperto scetticismo di Vézelay, senza dover rintuzzare ulteriori rivelazioni sfuggite allo scriteriato Frost. Anzi, MacNair avrebbe preferito saperlo ancor più lontano da quel vendicativo marchese, il cui amor proprio ferito bruciava ancora, a causa della facilità con cui il baffuto americano era riuscito a scappare dal suo ufficio.

Vézelay, MacNair lo sapeva, non avrebbe avuto pace finché non avesse acciuffato nuovamente il suo alter ego.

«Un talento naturale appreso in *quell'altro* universo, vero?» aveva mormorato il marchese, in tono acido. «Dando la caccia, magari, al selvaggio *grizzly* nello stato del Franklin?»

MacNair aveva sospirato profondamente. «Pensavamo che non fossero rimasti dubbi. Ci hanno informato che l'imperatore stesso ha ratificato le conclusioni dell'Istituto Curie…»

«Sì, sì» lo aveva interrotto il marchese di Vézelay. *«Quelli là* sono ansiosi di accettare la sua assurda storia. E tutto per le otturazioni dentarie!»

«Ci sono anche quelle» aveva ammesso MacNair, tollerante.

«Ma era inevitabile che, non appena avessimo potuto parlare con persone *qualificate*, la verità avrebbe trionfato.»

«Mi risparmi le sue vanterie» aveva detto il marchese, con ira. «Senza quel maledetto Kevin Frost, non riuscirei neppure a dimostrare che lei non è il re d'Inghilterra!»

«Principe, caro amico, solo principe.»

«E afferma che quella corona è uno strumento di comunicazione?»

MacNair aveva sospirato. «Perché cerca di farmi sempre cadere in questi

trabocchetti infantili? *Noi* non abbiamo mai detto niente del genere. Le abbiamo detto dieci volte che quando nostro padre Frederick è salito al trono nel 1983, il dono di quella corona cerimoniale è stato finanziato in tutto l'impero con una sottoscrizione pubblica. La corona è stata costruita per l'occasione dai signori Rolls & Royce, i noti gioiellieri di Bond Street. A quanto ne sappiamo noi, non è mai stata altro che una testimonianza pubblica di stima, da portare in occasione di grandi cerimonie di stato.»

«E in tali occasioni le luci vengono accese ed essa brilla allegramente per l'edificazione del popolo britannico?»

«L'ha espresso in modo mirabile» aveva commentato MacNair, acido.

Il marchese aveva fissato con irritazione la bottiglia di vino vuota. «E lei non l'ha mai messa, né sa giustificarne la singolare presenza sulla sua testa, nel momento della materializzazione nel nostro universo?»

MacNair aveva tratto un lungo sospiro. «Vediamo con soddisfazione che finalmente lei ha afferrato queste semplici, fondamentali verità.»

Il marchese aveva ignorato il sarcasmo. «Ma, dopo che la corona è giunta in *questo* universo, lei è stato occasionalmente in grado di teletrasportarla fino a sé; Le prove sono chiare; non ci sono altre spiegazioni.»

«Possibile, possibile» aveva detto MacNair, alzandosi in piedi per indicare che l'udienza era finita. «Non è una grande preoccupazione.»

Ma il marchese si era rifiutato di andarsene. «Non è una grande preoccupazione, eh?» aveva gridato. «Probabilmente, è la cosa più importante che esista al mondo!»

«Via, via, la sua esagerazione ci fa piacere, ma non è il caso.»

«Le dico che la sicurezza dell'impero dipende da quella corona!»

«Assurdo!» aveva esclamato MacNair, lieto di essere abilmente riuscito a indirizzare la conversazione nella direzione da lui voluta. «È sostanzialmente un grosso oggetto di chincaglieria. Complesso, se vogliamo, ma chincaglieria.»

«Questo è offensivo!» aveva esclamato il marchese di Vézelay. «Intende dire che si rifiuta di aiutarci nella ricerca della…»

«Rifiutarci?» MacNair aveva fatto la faccia offesa. «Perché dovremmo rifiutarci di aiutarvi a recuperare quella che è essenzialmente una nostra proprietà?»

«Non appartiene al popolo della Gran Bretagna?»

«Come unico rappresentante in questo universo del *nostro* Impero

Britannico, la custodia della corona è ovviamente affidata a noi.»

«Capisco. Allora, lei sa dov'è! L'ha portata via dall'Istituto Curie e poi…»

«…l'abbiamo segretamente nascosta?» MacNair si era accarezzato la barba. «L'abbiamo nascosta così bene, che adesso non riusciamo più a riprenderla? Che strana idea! Come ho detto, la considero solo un giocattolo appariscente, ma privo di particolari valori estetici o sentimentali.»

«Interessante come lei non accenni al suo valore *materiale*!»

MacNair aveva alzato le spalle come se non avesse più niente da dire sull'argomento.

«Ma lei ci aiuterà a recuperarla… se ne avrà la possibilità?» aveva insistito il marchese.

«Può darsi, può darsi. Come sa, in questo periodo siamo molto occupati in quelle interessanti riunioni con i vostri scienziati, per insegnare loro i principi di tutto, dal floppy disk alle palle da bowling. Dapprima avevamo qualche esitazione, dobbiamo ammetterlo. Ma ora siamo commossi nel vedere che una nazione sottosviluppata del continente comincia a scrollarsi di dosso l'apatia…»

«Oh, bene» aveva concesso di malagrazia il marchese. «Lei sa di essere protetto dall'imperatore e da ogni inutile scribacchino dell'impero… mi è stato vietato espressamente di farle dire la verità con sistemi più forti. Allora… che cosa vuole?»

«…con il tempo, naturalmente, il dovere ci spingerà a ritornare nella nostra natia Inghilterra, dove…»

«Ho detto: che cosa vuole?» aveva gridato il francese, con gli occhi che mandavano fiamme.

«Oh, parlava con noi? Ci scusi, ma stavamo pensando alla Royal Society e alla loro gentile…»

Il marchese di Vézelay aveva ripetuto a denti stretti: «Che… cosa… vuole?».

«Vogliamo?» MacNair aveva fatto un gesto vago. «Che cosa vogliamo? Domanda davvero interessante…»

Stappò con abilità una seconda bottiglia di Grands Echézeaux e la accostò alla luce per studiarne il colore rubino. Infine brontolò, soddisfatto, e si voltò lentamente verso il marchese, con la bottiglia in mano.

«Mi dica, caro amico. Precisamente, che cosa avrebbe da offrirci?»

25

— L’arciduchessa Mireille! — annunciò un araldo in parrucca incipriata e livrea ricamata in oro. I capelli biondi dell’arciduchessa erano sollevati in un’acconciatura complessa e sormontata da una corona di rubini: la prima donna di Francia fece regalmente il suo ingresso nella grande sala da ballo dell’Eliseo e, rivolto un sorriso impersonale ai duecento invitati, raggiunse Napoleone V sotto un imponente baldacchino d’onore, decorato con un trofeo di bandiere sormontate dall’aquila imperiale. MacNair guardò con stupore la sua sottilissima vita di vespa e trattenne il fiato. Da quando si era trasferito a palazzo, cominciava a mettere su pancia. Doveva tenere maggiormente d’occhio il proprio appetito, in quel mondo di incontrastata *ancienne cuisine*.

L’imperatore scese dal palco d’onore per guidare goffamente la nipote in qualche passo di danza, e, dopo una pausa rispettosa, altre venti coppie si unirono a loro in una pavana.

MacNair guardò con curiosità le danze e prese un bicchiere di vino dal vassoio che gli porgeva un cameriere. Gli ospiti, rifletté, con i loro abiti variopinti, sembravano un gruppo ciarliero di uccelli tropicali; con gli uomini in parrucca e con le donne in abito da sera con la crinolina, sembrava di essere alla corte di Luigi XIV. MacNair sorrise soddisfatto. Com’era stata saggia la sua decisione di aiutare l’imperatore di tutti i francesi, invece di seguire la sorte di quei pazzi, nel loro castello scozzese pieno di spifferi.

Si portò il bicchiere alle labbra e bevve un sorso.

— Ouf! — esclamò poi, nel sentire il gusto di quel vino bianco: un sapore insipido e sciropposo, acre e dolciastro, che lo colse del tutto alla sprovvista. — Che roba è? — chiese a un valletto di passaggio.

— Château Bergeron ’83, signore. Il signore ne desidera un altro bicchiere?

— Che idea assurda. — MacNair posò il bicchiere sul vassoio del valletto. — Mi occorre un bicchiere di champagne per togliermi di bocca questo gusto esecrabile! Molto secco, molto freddo!

Il valletto lo guardò senza capire. — Monsieur desidera un bicchiere di *fine champagne* molto secco e molto freddo?

— No, non *fine champagne*, che è un cognac. Un bicchiere di champagne.

Il cameriere batté gli occhi. — Se *monsieur* me lo permette, farò venire immediatamente da lei il *maître d’hôtel*. Sono certo che riuscirà a trovare quel che *monsieur* chiede. — Chinò la testa e scomparve tra la folla. MacNair si toccò con perplessità la barba. Che in quel mondo non…

— Champagne? — chiese una voce allegra, dietro di lui. — Mi parli dello champagne! È una cosa che si beve nel *suo* mondo?

MacNair si voltò e scorse davanti a sé lo straordinario solco tra i due seni perfetti del décolleté dell'arciduchessa Mireille del Lussemburgo. Erano sollevati quasi fino a essere orizzontali, e avrebbero potuto reggere senza difficoltà lo stretto vassoio di *hors-d'oeuvre* al caviale che in quel momento un valletto porgeva loro.

MacNair si affrettò a sollevare lo sguardo e scorse due occhi azzurri e due labbra che sorridevano ironicamente. Fece un profondo inchino e si accostò fin quasi alle labbra il guanto dell'arciduchessa. Sentì che il cuore gli batteva più forte. Allora, Vézelay non gli aveva mentito: la nipote dell'onnipotente imperatore era davvero interessata a lui!

— Lo champagne è un vino secco e spumeggiante con una verve e un'effervescenza indescrivibili, sua altezza, e lo si beve solo in occasioni molto speciali. Per esempio, quando si incontra una persona davvero speciale… come lei! — Le strinse per un istante le dita, poi, con riluttanza, le lasciò la mano.

L'arciduchessa rise e batté le palpebre. Le lunghe ciglia nere che si era messa per la serata le davano un'aria molto sbarazzina. — Sono così *contenta* che lei sia un re e non un troglodita.

MacNair batté gli occhi per la sorpresa. — Un troglodita?

— Sì. Quei grossi omaccioni irsuti che abitavano nelle caverne. Così forti, così pelosi! — Nel dirlo, l'arciduchessa Mireille venne scossa da un delizioso fremito, e MacNair guardò affascinato i suoi seni che tremavano delicatamente. Come riuscivano a non saltar fuori dal prodigio di ingegneria che li teneva sollevati?, si chiese. — Anche nel suo mondo ci sono gli uomini delle caverne? — proseguì lei, ansiosa.

— Solo gli scheletri, temiamo.

— Che peccato! All'inizio, quando mi hanno detto che lei era un cavernicolo, mi ero *tanto* emozionata.

MacNair rabbrividì. L'arciduchessa era davvero idiota come sembrava, o seguiva qualche suo piano complicato per ingannarlo? Le sorrise. Adesso che aveva occasione di vederla da vicino, era evidente che i suoi begli occhi azzurri erano *un po'* troppo vicini, che le labbra sporgevano *un po'* troppo e denotavano un carattere capriccioso…

"Ma che importa?" si affrettò a chiedersi. "Guardiamo l'altra faccia della medaglia. Senza dubbio è giovane, alta e bionda, e possiede una delle grandi fortune d'Europa: tutte caratteristiche gradevoli che compensano qualche

lieve difetto fisico.” E a giudicare dalla perfezione dei seni e delle spalle, c’era da aspettarsi che anche il resto del suo personale fosse altrettanto apprezzabile.

— E adesso? — rispose. — Dopo avere scoperto che *non* siamo un grosso cavernicolo peloso, ma solo un banale vecchio…

— Re d’Inghilterra? — L’arciduchessa Mireille si avvicinò. — La cosa è *ancor più* emozionante. Mi parli della sua corona. È assolutamente il più bell’oggetto che ho visto.

— La corona? — MacNair si guardò rapidamente attorno. Che qualcuno li ascoltasse? Abbassò la voce. — La corona dovrebbe essere un…

— Un segreto? Ma come può essere un segreto per me, che l’ho già avuta sulla testa?

— Davvero? — MacNair batté gli occhi per lo stupore.

— Certo. Un attimo prima che scomparisse. Eravamo andati a vederla all’Istituto Curie, e quando abbiamo visto che era così bella, lo zio mi ha dato il permesso di averla. Perciò, quando l’ho provata…

— Le ha promesso la *nostra* corona? — esclamò MacNair con indignazione.

L’arciduchessa Mireille batté le ciglia in modo seducente. — Ma era prima di sapere che apparteneva a *lei*, naturalmente. Questo cambia *tutto*!

— Ah — rispose MacNair, non del tutto convinto. — Certo.

— Certo. Anche se è scomparsa. Perché adesso sappiamo che appartiene a un re: un re che può fare qualsiasi cosa, vero?

— Entro certi limiti, può darsi — rispose MacNair, senza compromettersi.

— Allora, perché non la fa comparire immediatamente? — bisbigliò lei. — Io poi le permetterò di infilarmela sulla testa! — Batté allegramente le mani.

— Questo, naturalmente, sarebbe il nostro massimo desiderio — disse MacNair, in tono austero e riservato — ma temiamo che per il momento la corona sia finita in qualche ignoto limbo, e che adesso sia irraggiungibile a dispetto dei nostri sforzi.

L’arciduchessa aggrottò la fronte, irritata. — Oh, come mi piaceva quella corona. Be’… forse in futuro… — Poi sorrise. — Ma che importanza può avere una stupida corona? Dopotutto, l’importante è il re! — Fissò MacNair negli occhi. — Io *adoro* i re! Specialmente i *veri* re!

MacNair storse le labbra. L'arciduchessa lo aveva preso in giro in un modo complicato per poi arrivare a quello? Il marchese di Vézelay aveva già messo contro di lui quella creatura incantevole, ma con poco sale in zucca? Così, dunque, rispettava la sua parte dell'accordo? — *Veri* re? — chiese, per prendere tempo.

— Re che *regnano* — bisbigliò lei, con passione. — Re che sono veri sovrani, non come il povero zio.

— Ah — sospirò MacNair, con sollievo. — Ma suo zio è il più grande imperatore del mondo.

L'arciduchessa Mireille fece una smorfia. — Bah! Quello è il sultano degli ottomani. Ma che interesse può avere una donna *civile* per un uomo che ha già quattro mogli e mille concubine? Lo zio non è affatto come il sultano: lui non comanda. Lui fa solo ciò che gli ordinano quegli orribili deputati e senatori.

Gli strinse il braccio, e MacNair si sentì pervadere da uno strano calore. — Perché — gli disse all'orecchio la donna, in un roco sussurro — perché non li piglia tutti quanti, e non li fa fucilare? Un vero re farebbe così!

MacNair si chinò verso di lei.

— E che cosa farebbe un semplice principe? — le chiese, turbato dalla sua vicinanza.

Per un momento, come se fosse persa in qualche sua visione personale, l'arciduchessa lo guardò senza capire. Poi rientrò in sé.

— Un principe? — Batté le ciglia. — Dipende dal principe, no?

— Certo — disse MacNair, rizzando nuovamente la schiena. Prima di parlare, si guardò attorno, poi disse, abbassando la voce:

— Come forse le hanno detto, il mondo da cui veniamo è giudicato, in alcuni settori, più progredito del vostro.

Le prese di nuovo la mano e aggiunse, con gli occhi che gli brillavano: — Le assicuro che non tutti questi campi riguardano settori noiosi come quelli della tecnologia. Una notevole parte delle nostre conoscenze appartiene a quelle che si potrebbero definire scienze *morbide*.

— Mio Dio, lei è davvero sfrontato, vero? — L'arciduchessa Mireille aggrottò deliziosamente la fronte, ma non ritirò la mano. — E tutti gli uomini del suo mondo sono arditi come lei?

— Solo i cavernicoli.

La donna gli strinse le dita. — In verità, preferisco i principi ai trogloditi

puzzolenti. Lei è *sicuro* di non essere mio marito nello strano mondo da cui proviene?

— Ah, se solo avessimo avuto quest'inestimabile onore e piacere! Ma temiamo che l'unione delle nostre due case sia stato solo un pretesto inventato da un impostore per raggiungere certe sue mete nefande.

— Come? Lei giudicherebbe nefanda l'unione delle nostre due case? Vergogna!

— Nefanda per un impostore, certo! Ma per un principe della casa di Henley, la cosa è diversa!

— Sono lieta di sentire questo — rispose l'arciduchessa, gelida, facendo un passo indietro e prendendo un bicchiere dal vassoio che le porgeva uno degli onnipresenti valletti. — Ma qui, in questo mondo, se si dovesse conoscere la verità, lei è un principe della casa di Henley solo per titolo di cortesia, vero? E anche questo non si deve dire, come mi ha ripetuto infinite volte lo zio.

— Purtroppo è vero — sospirò MacNair — almeno per ora. Ma presto la cosa sarà chiarita.

— E nel frattempo dovremo fingere che lei sia un cadetto di casa reale, in incognito. Che scocciatura. Io *amo* i re!

— E anche i principi, ci pare di averle sentito dire.

— E… anche i principi. — Gli occhi azzurri le brillarono. — Almeno, di tanto in tanto.

MacNair si toccò la punta della barba, ormai giunta alla lunghezza perfetta, e tese cavallerescamente il braccio. — In tal caso… mi concede questo ballo?

— Ballo? — L'arciduchessa rise allegramente. — Non vedo perché no! E forse, in seguito, lei potrà parlarmi del suo mondo dello champagne. E, forse… anche un poco delle vostre scienze "morbide".

26

Kevin Frost appallottolò con stizza l’*Illustrated London News* e lo scagliò in fondo alla stanza. Il conte di Kensington, che lo stava osservando, disse, posando lo *Spectator*: — I fatti del giorno la irritano fino a questo punto?

Kevin Frost si avvicinò alla finestra e guardò il panorama attorno al castello di Gamaway. I baffi gli fremevano per l’indignazione.

— La faccia tosta di quell’individuo! — gridò. — Ha visto la sua foto su quella rivista? Al ballo con la mia… con l’arciduchessa Mireille! Ogni volta che apro un giornale o una rivista, è lì con lei! Come se fossero *sposati* o qualcosa di simile!

Il conte sospirò. — Ma, caro amico, sono in Francia, dopotutto! Anche nel Franklin dovreste sapere che i gallici non rispettano alcuna regola della convivenza civile, e che i più svergognati di tutti sono i nobili… un giorno o l’altro finiranno per farlo in strada, davanti a tutti! Quella donna, naturalmente, è un’arciduchessa ben nota alle cronache, mentre *lui* adesso si fa chiamare lord Kevin di Deane. — Il conte di Kensington scosse la testa. — Che bella coppia di degenerati!

Non era la risposta più adatta a tranquillizzare Kevin Frost. Il baffuto americano andò a sedere su una poltrona all’altro capo della stanza. Se solo non avesse mai incontrato MacNair! Se non fosse mai stato attirato in Francia contro la sua volontà, al solo scopo di farsi torturare per un intero mese dalla prospettiva di arrivare all’irraggiungibile… per poi vederselo strappare via all’ultimo istante. Sì, MacNair avrebbe dovuto pagargliela!

Quando la rabbia gli sbollì, tornò a chiedersi se aveva fatto bene a cercare Kensington a Londra, non appena uscito precipitosamente dalla Francia. Ma, ancora una volta, dovette giungere alla solita conclusione: non aveva alternative.

Non poteva recarsi in Francia; e non poteva ritornare in America. La fuga di MacNair dalla sua cella di Portland aveva colpito l’immaginazione della stampa americana. Il suo ritratto era stato diffuso in tutto il paese, e adesso i 46 stati e territori nordamericani erano preclusi a Kevin Frost. L’unica alternativa era l’Inghilterra, dove i Cadetti dell’Essex l’avrebbero protetto.

E infine, pensò Kevin Frost, in Scozia MacNair aveva nascosto la corona inestimabile. Se solo fosse riuscito ad arrivarci prima di quei pazzi rivoluzionari…

Curiosamente analoghe alle sue erano in quel momento le riflessioni del conte di Kensington, che soppesava con lo sguardo il sosia del sedicente principe William d'Inghilterra, da cui differiva solo per la presenza degli enormi baffoni. Fino a quel momento si era rivelato meno utile di quanto non avesse sperato Dennett.

— È certo — ripeté Kensington, per l'ennesima volta — che MacNair le ha rivelato solo di avere nascosto la corona qui?

— Gliel'ho detto: siamo stati insieme per poche ore. Solo alla fine della conversazione ha parlato della corona.

— Non le ha dato nessun suggerimento…

— Nessuno — ripeté Kevin Frost. — Anch'io ho tutto l'interesse di trovarla, non le pare?

— Vero — ammise il conte, che da tempo aveva deciso che quella copia di MacNair era altrettanto portata al tradimento quanto l'originale. Una volta rintracciata la corona, non bisognava assolutamente permettere a Kevin Frost di avvicinarsi a essa!

Il conte di Kensington si tirò pensierosamente la punta del naso. Forse, si sarebbe potuto rispedirlo in Francia, per affidarlo alle tenere cure del marchese di Vézelay. Dopo avergli fornito una buona dose di informazioni false.

Ma solo dopo avere trovato la corona, naturalmente.

— Bene — mormorò Kensington, con un sorriso straordinariamente infido. — In questo, è naturale, siamo tutti uniti. Ma torniamo al lavoro. Abbiamo quasi finito di ispezionare le cantine. La prossima settimana inizieremo il piano terreno.

Con un sospiro, Kevin Frost si alzò in piedi. — È sempre convinto che io possa… teletrasportarmela sulla testa?

— È *Dennett* che lo crede possibile, non io. Se si troverà vicino a essa, sostiene. Lei, dopotutto, è identico all'uomo che l'ha già teletrasportata per tutta l'Europa. Per questo vuole che lei sia presente durante le ricerche.

— Oh, bene — disse Kevin Frost, soffocando uno sbadiglio. — Qualsiasi cosa, pur di essere d'aiuto.

Inutile rivelare a Kensington che ogni notte, da quando era arrivato al castello, era rimasto inutilmente sveglio per ore, nel vano tentativo di teletrasportare la corona sulla propria testa…

— Ho una notizia che forse la divertirà — disse il marchese di Vézelay, con un'aria così indifferente da mettere subito in allarme MacNair. Si era avvicinato a lui in un ridotto privato dell'Opéra, con in mano un bicchiere del vino dolciastro e frizzantino che in quel mondo teneva il posto dello champagne, mentre MacNair beveva un cognac. In fondo al corridoio, l'arciduchessa Mireille rideva rumorosamente in compagnia di altre dame venute a rinfrescarsi durante il primo intervallo della monumentale *Morte di Cleopatra* di Giuseppe Verdi.

— Che cosa è successo? — chiese MacNair, con cautela, irritato dalla ricomparsa del capo della polizia, che per tre settimane l'aveva lasciato tranquillo.

— Una cosa molto divertente — disse Vézelay, mostrandogli un foglio. — È il suo mandato d'arresto e di estradizione.

— Cosa? — MacNair sentì un tuffo al cuore.

— Sì, ma solo da un tribunale del Franklin. Ed è a nome di Kevin Frost.

MacNair trasse un profondo respiro. — *Molto* divertente — disse, in tono glaciale. — Si ricorderà, naturalmente, che ai fini della nostra attuale residenza in Francia noi siamo, per ordine dell'imperatore stesso, lord Kevin di Deane, o, se preferisce il nostro titolo francese, il conte di Domrémy-la-Pucelle. E, come tutti sappiamo… o *dovremmo* sapere… Kevin Frost è un criminale comune, di cui si ignora l'attuale nascondiglio.

— No — ribatté il marchese.

— So benissimo dove si trova. In questo momento è…

— Kévin! Kévin, vieni subito qui! — gridava l'arciduchessa, dal fondo del corridoio.

— Un attimo, cara. Che cosa mi stava dicendo?

— Dicevo che Kevin Frost si può rintracciare presso il castello di Gamaway, in Scozia.

MacNair rimase di stucco. — Che diavolo ci fa, lassù? — mormorò, pensando al pericolo corso dalla GODHEAD.

— Complotta, probabilmente — rispose il marchese.

— E lei non può fare niente per fermarli?

— Kévin! Non mi hai sentita?

— Kensington e il suo partito politico sono troppo forti. Ma Kevin Frost è un'altra cosa. Le competenti autorità dello stato del Franklin saranno

immediatamente informate del suo nascondiglio. Con un po' di fortuna, riusciranno a toglierlo di torno per una decina d'anni.

— Poveraccio — mormorò MacNair, senza convinzione. — Tredici anni di carcere per avere amato troppo, ma non saggiamente.

— Sua altezza è un poeta — disse il marchese, avvicinandosi. Sorrise con aria perfida. — Ma non sa ancora il bello. I miei agenti in California hanno recentemente scoperto che…

— Kévin! Che cosa fai? — L'arciduchessa Mireille era ormai vicina, e il marchese sussurrò qualcosa all'orecchio di MacNair. Questi rimase a bocca aperta per la sorpresa.

— Stupefacente! — disse poi.

— Che terribile ironia. Mi avrebbe dato lo stesso quel sonnifero, se l'avesse saputo? — MacNair sollevò la testa e sorrise all'arciduchessa Mireille, che guardava con ferocia i due uomini. — Ah, sei qui, cara! Ti avevo cercato dappertutto!

— Hmm! Vieni subito qui! La contessa di Seville vuole sentire la storia della tua…

Mentre si lasciava portare via dall'arciduchessa Mireille, MacNair si chiedeva se - per pura cortesia - dovesse passare la notizia del marchese all'odioso Kevin Frost. Certo quest'ultimo non aveva mai fatto niente per *lui*. Anzi… tutto il contrario.

MacNair alzò le spalle. Ma perché no? Lui non era il tipo d'uomo che serbava rancore. Però, Kevin Frost poteva essere in Scozia per un solo scopo: cercare la GODHEAD. E una cosa era certa: bisognava allontanarlo da laggiù. Perciò avrebbe riferito a Kevin Frost la notizia, ma solo dopo che fosse finito nel carcere di Portland, a soffrire le stesse pene che il baffuto americano aveva fatto soffrire a lui: a un uomo che intendeva soltanto fargli del bene.

27

— E pensare che un giorno mi auguravo che tu fossi un cavernicolo — rise l’arciduchessa Mireille. — Mio Dio, se tu fossi più cavernicolo, dovrei far venire le mie amiche ad aiutarmi a tenerti a bada!

— Lo vieto nel modo più categorico — mormorò MacNair, sprofondato fino alla punta della barba nel soffice cuscino. — In realtà, solo la tua eccezionale bellezza e il tuo fascino riescono a spingermi a questi deliziosi eccessi.

L’arciduchessa lo abbracciò. — Oh, Bunny, tu dici sempre cose *bellissime.* Sono così *felice* che tu sia un re… be’, un principe… e non voglio che tu te ne vada, mai!

— Certo, cara — disse MacNair, galante, abbracciandola. — In fondo, devo tutto a te. Nel mio mondo ho la mia posizione, e bitta la mia esistenza ha un solo scopo: servire i popoli del mio impero. Ma qui… che cosa ho?

L’arciduchessa lo fissò con aria ferita. — Ma, Bunny, hai *me!*

— Certo — si affrettò a dire MacNair — e sei molto più di quello che merito. Ma un principe deve avere qualche vocazione, qualche attività, oltre a rispondere alle sciocche domande degli scienziati.

L’arciduchessa aggrottò la fronte. — Oh, Bunny, non ricomincerai con quella storia, spero. Ti ho detto che non ho fondi a mia disposizione. Quel che ho, è vincolato in modi che non ho mai capito. — Riprese a baciargli il lobo dell’orecchio. — Tutto quel che ti occorre è già qui, accanto a te — bisbigliò in tono seducente.

— Ma la scuderia da corsa del duca di Finistère… sarebbe un investimento perfetto — insistette MacNair. — I cavalli da corsa si ripagano con le loro vincite, e il prezzo era così ragionevole…

L’arciduchessa Mireille si rizzò a sedere sul letto. — Kévin, basta! Detesto parlare di soldi… è così volgare! Come puoi, tu, un re, essere così… ordinario?

MacNair si alzò subito e tornò ad abbracciarla. — Non ne parlerò mai più. Promesso. Con te, parlerò solo di cose *straordinarie*… la tua bellezza, i tuoi occhi…

— Bunny, oh, come ti amo! Stringimi, Bunny, tienimi stretta!

— E più tardi ti parlerò dello champagne — le sussurrò MacNair, all’orecchio — perché anche quella è una cosa straordinaria.

— E della corona — sussurrò lei — parlami della corona. Dimmi che aspetto avrò, il giorno dell’incoronazione, nell’abbazia di Westminster,

quando l’arcivescovo di Canterbury me la metterà sulla testa, con tutte le luci accese e con tutti i diamanti che sfavillano…

MacNair roteò gli occhi, in un silenzioso gesto di supplica.

L’antica città cattedrale di Reims sorge nella grande pianura della Champagne, a un paio d’ore d’automobile da Parigi. Nel suo universo, MacNair era stato molte volte in quell’affascinante cittadina, perché era il centro mondiale del commercio dello champagne.

Anche se abbondavano i vini spumanti di qualità inferiore, provenienti da un’infinità di luoghi che andavano dalla Jugoslavia alla California, solo i vini prodotti con l’autentico *méthode champenoise* nel piccolo triangolo di colline calcaree a sud di Reims, tra Epemay e Chàlons-sur-Marne, potevano legalmente fregiarsi di quel nome sublime.

— Non vedo che cosa ci trovi, di tanto interessante, nella città di Reims — brontolò l’arciduchessa Mireille, irritata, quando la loro Huit Chevaux nera entrò nella cittadina di Chàteau-Thierry, cinquanta chilometri a sud di Reims. — Facevi meglio a restare all’Istituto, per cercare di riavere la nostra corona.

— Oggi è domenica, tesoro — rispose MacNair, rabbrividendo all’uso tanto disinvolto della parola “nostra”. — C’è gente, perfino all’Istituto, che insiste per fare festa almeno un giorno la settimana.

— Che egoisti! Sanno quanto desidero riavere la corona!

MacNair sospirò, ma non disse niente.

— E un’altra cosa — proseguì l’arciduchessa, guardando con ira una mandria di mucche dal manto bianco e marrone. — Non capisco perché vuoi andare a Reims ad assaggiare i loro vini. Non ti hanno detto tutti e due, il *maître d’hôtel* e il sommelier dello zio, che nessuno beve il loro vino, salvo gli stessi remesi? E che i remesi lo bevono perché non possono permettersi niente di meglio?

— Nel mio mondo non è così — disse MacNair, allegramente, rifiutando di farsi demoralizzare dalla delusione dell’arciduchessa e dalla presenza del marchese di Vézelay e di tre suoi “gorilla” nella macchina che li accompagnava.

Anche se a Parigi il cielo era coperto, laggiù splendeva il sole. Uno chauffeur in uniforme sedeva impettito al volante, nel suo compartimento

chiuso da un vetro, e nel baule li attendeva un cestino con il picnic, espressamente confezionato dalle cucine imperiali.

Accanto a MacNair, l'arciduchessa Mireille era una visione di semplicità e di tessuti preziosi. Solo il più esigente degli esteti avrebbe potuto notare che i suoi bellissimi occhi azzurri erano un poco sporgenti, che le labbra erano leggermente in fuori per avere tenuto troppe volte il broncio, che il mento apparteneva già a quelli che vengono bollati con il crudele termine di "rientranti".

Però, MacNair era un uomo avvolto nei lacci d'amore, e ai suoi occhi quei minuscoli difetti erano solo il modo con cui la natura aveva voluto dare maggiore personalità alla bellezza dell'arciduchessa, anche se - MacNair era disposto ad ammetterlo - occorreva un sofisticato conoscitore come lui, per apprezzare la cosa. Il fatto che l'arciduchessa Mireille del Lussemburgo fosse al terzo posto, tra le donne più ricche dell'impero, non aveva alcuna importanza in tutto questo, si ripeté con fermezza MacNair.

Aveva importanza, però, un fatto che risultava ormai evidente: che, tra le più ricche donne dell'impero, l'arciduchessa Mireille era la più spilorcia.

MacNair aveva già capito di non doversi aspettare le ricchezze che lui stesso avrebbe profuso sul suo innamorato, se fosse stato nei panni di lei: macchine da corsa e yacht, caviale a secchi, armadi pieni di ricchi vestiti. Tutt'al più, l'arciduchessa gli avrebbe dato qualche spicciolo di tanto in tanto, con un'amichevole predica sulla virtù del risparmio.

A lungo andare, considerazioni come queste facevano vacillare anche l'amore più puro e disinteressato.

28

La lunga automobile nera entrò nella città di Reims, seguita a poca distanza da quella del marchese di Vézelay, e si fece lentamente strada nelle viuzze attorno alla cattedrale gotica in cui, per centinaia d'anni, i re di Francia erano stati incoronati.

MacNair guardava la scena con interesse, perché quella cittadina conservava ancora l'aspetto che aveva avuto nel Medioevo, quando Giovanna d'Arco l'aveva riconquistata agli invasori inglesi.

Invece, nel mondo di MacNair, gli edifici medievali erano stati in gran parte distrutti dai bombardamenti tedeschi della Prima guerra mondiale. Per tutto quel periodo, gli abitanti erano fuggiti nelle enormi cave sotterranee per l'estrazione della pietra da calce. Laggiù, nelle caverne fresche e asciutte, i rifugiati avevano trascorso prima settimane e poi mesi accanto a milioni di bottiglie di champagne in lenta fermentazione.

L'auto si fermò davanti agli uffici di Baudchon et Fils, Négociants en Vins, e, accompagnato da un allegro marchese e da una scettica arciduchessa, MacNair scese in cantina, dove lo attendeva la degustazione di una ventina di bottiglie di vini locali.

— Ah! — esclamò il marchese, carezzandosi la barbetta rada. — Ecco un lavoro di guardia del corpo che dovrei fare più spesso.

— In tal caso — propose MacNair — assaggi lei, per primo, nel caso che qualcuno voglia avvelenarla con il vino.

— Signore! — esclamò Baudchon Pére, sconvolto.

— Non si preoccupi, se muore — spiegò MacNair al mercante di vini. — Nel nostro bagagliaio c'è posto per il corpo.

— Sua *altezza* non gradisce la mia presenza? — mormorò Vézelay, con ira.

— Francamente, no — rispose l'arciduchessa Mireille, con voce gelida. — Questo doveva essere un viaggio di piacere. Ma con lei…

— Cara, il povero marchese fa solo il suo dovere — disse MacNair, portandosi al labbro la mano dell'arciduchessa. — E la tua sicurezza, naturalmente, è la cosa più preziosa che esista al mondo.

— Oh, Bunny!

Il vino venne stappato e poi versato agli ospiti, che lo guardarono controluce, se lo fecero girare sul palato e poi lo sputarono discretamente in un piccolo recipiente d'ottone.

Prima dell'avventura del ristorante di Tokyo, MacNair era stato per un paio d'anni comproprietario di un locale sulla riva della Garonna, a Tolosa.

Laggiù, oltre ad acquisire l’accento che tanto aveva colpito il marchese, aveva imparato a conoscere i vini e gli champagne. Infatti, parte della sua attività consisteva nel prendersi cura della cantina del locale e nel recarsi nei grandi vigneti di Francia per rifornire la sua scorta di migliaia di bottiglie.

Ora rimase di stucco nel sentire il sapore acido dei vini a bassissima gradazione alcolica offerti dalle colline calcaree di quella zona. Chi avrebbe mai pensato che l’aggiunta di qualche bollicina comportasse una tale differenza?

Più tardi fecero colazione all’ombra di un grosso salice, accanto a un ruscello, a sud di Reims.

— Non vedo perché dobbiamo servirci da noi questa roba fredda, con le formiche che ci mangiano le gambe — si lamentò l’arciduchessa Mireille — soprattutto adesso che hanno dato le cinque stelle a Les Sept Barbus di Reims.

— Pensa che questa sera apprezzerai ancor di più quel ristorante — mormorò MacNair, con un sospiro.

— Oh, che cosa ne capiscono gli inglesi, perfino i principi, di mangiare?

— Che cos’è questo *méthode champenoise* che renderebbe tanto deliziosi gli orribili vini di questa zona? — chiese Vézelay. — Non può essere la sola aggiunta di bolle con l’aerazione…

— Ah! — esclamò MacNair, raccogliendo dal bicchiere le ultime cucchiaiate di crema al cioccolato. — Questo, temo, per adesso dovrà rimanere il mio piccolo segreto. Infatti, se bastasse un qualsiasi bifolco per congelare il collo di una bottiglia, dove finirebbe il più grande dei re?

Il marchese sollevò le sopracciglia. — Non sapevo che sua altezza fosse un esperto della vita di Napoleone.

— Napoleone? — MacNair lo guardò con sospetto, temendo qualcuna delle solite trappole. Ma Vézelay si era già girato dall’altra parte, e a MacNair non rimase che alzare le spalle.

Per tutto il pomeriggio le due auto visitarono le colline che nel mondo di MacNair davano lo champagne e che adesso accoglievano qualche rara vigna, ma soprattutto greggi di pecore. Un paio di volte si fermarono in qualche minuscolo stabilimento per assaggiarne i vini; infine giunsero al piccolo castello del Seicento che nel mondo di MacNair era la Mecca degli esperti di vini dei sei continenti.

— Questo — disse con tristezza MacNair — è il Château Beldame. — Si

accostarono al cancello e videro un viale di ghiaia soffocato dalle erbacce, una fontana asciutta con una statua sbreccata, un edificio di due piani dal tetto cadente e dai vetri rotti. — Qui si produce il migliore champagne del mondo.

— Davvero? — disse il marchese, con un sorriso. — Allora, è la sua grande occasione. Vede il cartello? È in vendita.

MacNair lo guardò con ira. Il capo della polizia sapeva benissimo che lui non aveva denaro.

— E laggiù — disse — c’è l’ingresso alle cantine. Una cava abbandonata, ma, all’interno, che sublime spettacolo: un milione di bottiglie di Château Beldame Fin d’Epoque! — Si sentì bruciare gli occhi per la commozione. — E che annata, il ‘72! Ricordo…

— Kévin — lo interruppe l’arciduchessa. — Sono stanca e ho freddo, e non mi interessano né questo vecchio rudere né le storie di vini immaginari. Voglio andare via *subito.* — Batté il piede a terra, con impazienza.

— Non possiamo dare un’occhiata alla caverna?

— Per l’amor di Dio, cosa vuoi che ci sia da vedere, in una caverna vuota che hai già visitato mille volte in passato?

— Le mille bollicine svanite di mille vuoti sogni, chissà? — rispose MacNair, passandosi tristemente le dita fra la barba. — Quando si temono le conseguenze del passato senza briglia: altrimenti perché andare a cercare quel che ci può essere nelle caverne vuote?

L’arciduchessa Mireille sbuffò in segno di derisione e si voltò, ma il marchese di Vézelay guardò MacNair in modo strano. — Un altro enigma napoleonico? Sua altezza reale è una continua sorpresa.

— Non sono le caverne dove è sepolto il maresciallo Baudouin? — chiese l’arciduchessa. — Si potrebbe andare a vederle… ma solo per un momento.

Vézelay sorrise con indulgenza. — No, altezza. La Cave du Maréchal è dietro di noi: le siamo passati davanti mezz’ora fa. Forse ha notato quelle automobili parcheggiate…

— Che cos’è la “caverna del maresciallo”? — chiese MacNair.

Il marchese fece la faccia sorpresa. — Pensavo che un conoscitore della vita di Napoleone come lei… — S’interruppe. — Dimenticavo. Nel suo mondo, forse non c’è mai stato un maresciallo Baudouin.

— Forse no. Che cosa ha fatto d’importante? E perché vanno a visitare quella caverna? Non certo per vedere la quantità di buon vino di Reims che vi

è contenuta.

Il capo della polizia segreta sorrise. — No, Baudouin fu il più grande dei generali di Bonaparte dopo Napoleone stesso. Gli si attribuisce la vittoria decisiva di Cotswold. In seguito fu nominato Gran Maresciallo di Francia e…

— …e poi andò a perdersi nel crollo di qualche vecchia caverna — terminò con insofferenza l'arciduchessa Mireille. — Dicono che le sue ossa siano ancora là dentro.

— L'imperatore stesso decretò di lasciarle riposare nella loro grotta — spiegò il marchese.

— Davvero strano — rifletté MacNair. — Non ho mai sentito dire che una grotta della Champagne sia crollata. E, poi, che cosa ci faceva, là dentro?

— Un altro mistero — rispose il marchese. — Nessuno lo sa. E non si sa neppure perché avesse con sé i suoi parenti maschi, che sono scomparsi con lui.

— Strana storia. — MacNair scosse la testa.

— Allora? — disse l'arciduchessa, stizzita. — Adesso, avete visto che ci sono solo caverne vuote. Ce ne vogliamo andare?

— Certo — disse MacNair, pensando alla sua preziosissima corona, nascosta in Scozia. Se solo fosse riuscito a impossessarsi di quella maledetta corona…

29

Il giorno successivo, MacNair chiese ufficialmente un’udienza all’imperatore. Infatti, era ormai evidente che l’arciduchessa Mireille non gli avrebbe mai finanziato lo stabilimento per la produzione del vino. Per quattro soldi, pensava MacNair, avrebbe potuto comprare tutto il territorio della Champagne tra Reims ed Epemay, e in pochi anni avrebbe potuto raggiungere una fortuna colossale.

Se avesse avuto quei quattro soldi.

MacNair vedeva una sola soluzione. Se Mireille, una semplice arciduchessa, era una delle donne più ricche d’Europa, suo zio l’*imperatore* doveva essere ancor più ricco. Che importanza potevano avere, per lui, pochi milioni di franchi?

Nel pomeriggio, un paggio portò a MacNair un biglietto scritto a mano dall’imperatore stesso. Se il conte di Domrémy-la-Pucelle si fosse presentato dopo cena nei suoi appartamenti, avrebbero potuto fumare insieme un sigaro e bere un *pousse-café.*

L’imperatore lo ricevette con cordialità in un piccolo salotto dove le case di Henley e Bonaparte si accomodarono su comode poltrone. Fu loro servito un cognac di cent’anni e accesero i sigari. MacNair soffiò un perfetto cerchio di fumo in direzione del soffitto.

— Questa mattina — esordì, con aria pensierosa — ho compreso che non sappiamo nulla di certo sulla dieta del brontosauro. Il nobile animale si nutriva solo delle piante acquatiche delle paludi, come ipotizzano gli studiosi del mio mondo, o nel suo mondo sono state scoperte nuove prove che hanno risolto una volta per tutte l’annoso dilemma?

L’imperatore sorrise e trasse un profondo respiro…

Ma un’ora più tardi, quando MacNair accennò alla questione dell’appannaggio del conte di Domrémy-la-Pucelle, Napoleone V scosse tristemente la testa.

— Per quest’anno, abbiamo già sfondato il bilancio, caro amico, e deputati e senatori hanno cominciato a chiedermi di ridurre determinate spese. È una situazione assolutamente insopportabile! — Picchiò il palmo sul bracciolo della poltrona. — Ma temo che dovrò rassegnarmi.

Si versò dell’altro cognac. — Chi controlla i cordoni della borsa, controlla l’intero paese. O così diceva il mio antenato Napoleone.

— È ben vero — ammise tristemente MacNair, riempiendo a sua volta il bicchiere. Nel sentir citare il nome del Napoleone originale, gli era venuto in mente che l’attuale imperatore, sesto dei Bonaparte, assomigliava ben poco al suo celebre antenato. Anche se aveva più di settant’anni, era ancora alto e

grosso e aveva più l’aria di un contadino guascone che quella del capo di un paese che si proclamava l’arbitro dell’eleganza e del gusto mondiali.

Strano. O no? Il figlio di Napoleone - Napoleone II - aveva solo metà del suo materiale genetico, e il nipote Napoleone III la quarta parte. La figlia di questi, Alexine I, con il cui assassinio, nel 1910, era terminata la Grande Guerra, ne aveva solo un ottavo. Il figlio di Alexine, Napoleone IV, ne possedeva un sedicesimo, e l’attuale Napoleone V possedeva solo un trascurabile trentaduesimo dei geni del famoso Bonaparte. Era sufficiente per mettere quel gentile cultore di dinosauri sul trono della più grande potenza della terra?

Comunque, non era certo il tipo di riflessioni da portare all’attenzione dell’imperatore. MacNair bevve un sorso di cognac e decise di tornare all’attacco da un altro lato.

— Pensavo, però, a qualcosa di diverso: a una specie di fondo per applicare le idee del mio mondo che…

E passò a descrivere i benefici delle sue innovazioni tecniche.

— Molto interessante — disse alla fine Napoleone V. — Affascinante, anzi. Certe sue idee sono davvero seducenti… per esempio, quella del videoregistratore. Che meraviglia! Dirò subito all’Istituto Curie e al Centro Telegrafico Nazionale di mettersi a sua disposizione. Non appena avrete il prototipo — disse, con gli occhi che gli brillavano — potremo parlare del finanziamento.

MacNair faticò a non gridare. Quel vecchio babbeo non aveva alcuna idea della tecnologia necessaria per costruire un videoregistratore, una telecamera per le riprese e infine un televisore per la proiezione! In quel mondo dove la tecnica era ferma al 1920!

— La sua maestà imperiale è davvero gentile — disse poi, con un doveroso sorriso. — Mi metterò subito all’opera.

— Bene. Confido che non le occorra più di qualche mese. — Terminò il cognac e poi aggrottò la fronte, come se dovesse dire qualcosa di imbarazzante. — Anch’io sono stato messo sotto pressione dal mio consiglio dei ministri… una banda di piantagrane, vorrei poterli fucilare tutti come dice sempre quell’idiota di mia… ehm, come dice mia nipote Mireille. Politicanti e ragionieri, dal primo all’ultimo.

— *Lei* sotto pressione, maestà imperiale?

— Sì, per la sua… presenza a palazzo. Benissimo, se è un vero principe,

ma l’unica cosa che conti, per quella banda, sono i risultati. — Scosse la testa, indignato.

— I risultati! — Versò a MacNair un altro bicchiere di cognac. — E l’unico risultato che interessa loro, è la sua cosiddetta corona magica.

— Ma credevo…

— Che fosse un segreto? Come si fa, a mantenere un segreto in un paese che ha 364 tipi di formaggio? — chiese con irritazione.

— Comunque, adesso lo sanno, e la vogliono. Non il prossimo mese, non la prossima settimana, ma *subito*! Oppure… mandarla via!

— Ma…

— Proprio quel che ho detto io, caro amico! Però, lei conosce i politicanti, scommetto che anche nel suo mondo sono uguali ai nostri. Non sono affatto dei gentiluomini.

— Ma che cosa desiderano, esattamente? — chiese MacNair, con cautela.

L’imperatore fece un gesto vago con la mano. — Oh, solo la corona… almeno per il momento. Questo costituirebbe la sua credenziale, per così dire, e poi si potrebbe ritornare a parlare del suo piano d’investimenti.

— Ma, se avessi la mia corona — disse MacNair, con una smorfia — e temo di dover sottolineare il “mia”… non avrei bisogno di tendere la mano come un mendicante di Bombay.

— Amico caro! — esclamò l’imperatore, commosso.

— Immagino che, anche qui, 35 mila diamanti della più bell’acqua mi possano assicurare la sopravvivenza senza pregiudizi per il bilancio dell’Impero Francese.

L’imperatore fece una smorfia e si versò una dose di cognac superiore alle precedenti. — Anche in tal caso, temo…

MacNair sentì un brivido lungo la schiena. — Intende dire…

— Esattamente, povero amico. Siamo tutti prigionieri di quei maledetti politici, sa? Intendono dichiarare la corona essenziale per la sicurezza dell’Impero e passarla all’Istituto Curie e al ministero della Guerra. E a quel punto, temo, noi non la vedremo più. — Aggrottò la fronte. — Temo che la povera Mireille ne rimarrà sconvolta.

— Capisco — disse MacNair, del tutto insensibile alle sofferenze che la *sua* GODHEAD poteva causare all’arciduchessa Mireille.

— Il grande Impero Francese mi ru… mi *sequestra* una proprietà personale, l’unico ricordo del mio paese natale da cui sono stato rapito

ingiustamente. E in cambio mi viene offerto… che cosa?

L’imperatore batté in fretta le palpebre, come se solo in quel momento gli fosse venuta in mente un’idea straordinaria. — Che cosa le viene offerto?

Sulle labbra gli si allargò un sorriso. — Immagino che si potrebbe accordarle la mano dell’arciduchessa Mireille, con il capitale… a suo nome, naturalmente… che le occorre per produrre tutto il vino effervescente da lei desiderato.

Gli brillarono gli occhi. — E, certo, mi viene adesso in mente che le occorrerà un adeguato castello a una certa distanza da Parigi per amministrare le sue vigne e per crescere la famiglia. Laggiù, ne sono certo, lei e l’incantevole Mireille vivrete felici e contenti…

30

— Non riesco a crederci! — esclamò il conte di Kensington.

— È la corona — mormorò sir Norvil Dennett, con reverenza.

— Come diavolo è finita sotto la mia vasca da bagno? La faccia tosta di quell'individuo!

— Sss! — lo avvertì Dennett.

— La rimetta a posto… in fretta! Così…

— …quell'imbroglione di Kevin Frost non ne saprà niente. — Il conte guardò ancora per un istante la corona, poi tornò a infilarla sotto la vasca. — Ottima idea, caro Dennett.

— Sss! Sta arrivando.

Quando Kevin Frost entrò nello spogliatoio del conte, i due uomini erano sulla porta, e lo fissavano accigliati.

— Mi spiace del ritardo, ma…

— Non importa. Il bagno l'abbiamo controllato noi… non c'è niente, lì. Perché non toglie un po' di vestiti dall'armadio? Con tutti quei pannelli di legno, non si sa mai cosa possa esserci nascosto dietro.

— Mio Dio — mormorò Dennett, quel pomeriggio, mentre esaminava la GODHEAD. — Qui c'è una tecnologia completamente nuova. Può essere di interi *secoli* più progredita della nostra!

Il conte di Kensington era dietro di lui. — Tutti quei diamanti — disse, meravigliato. — Come pensa che un individuo come MacNair sia riuscito a metterci le mani sopra? E quale sarà stato lo *scopo* di questa corona?

— Non lo sapremo mai — disse il signore di Garnaway, posando la GODHEAD sul banco di lavoro. — Quell'uomo è un bugiardo patologico, incapace di dire la verità.

— Ma… la corona sarà al *sicuro*, qui? Che cosa gli impedisce di… teletrasportarla nel punto dove si trova in questo momento?

— Temo che dovremo accollarci questo rischio — disse Dennett, e aggiunse, pensieroso: — Forse, quando avremo la macchina del tempo, potremo mettere la corona in una bolla all'esterno del tempo… "disintemporarla", per così dire. Non penso che il teletrasporto possa anche funzionare nel tempo, oltre che nello spazio.

— Ma quanto occorrerà, prima che quella maledetta macchina sarà finita? — chiese Kensington, irritato. — Lei e il compianto professor Hubmaier ci

lavorate da *anni.*

— Ci abbiamo lavorato per anni nella nostra *mente* — rispose Dennett con uno di quei sorrisi di superiorità che tanto irritavano il conte. — Ed è stata quella, la parte più difficile. Ma adesso è solo questione di costruire alcuni dei meccanismi occorrenti e poi di metterli insieme.

— Come? Siamo già a questo punto? Lei non me l'aveva mai detto!

— Doveva essere la mia piccola sorpresa. Fino a questa sera pensavo che mi occorresse ancora un paio di mesi. Ma ora che abbiamo la corona, e che dobbiamo proteggerla… — S'interruppe per esaminare la GODHEAD. — Ma, guardi! Questa ammaccatura… Che cosa le suggerisce?

Il conte si avvicinò alla corona, la esaminò attentamente. Poi esclamò: — Un proiettile!

— Esattamente — disse Dennett con soddisfazione. — La corona è stata danneggiata in modo imprecisato, forse nel corso della sua appropriazione da parte di MacNair.

— Ah! rapina a mano armata, immagino.

— Ipotesi del tutto probabile, dato il genere di persona. Ma comprenderà l'importanza del danno. Significa che la corona non svolge la funzione per la quale è stata costruita.

— Intende dire…

— Che, tutt'al più, adesso funziona in modo imprevedibile. MacNair non l'ha teletrasportata perché adesso è *incapace* di trasportarla. Altrimenti, non l'avrebbe lasciata per tutto questo tempo sotto la sua vasca da bagno.

— Mi ha rassicurato — disse Kensington, con un sospiro. — Ma che cosa fare del nostro amico Kevin Frost, adesso che abbiamo trovato la corona?

— Cacciamolo via — disse Dennett. — Diamolo alle autorità americane. Mandiamolo a Vézelay. Gettiamolo nel pozzo… scelga lei. Non ci serve più.

Il conte sorrise. — Sarà un piacere… *cosa?*

— Mio Dio! — Sir Norvil Dennett indietreggiò istintivamente dalle brillanti luci della corona, di cui aveva inavvertitamente fatto scattare l'interruttore. — Le *luci*!

— Mio Dio! — gli fece eco il conte di Kensington, intimidito. — Le luci.

— È questo interruttore — spiegò Dennett, spegnendo le luci e poi accendendole di nuovo. — Incredibile! Deve avere una propria fonte di energia. — Si voltò verso Kensington. — Capisce l'importanza di questa corona? Con essa possiamo…

La sollevò per mostrarla al conte, e la corona sparì.

Kevin Frost stava per uscire dalla vasca da bagno, quando vide che lo stanzino s'illuminava improvvisamente. Nello stesso tempo, sentì un peso sulla testa. Come in sogno, sollevò le mani e si sfilò la corona.

Per un lungo istante ne contemplò la terribile bellezza in uno stato che si avvicinava all'estasi religiosa; poi riuscì di nuovo a pensare. Aveva la corona!

Come aveva fatto? Sì, aveva cercato di immaginare la corona, come faceva da settimane, e all'improvviso… eccola lì!

Kevin Frost si portò le mani alla bocca per soffocare un grido di esultanza… e proprio in quel momento sentì bussare pesantemente alla porta.

— Apra subito! — gridava il conte di Kensington. — Sappiamo che l'ha lei, vediamo la luce sotto la porta! Apra subito!

— Che cosa dice? — chiese Kevin Frost, cercando disperatamente un nascondiglio. Ma non ne vide, e si limitò a coprirla con l'accappatoio.

— Sappiamo che ha la corona! — gridò il conte.

Si udì rumore di passi, e poi giunse la voce di Dennett. — Frost! — gridò. — La spenga! Altrimenti la perderemo!

— Spegnerla? — chiese Frost.

— Sì! — gridò sir Dennett. — Non capisce? MacNair può teletrasportarla solo quando è accesa!

— Ah! — gridò Kevin Frost.

— L'avete trovata, e non mi avete detto niente! Volevate tenermela nascosta!

— Frost, vecchio mio — disse Kensington — non ha capito. L'abbiamo trovata pochi minuti fa. Volevamo avvertirla, ma lei era nel bagno…

— E la corona è svanita prima che riuscissimo ad avvertirla — lo interruppe Dennett. — Adesso volevamo solo dirle di spegnerla…

— …per evitare che sparisca di nuovo — terminò Kensington.

— Volete dire che MacNair potrebbe… — mormorò Kevin Frost, inorridito. Si strinse la corona al petto.

— Certo — spiegò Dennett. — Siete uguali, non lo ricorda?

— Ma, allora… perché io?

— Probabilmente, perché lei pensava alla corona nel momento in cui l'abbiamo accesa, mentre MacNair non ci pensava. Ma adesso che è accesa, non appena lui penserà…

— Me la porterà via? — gridò Kevin Frost, disperato.

— Esatto! — esclamò Dennett. — Perciò, faccia in fretta, la spenga!

— Mio Dio! — mormorò Kevin Frost, cercando di liberare la corona, che s'era impigliata nel tessuto.

L'accappatoio cadde improvvisamente a terra, e Kevin Frost per poco non lasciò cadere la corona, tanto erano brillanti le sue luci. Senza ascoltare gli avvertimenti di Dennett e di Kensington, la girò fra le mani, per cercare il modo di spegnerla. Alla fine, gli parve di avere trovato un interruttore. Esitò ancora per un istante, poi vi appoggiò la punta del dito e cominciò a spingere, quando…

31

Da mesi, ormai, MacNair pensava sempre più alla GODHEAD. Priva della meravigliosa corona, la vita perdeva le attrattive anche nel più lussuoso dei palazzi! Anche se lui passava gran parte del tempo fra le braccia di un'insaziabile arciduchessa, si disse, chinandosi verso lo specchio per studiarsi il viso.

Ma che cos'erano, quelle? Rughe? Borse sotto gli occhi?

Impossibile! Una notte di sonno, e sarebbe tornato in forma. Non potevano essere i segni di una vita di indolenza, in mezzo a tutte le cose che aveva sempre desiderato!

Del resto, non aveva trovato il vero amore?

Chi altri aveva la fortuna di stringere fra le braccia la bellissima arciduchessa Mireille? A chi altri era stata offerta la mano di una delle donne più ricche d'Europa?

MacNair sospirò e cominciò a scegliere i vestiti. Proprio quello era il punto. Gli era stata promessa, ma a condizione che facesse riapparire la corona e che la consegnasse all'esercito francese!

MacNair strinse i pugni. La corona… il suo futuro dipendeva sempre dalla corona.

"Ma" disse una voce dentro di lui "se avessi la corona, non avresti bisogno di sposare una delle donne più ricche d'Europa."

Io la amo, protestò MacNair.

"Davvero? Allora, perché scappi via da lei?"

Non scappo via da lei! Vado a cena con una persona, in una sera in cui lei è occupata con le sue stupide amiche.

"Ed è per questo, che non hai informato Vézelay?"

MacNair, con dignità, si raddrizzò la cravatta. I movimenti del conte di Domrémy-la-Pucelle non hanno bisogno dell'approvazione del marchese di Vézelay: non mi occorre una bambinaia. Che Vézelay e i suoi amici trascorrano una pacifica serata nelle loro camere di tortura. Io vado a cena.

"Con un emissario dell'Impero Ottomano? Come reagirebbero l'imperatore e Vézelay, se lo sapessero?"

MacNair rifletté sui pregi di un cappello grigio con la piuma rossa. Solo se lo sapessero, mormorò a se stesso, solo se lo sapessero…

Aveva conosciuto Ziya Gok Hikmet qualche settimana prima, al Chez Doudonne, uno degli innumerevoli locali frequentati dall'arciduchessa Mireille. L'arciduchessa era sparita in mezzo alla chiassosa folla del *tout Paris* che riempiva quella ex cantina trasformata in cabaret, e MacNair si era

trovato a un tavolo d’angolo a chiacchierare con un giovanotto dell’ambasciata ottomana.

«Sono solo un terzo attaché commerciale» gli aveva detto il giovane «ma mi interessa la sua idea del vino spumante. Noi turchi non beviamo… almeno ufficialmente… ma molti popoli del nostro impero consumano alcool. Un nuovo procedimento commerciale ci interessa sempre.»

«Giusto» aveva detto MacNair. Se i francesi non apprezzavano le sue idee, perché non combinare affari con i musulmani? Dopotutto, la Francia non era in *guerra* con loro. «Potremmo discuterne in qualche luogo meno rumoroso.»

Hikmet aveva annuito. «E più *discreto.»* Si era guardato attorno. «Non vorrei insultare i nostri ospiti dicendo che i membri della missione ottomana sono sorvegliati, ma…»

«Discrezione sia la nostra parola d’ordine» aveva risposto MacNair, con un cenno d’assenso.

Adesso il giovane dell’Impero Ottomano lo attendeva in una sala riservata di un ristorante greco.

— Nessuno penserà di venire a cercarci qui — disse Hikmet, ridendo. — L’odio tra greci e turchi è proverbiale.

— La cosa la diverte — osservò MacNair.

Il diplomatico alzò le spalle. — I greci ci odiano, e così tutti gli altri popoli del nostro impero: polacchi, ucraini, ungheresi, austriaci e quei noiosi balcanici. Ma che cosa possono fare? Niente. I greci sono parte del nostro impero da mille anni, e tra mille saranno ancora sotto di noi. Nel frattempo, godiamoci il grande dono dei greci alla civiltà: la loro cucina. Le raccomando come antipasto i crostini di formaggio fritti. E una bottiglia di *retsina* bianco.

— Pensavo che i turchi non bevessero — osservò MacNair, mentre l’altro gli riempiva il bicchiere.

— Ah! Solo quando siamo in pubblico… o in Turchia. In Grecia è diverso. E, a proposito di vini, ho parlato del suo *chaplagne…*

— Champagne.

— …champagne con l’attaché commerciale. — Hikmet si sporse verso MacNair. — Gli interessa *molto.* Ne ha riferito a Costantinopoli, dove l’idea è assai piaciuta.

— Davvero? — MacNair bevve un sorso del *retsina* gelato. Aveva lo stesso gusto che aveva sempre avuto nel suo mondo: sapeva di trementina.

Rabbrividì.

— Non pensavo che a Costantinopoli ci fossero dei così grandi estimatori di vini.

Hikmet sorrise con tolleranza. — Oh, ci sono molte cose di Costantinopoli che lei non sa! Li amano a tal punto, caro conte Domrémy-la-Pucelle, che lo stesso sultano mi ha autorizzato, nella più rigorosa segretezza, ovviamente, a offrirle un milione di luigi d'oro per il segreto del suo procedimento di fabbricazione.

MacNair rimase senza fiato. — Un milione di luigi! Ma sono venti milioni di franchi!

L'emissario dell'Impero Ottomano sospirò. — Il signor conte è un avversario duro. Va bene. Posso arrivare fino a *due* milioni di luigi, ma non un soldo di più. Dopotutto si tratta di…

— …quaranta milioni di franchi — disse MacNair, a bassa voce. Con quella somma poteva comprare tutte le terre fra Reims ed Epernay e avanzare qualcosa per comprare la Borgogna!

Hikmet bevve un sorso. — Naturalmente, ci sarebbero alcune piccole clausole.

— Clausole?

— Lei dovrebbe trasferirsi almeno per qualche tempo nel nostro impero.

— Cosa fattibile.

Hikmet lo fissò. — E, naturalmente — disse — tanto per curiosità, il sultano vorrebbe vedere quella meravigliosa corona che…

— La mia corona! — esclamò MacNair, inorridito. — Che cosa sa della mia corona?

Ma la saletta era già piena della luce abbagliante della GODHEAD che si era materializzata sulla testa di MacNair.

Ziya Gok Hikmet la guardò con stupore per non più di un secondo. Poi, mormorando una scusa, scattò come una tigre e colpì MacNair sul collo, con il taglio della mano. Cinque secondi più tardi, la GODHEAD ancora pulsante di luci era avvolta in un piccolo tappeto turco e l'emissario dell'impero ottomano era sparito. Per lui, rifletteva, la cena si era rivelata un successo incomparabilmente superiore a quello preventivato.

32

MacNair si sentì scuotere vigorosamente, ma, prima che potesse protestare, venne colpito sulla faccia da qualcosa di freddo e umido.

Lentamente, aprì gli occhi. Due agenti in borghese di Vézelay erano chini su di lui, e uno gli accostava alle labbra un bicchiere di forte acquavite greca.

Si rimise faticosamente a sedere e chiese: — Che cosa è successo?

— Non sappiamo, signor conte — rispose il poliziotto che gli aveva gettato sulla faccia l'acqua gelata. — Eravamo qui fuori da venti minuti, quando abbiamo visto il suo compagno uscire dal retro, come se avesse il diavolo alle calcagna. Aveva sotto il braccio un fagotto che lampeggiava, ma, prima che riuscissimo a fermarlo, è saltato su una macchina ed è sparito. Siamo venuti su a controllare, ma questi turchi…

— Sono greci.

— Greci, turchi, non ci hanno aiutato. Ci sono voluti dieci minuti, perché la trovassimo.

— Capisco — disse MacNair, con irritazione. Allora, il marchese lo teneva sotto sorveglianza! Che cosa aveva fatto, per meritarsi una tale sfiducia da parte di Vézelay?

Poi, nel ricordarsi gli avvenimenti degli ultimi istanti, impallidì. La corona! L'aveva riavuta per un momento e, subito dopo, gli era stata rubata! Da un agente segreto del sultano!

Dio, che disastro!

Ma… un momento! Che la corona fosse ancora accesa? Erano passati pochi minuti dall'attacco di Hikmet!

MacNair chiuse gli occhi e si concentrò sulla corona, cercando di visualizzarla con l'occhio della mente. Per lo sforzo di concentrazione, la fronte gli si imperlò di sudore. Ma la GODHEAD si rifiutò di materializzarsi.

Pian piano, MacNair cominciò a impaurirsi. Come avrebbero reagito l'imperatore e il marchese di Vézelay, di fronte a questa sua débàcle?

Neppure l'arciduchessa Mireille sarebbe riuscita a salvarlo dalla loro collera, una volta informata che la corona era nelle mani… dei turchi.

— Il marchese di Vézelay arriverà subito — mormorò uno dei poliziotti. — Gli abbiamo telefonato. Intanto, possiamo fare qualcosa per lei?

— Grazie — mormorò MacNair, alzandosi a fatica, con una smorfia di dolore. — Se mi accompagnaste fino alla toilette…

— Subito, signor conte!

Non appena la porta della toilette si fu chiusa alle sue spalle, il passo zoppicante e l'andatura curva di MacNair sparirono; in un lampo, il conte di Domrémy-la-Pucelle fu alla finestra e l'aprì. Guardando in basso, vide che il selciato sotto di lui era sgombro.

Si calò dalla finestra e, con un salto, si lasciò cadere da un'altezza di un paio di metri. Poi, in silenzio, si affacciò da dietro l'angolo del vicolo.

Un attimo più tardi, vide giungere una lunga automobile nera. Nella notte si levò la voce inconfondibile del marchese di Vézelay: — Aspetta qui, Garigou. Probabilmente ritornerò con il nostro amico, il conte di Domrémy-la-Pucelle.

— Bene, signor direttore.

MacNair trasse un lungo respiro. In quel momento, la corona era probabilmente all'ambasciata ottomana, pronta a raggiungere Costantinopoli con la valigia diplomatica. E lui non poteva rimanere in Francia ad aspettare che qualche turco la riaccendesse. E *dove,* in Francia? Non certo tra le braccia dell'arciduchessa Mireille, ma in qualche prigione del marchese, con l'accusa di alto tradimento.

Non aveva alternative, si disse. Perciò, senza esitazione, si diresse verso il ristorante da cui era appena uscito. Poco più avanti, c'era l'auto del capo della polizia, che attendeva, con il motore acceso. L'autista gli girava la schiena.

Finse di entrare nel ristorante, poi ne uscì in fretta e si diresse verso l'auto. Quando lo chauffeur si girò verso di lui, MacNair si stava già accomodando sul sedile.

— Ah, Garigou! — esclamò, chiudendo la portiera. — Lieto di vederla. Il signor marchese è dovuto rimanere dentro e le chiede di portarmi alla mia residenza. — Si accomodò sui soffici cuscini, mentre l'auto si immetteva nel traffico. — Bella serata, vero?

33

— Lui! — esclamò il conte di Kensington.

— Lui? — si meravigliò sir Norvil Dennett.

— Lui? — mormorò Kevin Frost.

— Sì, sono proprio io — confermò MacNair. Con distacco regale, lasciò che il maggiordomo gli togliesse il mantello umido di pioggia. — Spero di essere arrivato in tempo per il tè — aggiunse, rabbrividendo a un soffio di gelida aria di novembre, entrato all'improvviso dalla porta. — Anche se, per questa volta, penso che un bicchiere del buon whisky distillato al castello sarà più che sufficiente. Insieme, tutt'al più, con un paio di crostini imburrati.

Sorrise in modo disarmante al terzetto che lo fissava con ira e si guardò attorno. — Ah, che piacere trovarmi di nuovo qui! Quanto mi è mancato questo posto…

— Intollerabile! — esclamò il conte di Kensington. — Lei ci ha venduto ai francesi, e adesso osa…

— C'è anche quella faccenda di un'auto rubata… — ricordò il signore di Gamaway.

— Mi hai rubato la corona! — disse Kevin Frost, parlando tra i denti.

— Signori, signori! — MacNair fece un passo indietro e li guardò con l'aria tollerante e divertita di una maestra bonaria alle prese con un gruppo di bambini un po' discoli. — Dov'è la celebre ospitalità scozzese il cui ricordo mi ha sostenuto nei lunghi mesi di assenza? Ci sono cose molto più importanti da discutere che questi incidenti di poco conto risalenti al lontano passato.

— Certo — disse Dennett. — Per esempio…

— …dov'è… — lo interruppe Kensington.

— …la corona? — terminò Kevin Frost.

— La corona? — MacNair si scosse dalla barba le ultime gocce di pioggia. — Oh, sì, la fastidiosa corona. Pensavo che queste faccende di scarsa importanza avessero ormai perso interesse per voi. — Si stropicciò allegramente le mani. — Com'è bello essere di nuovo a casa. Allora, dove sono quel whisky e quei crostini di cui parlavate? Forse, quando avrò riscaldato l'uomo interiore, potrò pensare di nuovo alle piccole cose del mondo.

— Dove diavolo si è cacciato per tutto questo tempo? — chiese Kensington, quando si furono accomodati nella sala da biliardo.

— Lei… o devo dire il conte di Domrémy-la-Pucelle?… è scomparso da palazzo un mese fa, e da quel momento è ricercato in tutta l'Europa. Mi informano che Vézelay schiuma di rabbia.

MacNair bevve una sorsata di whisky. — Davvero? Che soddisfazione! — Aggrottò la fronte, pensando a tutti gli agenti del marchese che l'avevano inseguito in quelle settimane. Un periodo da non ricordare.

— Dove sono stato? — ripeté MacNair. Sorrise in modo misterioso. — "Lei conosce i miei sistemi, Watson" — mormorò, e affondò con gusto i denti in un crostino imburrato.

— Che cosa significa? — chiese Kensington, rivolto a sir Dennett.

— Significa — spiegò lo scienziato, con molta accuratezza — che non intende dircelo. Ma ha poca importanza. A meno che non abbia trascorso il periodo in qualche scuola per spie dei francesi, a imparare nuovi sistemi per tradirci, la cosa non ci interessa.

— Esattamente! — esclamò il conte. — Come sappiamo che *non* è stato mandato qui da Vézelay per…

— La sua paranoia le fa onore — lo interruppe MacNair, gelido — ma, se cerca il tradimento, le suggerisco di rivolgersi al gentiluomo che le sta accanto, quello con i curiosi baffoni a manubrio.

— Come osi! — esclamò Kevin Frost, indignato.

— Starei particolarmente attento alle bevande da lui preparate — proseguì MacNair, rivolto al conte di Kensington. — Inducono al sonno, come lui stesso.

Kevin Frost lo guardò con ira, ma non trovò un'adeguata risposta e dovette limitarsi a stringere i pugni.

Dennett sospirò. — Con questi battibecchi inutili, non faremo nessun progresso. — Fissò MacNair. — Per il momento, sospendiamo ogni considerazione sul suo stato attuale, se lei sia Frost, MacNair, Henley o Domrémy-la-Pucelle, e veniamo al punto più importante. Perché, amico mio, lei è tornato al castello di Garnaway?

MacNair incrociò le gambe e si pulì le dita dalle macchie di burro. — Prima, risponda lei a una mia domanda. Perché quell'individuo è ancora tra voi? — Indicò Kevin Frost. — Non lo aspettano ansiosamente nel Franklin, dove intendono ospitarlo per una decina di anni a spese dello stato?

— Sei stato *tu* a tradirmi, allora! — gridò Kevin Frost, balzando in piedi. — Ecco perché quei maledetti poliziotti sono, venuti a…

— Zitto! — esclamò Kensington. — La domanda mi pare molto azzeccata. — Si voltò verso Dennett. — Perché è ancora qui? Non ne ho ben presente il motivo. Lo scorso mese, prima che partissi per Londra, non abbiamo detto che…

— …che non aveva più alcuna utilità per noi — disse Dennett, con un cenno d'assenso. — Ma questo è successo *prima* che si lasciasse sfuggire la corona e prima che il nostro amico, il conte di Domrémy-la-Pucelle, svanisse da Parigi con metà dell'Impero Francese alle calcagna. Ho pensato che la situazione della corona non fosse molto chiara, e che ci convenisse avere con noi Kevin Frost.

— Assurdo! — esclamò Kensington. — Adesso che la macchina del tempo è pronta… — S'interruppe bruscamente e guardò Dennett.

— E lei mi accusava di non saper tenere un segreto! — mormorò lo scienziato.

— A *me* non lo avevate detto — si lamentò Kevin Frost.

— Evviva! — esclamò MacNair. — La macchina del tempo è pronta!

I due inglesi e Kevin Frost lo guardarono senza capire.

— Non del tutto — precisò sir Norvil Dennett. — Ci sono ancora dei…

— Non si preoccupi. Sono certo che tra breve tempo… — concesse MacNair.

— Se, per caso, pensa che potremo riportarla nel suo universo, temo che…

MacNair fece un gesto con la mano, come se la cosa non lo riguardasse. — Non importa. Non capisce? Sono venuto a offrirvi il mio aiuto proprio perché sapevo che avevate la macchina del tempo.

— Il suo *aiuto*? — fece Kensington, sbalordito.

— Il mio aiuto — ripeté MacNair, con dignità. — Come forse non sapete ancora, a causa del vostro intervento su una mia proprietà personale… intervento, devo precisare, che non è stato da me autorizzato… la corona a cui attribuite tanta importanza, e a causa della quale stavate addirittura per torturarmi…

— Falso! — esclamò Kensington.

— Non l'avremmo mai fatto! — assicurò Dennett.

— Ottima idea — disse Kevin Frost, con gli occhi che gli brillavano.

— A causa del vostro intervento non autorizzato, dicevo, la mia corona è adesso in mano ai… *turchi!*

Kensington esclamò, disperato:

— Ai turchi? Come hanno fatto a…

— Lasciamo stare. — disse MacNair, con fermezza. — Resta il fatto che l'hanno loro. E io la rivoglio! Poiché è chiaro che il furto è colpa degli abitanti del castello, sono ritornato a Gamaway per farmela ridare. — Guardò, prima Dennett e poi Kensington.

— È chiaro?

— Certo, alt… — cominciò Dennett. Ma s'interruppe, arrossendo, e terminò: — È chiaro.

Kensington guardò con ira MacNair. — Ma anche se… ammesso e non concesso… volessimo, come pensa che si possa farlo?

— Giusto — assentì il signore di Garnaway.

MacNair inclinò la testa di lato come se fossero improvvisamente impazziti. — Il fatto di avere una macchina del tempo non vi dice niente?

Il conte guardò Dennett. — Che c'entra, con la corona? La macchina serve a eliminare Napoleone Bonaparte, non…

— …a cercare le corone smarrite — terminò lo scienziato.

— MacNair vi suggerisce, voi imbecilli — spiegò Kevin Frost, sgarbatamente — di usare la macchina del tempo per andare a prendere la corona *prima* che la rubino i turchi.

34

Gli uomini radunati nella sala del consiglio, accanto alla vasta sala d'armi che costituiva l'ala meridionale del castello di Garnaway, erano ben quarantadue. Sir Norvil Dennett sedeva a capotavola, e accanto a lui c'erano a destra Kensington e a sinistra lord Avery. Dopo Avery veniva sir Charles Ritcher, il capo del gruppo parlamentare dei Cadetti dell'Essex, giunto la sera prima con il marchese di Landsbury, con cinque altri membri del parlamento e con sette funzionari del partito.

C'erano anche i quattordici scienziati e tecnici che avevano lavorato per due anni con Dennett nel laboratorio dei castello, e con loro c'era l'unico fisico tedesco che aveva avuto la fortuna di trovarsi lontano da Dusseldorf quando Herr Hubmaier aveva trionfalmente fatto saltare in aria se stesso e gli Amici di. Goethe.

La delegazione venuta dai ventinove stati e principati che costituivano la confederazione germanica era capeggiata dal principe Konrad dello Schleswig-Holstein e dai granduchi di Turingia e Wurttemberg. Gli altri erano Herr Doktor Professor Heinrich Anzengruber, principale filosofo dell'università di Heidelberg, e quattro industriali che erano riusciti a sfuggire alla rete tesa dal marchese di Vézelay per catturare i più pericolosi sovversivi teutonici dopo l'esplosione di Dusseldorf.

Al fondo della tavola, MacNair - avvolto in un'aura di regalità quasi tangibile - e Kevin Frost si guardavano in cagnesco.

— Ultimamente abbiamo riflettuto sui possibili pericoli dei paradossi temporali — cominciò sir Norvil Dennett, fissando con severità MacNair, che a sua volta sollevò le sopracciglia, con sufficienza. Da tre settimane continuava inutilmente a chiedere di mandare una lettera, indietro nel tempo, per avvertirlo di non andare a cena con quel maledetto turco!

Un progetto semplicissimo. Ma il suo alter ego aveva rovinato tutto, proponendo di inviare lui, Kevin Frost, nella torre di Kensington per recupera la GODHEAD da sotto la vasca.

— Anche una cosa molto semplice — proseguì Dennett — come recuperare un oggetto da un periodo non risalente a più di due mesi fa, si è rivelato pieno di pericoli. Se, nella fattispecie, l'oggetto fosse stato recuperato, forse non avremmo mai organizzato questa riunione. Perciò, chissà quali terribili differenze porterebbe un tentativo di cambiare la storia assassinando Napoleone Bonaparte!

— Ma, se non possiamo uccidere il vecchio Bonaparte — mormorò uno dei tecnici — a cosa ci serve la macchina del tempo? Siamo qui per discutere che cosa *non* farne?

— La mia opinione — spiegò Dennett — è che dall'inizio del nostro progetto ci siamo preoccupati eccessivamente di cambiare la storia a partire dalla battaglia di Cotswold. Ma in realtà il nostro vero interesse non è il mondo di *oggi*? È l'*oggi* a soffrire sotto la tirannia. Ed è l'*oggi* che dovremo cambiare.

Sir Norvil si guardò attorno, nella stanza fattasi improvvisamente muta. — Supponiamo allora, per fare l'ipotesi, di non uccidere Napoleone, ma di *rapirlo*!

— Rapirlo? — chiese sir Charles Ritcher. — Che cosa intende dire?

— Intendo dire che possiamo toglierlo da un momento del tempo in cui non si noti la sua assenza. Poi lo terremo *disintemporato* in una crono-bolla all'esterno del tempo, presenteremo a Parigi una serie di richieste e aspetteremo la risposta. E, se non ci accorderanno quello che chiederemo… be', avremo sempre a disposizione Napoleone nella sua bolla…

Perché, chiese poi il conte di Kensington, occorreva cercare un periodo in cui non si notasse l'assenza del tiranno? La macchina non poteva prelevarlo durante il sonno - per esempio, alle 22 e 30 del 1° luglio 1800 - tenerlo nella bolla per tutto il periodo occorrente a negoziare il riscatto, e poi rimetterlo nel suo letto alle 22 e 31 della stessa notte? — Se non possiamo farlo — terminò Kensington — non vedo a che cosa serva la macchina.

Dennett e gli scienziati si scambiarono un'occhiata triste. — Giusta domanda — disse il signore di Garnaway, con un sospiro — ma i nostri test indicano che esiste una sorta di conservazione del tempo. Quando si usa la macchina per intervenire nel passato, le successive operazioni della macchina sono legate al periodo di tempo che passa nel nostro laboratorio.

— Intende dire — chiese sir Miles Butterworth, capo del partito per lo Huntingdonshire — che se portassimo via Napoleone alle 22 e 30 del 1° luglio 1800 e lo tenessimo qui con noi per nove giorni, dovremmo riportarlo precisamente alle 22 e 30 del *10* luglio?

— Sì — disse Dennett — la legge della conservazione del tempo lo richiede.

— E che cosa succede, se noi non lo facciamo? — chiese Kensington, con insofferenza. — Supponiamo di dire: "Dannazione, io lo voglio riportare indietro il 3 luglio, e basta!".

Sir Dennett sorrise. — Può dirlo, ma non riuscirà a ottenerlo. Una volta

accesa la macchina e riportato Napoleone al 3 luglio, scoprirebbe che è riapparso nella sua epoca il 10 del mese. In tutti i nostri esperimenti, è sempre stato così.

— Allora, cosa possiamo fare?

Lo scienziato batté i polpastrelli sul tavolo. — L'unica soluzione è trovare un periodo in cui si possa togliere Napoleone dalla corrente del tempo senza sconvolgere la storia.

Lord Evergreen, noto studioso dilettante della vita di Napoleone I, riferì al gruppo che il momento più propizio per staccare l'avventuriero còrso dalla sua epoca sarebbe stato il luglio 1806.

Infatti, in quel particolare mese, disse lord Evergreen, il tiranno aveva fatto ritorno da un giro trionfale dell'Inghilterra conquistata, aveva improvvisamente divorziato dall'imperatrice Joséphine, e poi era scomparso agli occhi del pubblico per i successivi 23 mesi. All'epoca, la cosa non aveva destato molte preoccupazioni, ma in seguito non si era mai trovata una spiegazione soddisfacente del cosiddetto mistero degli Anni Mancanti, anche se decine di storici se ne erano occupati lungamente. Un esaurimento nervoso? Una malattia? Negli archivi di Parigi e di Versailles non si era trovata alcuna risposta all'interrogativo.

Comunque, alla fine dei due anni Napoleone era riapparso in pubblico all'improvviso, al braccio di una bellissima sconosciuta, la futura imperatrice Alexine. Dopo uno sfarzoso matrimonio a Parigi, l'imperatore aveva lasciato da parte ogni progetto di affrontare l'Impero Ottomano in una battaglia finale per il completo dominio di Europa e Asia. Con grande delusione dei suoi generali, aveva abbandonato le arti della guerra e si era dedicato, con l'imperatrice Alexine, al compito di generare gli undici figli che si sarebbero poi uniti con le case regnanti di tutta l'Europa occidentale. L'imperatore non si era fatto vedere molte volte in pubblico, ma aveva regnato per altri quarant'anni, prima di abdicare all'ottantesimo genetliaco e lasciare il trono al primogenito Valérie - Napoleone II — e in quel periodo aveva imposto in modo molto tranquillo ed efficace il predominio francese su un'Europa che in superficie appariva pacifica e prospera.

— Perciò, se volete rapire l'imperatore — riassunse lord Evergreen, con gli occhi che gli brillavano d'eccitazione — gli Anni Mancanti sono il periodo adatto. Ma vi prego — aggiunse, con uno sguardo pieno di desiderio — se metterete in un sacco il vecchio Bonaparte e lo chiuderete nella bolla,

non potreste farmi fare quattro chiacchiere con lui? Ci sono *molte* cose che vorrei chiedergli.

Mentre MacNair e Kevin Frost continuavano a guardarsi in cagnesco, i camerieri in livrea servirono i liquori e i sigari.

Per vari minuti, nessuno parlò; fu infine Reginald St. George Dieudonné, che nonostante il cognome era uno degli iscritti di più lunga data ai Cadetti dell'Essex ed era capo del partito per il Westmoreland, a decidersi a rivolgere la domanda che da tempo lo assillava. — Maledizione, Dennett — protestò — perché togliere il vecchio Bonaparte dalla sua epoca dovrebbe essere meno pericoloso che farlo fuori? Solo perché un branco di stramaledetti storici come il nostro Evergreen spara sciocchezze sugli Anni Mancanti del vecchio testone, non significa che fosse davvero *sparito* per tutto il tempo, no? Sappiamo tutti che se ne stava a palazzo, a fare il solitario o a grattarsi le ginocchia, ma era *lì*. Solo, non gli andava di farsi vedere in giro. Pensa davvero che se lo portassimo via da palazzo per due interi anni, nessuno se ne accorgerebbe?

— Uhm — rifletté il signore di Garnaway, tirandosi la barba. — Parlare di "due interi anni" è un po' esagerato, perché un piano come il nostro richiederà al massimo qualche settimana, ma ammetto che l'osservazione è giusta. Anche poche settimane di assenza verrebbero certamente notate…

— Ah! — esclamò Angus McFergus, un allampanato teorico che era stato uno dei primi a unirsi a Dennett. — Se il problema sta tutto qui, perché non mettiamo un altro, al posto del Bonaparte, mentre lo teniamo nella sua bolla? — Sollevò la mano e indicò l'assonnato Kevin Frost. — Togliete al tizio d'Oltreoceano quegli assurdi baffoni, e ditemi se non diventa la copia sputata di Napoleone Bonaparte?

35

— Assurdo! — esclamò Kevin Frost, sollevando istintivamente le mani per difendere gli amati mustacchi dai rasoi e dalle forbici del castello di Gamaway. Poi ribatté con quello che gli pareva ovvio: se lui assomigliava a Napoleone Bonaparte, gli assomigliava anche la sgraziata creatura che si faceva chiamare principe William Ernest Augustus. — Tagliategli quella barba mangiata dalle tarme e ve ne accorgerete da soli — disse, con voce tremante.

Ma la difesa di MacNair era inespugnabile. Se lui si fosse trovato nel diciannovesimo secolo a sostituire Bonaparte, chi avrebbe riportato al castello la corona?

— Certo — annuì il principe Konrad. — Non dobbiamo dimenticare la corona. — Tornò a fissare Kevin Frost.

— Be’, io non intendo farlo — dichiarò questi, incrociando le braccia. — Punto e basta.

— Ah, no? — rispose Kensington. Si voltò verso Dennett. — Lo faccia chiudere in cantina e chiami la polizia: c’è quel mandato di cattura dallo stato del Franklin. — Aggrottò leggermente le sopracciglia, pensieroso. — Tredici anni di galera, vero? — chiese a Kevin Frost. — O erano diciassette? Non ricordo bene.

Proprio come Adolf Hitler, incarnazione di tutto ciò che era tedesco, era in realtà un austriaco di umili origini, così Napoleone Bonaparte era più italiano che francese. Il futuro imperatore dei francesi era nato con il cognome Buonaparte in Corsica, nel 1769, l’anno in cui l’isola era stata ceduta dai genovesi alla Francia. Aveva poi cambiato nome in Bonaparte a ventisette anni, quando era un generale delle armate rivoluzionarie. *Con che accento parlava dunque il francese, l’imperatore Napoleone?* Questa era la domanda che venne rivolta a lord Evergreen.

Non era disponibile nessuna risposta, e infine MacNair, esasperato, suggerì di mandare uno strumento di registrazione nel palazzo di Fontainebleau per scoprirlo direttamente. Tre settimane più tardi, quattro maestri di fonetica si insediarono a Garnaway per insegnare a Kevin Frost l’accento della Corsica e della Parigi dove aveva studiato il giovane Bonaparte.

Com’era curioso, rifletté MacNair, che una quarantina di persone ragionevoli dedicasse le proprie energie a un piano così ridicolo! Una vera assurdità, pensare che un Kevin Frost senza baffi - un bigamo a tempo perso

e truffatore di mezzatacca - riuscisse a recitare la parte della più grande figura storica di tutti i tempi!

Ma non era soltanto ridicolo: era pericoloso! Sia per il sosia da avanspettacolo Kevin Frost, nel caso fosse smascherato dai familiari dell'imperatore, sia per coloro che lo avevano mandato indietro nel tempo.

Infatti, MacNair aveva avuto alcuni dubbi inquietanti a questo proposito, e, pochi giorni dopo la riunione, aveva chiesto a Dennett e al conte di Kensington, in quel momento occupati a guardare dei fucili da caccia nell'armeria: «Come dimostrerete ai francesi di avere davvero Napoleone in mano vostra?».

Il conte gli aveva risposto, guardandolo attraverso la canna di un fucile in un modo poco rassicurante: «Dennett scatterà delle foto». Poi aveva sorriso. «Ma, oltre a questo, lei stesso porterà la sua testimonianza, e sarà il nostro emissario presso i francesi, cui presenterà l'elenco delle nostre richieste. Infatti, a chi potrebbero dare maggiore fiducia, i francesi, che a sua altezza reale il principe William Ernest Augustus?»

«Assurdo!» aveva esclamato MacNair, impallidendo al pensiero dei marchese di Vézelay e dell'arciduchessa del Lussemburgo.

«Perché, non è ansioso di ritornare tra le braccia della sua amata Mireille? Se così non fosse, potrebbe farlo il suo amico Kevin Frost, e lei potrebbe andare nella Fontainebleau del 1806.»

«Dimentica che il mio posto è qui al castello, per richiamare la mia corona da Costantinopoli» aveva risposto MacNair, freddamente. «Perciò, non parliamo più di mandarmi a Parigi come intermediario.» Si era avviato alla porta e all'ultimo momento si era girato. «Ma, sempre a proposito del vostro piano assurdo, ho un altro dubbio. Supponiamo che i francesi credano alla vostra affermazione di avere il loro beneamato Napoleone… ma che si rifiutino di accettare le vostre richieste.»

«Assurdo!»

«Inconcepibile!»

MacNair aveva sorriso. «Temo che sottovalutiate la tradizionale malvagità d'animo dei francesi. Vi suggerisco di pensarci, anche solo come ipotesi. Che cosa fareste?»

«Che cosa faremmo?» Il conte di Kensington si era girato verso Dennett. Ma lo scienziato aveva alzato le spalle. «Che cosa faremmo? Be', penso che noi… anche se con riluttanza… dovremmo eliminare l'ostaggio.»

«E così due secoli di storia europea verrebbero cancellati.»

«Può darsi.»

«Ma supponete che, come effetto, veniate cancellati dall'esistenza tutti voi… e, cosa assai più grave… anch'io?»

Il conte di Kensington era leggermente impallidito. «Questo» aveva detto con fermezza «è un rischio che dovremo correre tutti.»

Niente affatto, si diceva adesso MacNair, con soddisfazione, mentre saliva alla biblioteca e poi si versava un bicchiere di sherry come aperitivo da una bottiglia situata sotto il ritratto di un lontano antenato di sir Norvil Dennett. Perché, nel passare lungo i corridoi del castello, aveva improvvisamente compreso la sua posizione. La risposta al suo dilemma era semplice: quello di sparire da un momento all'altro era un rischio che tutte le persone di quel mondo dovevano correre… *tranne lui.*

Infatti, *lui…* e solo lui… era *nato in un altro universo.* Nessun cambiamento di quel mondo poteva impedire la sua nascita in un altro!

Finalmente tranquillo, MacNair si versò un secondo bicchiere di sherry. Davvero, non c'era niente di cui preoccuparsi.

36

Trascorsero il gelido mese di gennaio e poi quello di febbraio, e Kevin Frost continuò con scarso profitto il suo approfondito studio delle abitudini dell'imperatore, dei suoi fratelli e sorelle, dei suoi consiglieri e amici, dei suoi decreti e delle sue riflessioni, delle sue campagne militari e delle sue amanti.

Quegli inglesi, si chiedeva il baffuto americano, credevano davvero che lui fosse in grado di sopravvivere nella barbara Francia del diciannovesimo secolo?

Come avrebbe fatto a ingannare le centinaia di persone che vivevano quotidianamente a contatto con il vero Napoleone, e soprattutto come avrebbe fatto a resistere, nella totale mancanza di igiene e di medicine, in un'epoca di palazzi senza servizi igienici e di latte non pastorizzato?

Vestito e svestito da un reggimento di camerieri, come avrebbe fatto con le sue abluzioni mattutine e serali?

E per prendere le vitamine con la prima colazione?

Chissà se l'imperatore faceva tutte le mattine cinque chilometri di jogging? Secondo Evergreen, decisamente no.

E chi gli avrebbe misurato il tasso di colesterolo?

Chissà se nel 1806 avevano già inventato la doccia, o se si limitavano a spruzzarsi un po' di profumo addosso quando l'odore diventava troppo forte?

Vittima di un odioso ricatto, Kevin Frost avrebbe corso mortali pericoli, mentre il responsabile delle sue sventure avrebbe riso di lui tra le braccia della divina, dell'incomparabile arciduchessa Mireille!

Insopportabile!

Kevin Frost prese a passeggiare avanti e indietro nella replica dell'enorme camera da letto napoleonica allestita nel castello. Già gli avevano tagliato i baffi superbi e gli avevano fatto indossare un ridicolo costume composto di calzoni stretti, che gli facevano risaltare l'incipiente pancetta napoleonica, giacca grigia con le code, camicia verde di pizzo e stivaloni. E tra pochi minuti si sarebbe dovuto presentare a lord Evergreen, che l'avrebbe interrogato sui rapporti personali e politici tra Napoleone e la sorella Maria Annunciata Caroline, 1782-1843, nata a…

Kevin Frost gemette. Perché si era lasciato ridurre così? Come liberarsi di quelle odiose oppressioni?

Poi, in un attimo, gli si presentò la soluzione, e sulle sue labbra tornò ad affacciarsi il sorriso.

Non era già riuscito una volta a trasformare all'ultimo momento la sua conoscenza della farmacopea in vittoria per lui e sconfitta per i nemici?

Con un'ultima risata, si gettò sul letto. Che Evergreen e le sue lezioni lo aspettassero pure. Lui doveva pensare ad altro!

MacNair si accarezzò la barba e soffocò uno sbadiglio. Com'era stato strano, vedere il suo gemello seduto al tavolo del castello di Garnaway, con indosso gli abiti del grande imperatore! E Kevin Frost: com'era stranamente allegro, sul procinto di partire per il passato!

MacNair scosse la testa, senza capire, e si sedette sul letto, per versarsi due dita di whisky prima di addormentarsi.

Dopo la cena, aveva accompagnato Kensington e Dennett nel laboratorio, dove i tecnici si apprestavano a *disintemporare* Napoleone per chiuderlo nella crono-bolla. «Lei non viene?» aveva chiesto Dennett, girandosi verso Kevin Frost.

«No» questi aveva risposto. «Non ho voglia di aspettare fino alle tre del mattino che mi infiliate nella vostra macchina. Ancora un bicchiere di porto, poi andrò a dormire.» Aveva fissato Kensington con aria imperiosa. «Mi svegli alle tre meno un quarto; non prima.»

Con sorpresa di MacNair, il prelievo di Napoleone Bonaparte dal suo letto imperiale nel palazzo di Fontainebleau si era svolto esattamente come previsto da Dennett. Erano le 11 e 30, e quella fatidica sera del 27 luglio 1806, l'imperatore - che, notoriamente, si alzava presto la mattina - dormiva già da qualche ora.

Sulla piattaforma posta in mezzo al laboratorio pieno di cavi e di strumenti era posato un piccolo materasso. Le luci erano abbassate e la macchina del tempo era illuminata di una debole luminescenza, dovuta alla speciale energia di cui era carica.

Poi, quando Dennett aveva gridato: «Adesso!» e aveva premuto un bottone rosso lampeggiante, sul materasso era comparsa una forma nuda, addormentata. Aveva la faccia coperta da un lungo ciuffo di capelli, ma nessuno aveva avuto dubbi: quella piccola figura era il gigante dell'Era moderna: Napoleone Bonaparte in persona.

MacNair scosse la testa. Che sonno gli era venuto improvvisamente. Aveva bevuto troppo? O era stata l'emozione di vedere, a un comando di

Dennett, apparire una bolla iridescente che aveva avvolto il corpo dell'addormentato? Pochi secondi più tardi, la bolla era svanita, portando con sé anche il materasso, e lasciando solo una piattaforma vuota. Che quelle energie avessero effetti collaterali che provocavano il sonno? Sciocchezze.

Bevve l'ultimo sorso di whisky e, con grande sforzo, posò il bicchiere sul comodino da notte. Chiuse gli occhi, ma solo per un momento. Doveva ancora lavarsi i denti, ma ci sarebbe andato tra un attimo…

— Lo guardi! — disse Kensington, indignato. — È morto a tutta la terra!

— Ed è sbronzo come un pari d'Inghilterra — commentò ironicamente Angus McFergus, che albergava segretamente pericolose idee egalitarie.

— Ma non è assolutamente in grado di intendere! — gridò Kensington. — Faccia qualcosa, McFergus! Lo prenda a schiaffi, gli getti dell'acqua in faccia!

Ma non ci fu altro da fare che chiamare Dennett, il quale, nel laboratorio, era intento a ricaricare la macchina del tempo per mandare Kevin Frost nel letto ora vuoto di Napoleone Bonaparte, nelle prime ore del 28 luglio 1806.

Sir Dennett guardò il corpo - con ancora indosso l'abito napoleonico - steso sull'imponente letto a baldacchino, poi osservò la bottiglia di porto rovesciata e il bicchiere.

— Si è ubriacato fino a perdere i sensi — commentò lo scienziato.

— Sì, ma che cosa facciamo, adesso? — chiese il conte di Kensington.

Dennett lo guardò con sorpresa. — Facciamo? Lo portiamo in laboratorio, esattamente come stabilito, e alle tre e quattro minuti precise lo mandiamo a Fontainebleau, dove si materializzerà, nudo, nel letto dell'imperatore di Francia.

Kensington batté gli occhi. — Davvero? In quelle condizioni? È possibile? Credevo che…

Ma Dennett si era già chinato sul letto e aveva sollevato la forma inerte. — Via, Kensington — disse, con irritazione. — Che differenza vuole che faccia, il semplice fatto che sia ubriaco fradicio, quando lo cacciamo dentro la macchina? All'ora prevista, deve partire. Crede che lasci sconvolgere i miei piani da un parassita come lui, e tanto facilmente?

— Oh, be' — disse il conte, con irritazione. — Spero che sappia quel che fa.

Sir Norvil lo fissò freddamente.

— E io spero che anche *lei* sappia quel che fa, quando Cominceremo a trattare con i tiranni di Parigi.

— Aggrottò la fronte. — Altrimenti, i francesi ci faranno rimpiangere di non trovarci anche noi nel pacifico 1806!

37

La prima sensazione che si affacciò alla coscienza di MacNair fu un pesante martellare che gli squassava le tempie. Con un gemito, affondò la testa nel cuscino. Che cosa poteva avere bevuto, che…

Poi si rizzò di scatto a sedere sul letto. Il whisky… il mal di testa orribile, inumano… già una volta gli era successa una cosa simile: l'orribile mattino del suo risveglio sul sedile posteriore di un'auto della polizia, nello stato del Franklin!

Senza aprire gli occhi, MacNair si portò con timore la mano al mento…

…e si lasciò ricadere pesantemente sul letto. Ancora una volta aveva il mento rasato, ancora una volta doveva essere stato drogato da quel suo orribile sosia, l'odioso Kevin Frost! Nonostante il tormento che gli dava la testa, si sentì arrossire. Lui, MacNair dei MacNair, lasciarsi abbindolare così vergognosamente!

Ma ora, invece di svegliarsi nel 1991, sapeva che se avesse aperto gli occhi si sarebbe trovato nella Francia napoleonica del 1806… al posto dell'imperatore!

MacNair si coprì la testa con il cuscino e si ordinò disperatamente: "Dormi! Dormi! Quando ti sveglierai nel castello di Garnaway, scoprirai che è stato solo un terribile incubo…".

Quando MacNair si svegliò per la seconda volta, il mal di testa gli era in parte passato: riusciva ad aprire gli occhi. Era nella camera da letto di Fontainebleau, e la luce del mattino inoltrato filtrava dall'alto delle finestre.

MacNair sospirò. I suoi timori si erano avverati. Era stato *davvero* ingannato dal suo sosia. Non avrebbe imparato *mai*? Strinse i pugni, ma poi tornò a sospirare. La possibilità di vendicarsi era pressoché inesistente. Abbandonato nel 1806, doveva limitarsi a trangugiare l'offesa.

Oltre a dover affrontare, naturalmente, il compito pericolosissimo di vestire i panni di Napoleone Bonaparte…

Per di più, vestirli alla lettera: in quel momento era nudo. Sollevò il lenzuolo e vide una camicia da notte di seta: doveva averla lasciata l'imperatore, quando era stato portato via dal suo tempo. MacNair se la infilò e prese una decisione. Presto o tardi avrebbe dovuto affrontare il mondo del 1806… di conseguenza, meglio farlo prima. Tirò la corda dorata che pendeva a fianco del letto.

Un cameriere in livrea e con la parrucca incipriata entrò e si diresse verso le tende. — No — lo fermò MacNair, dal letto. — Le lasci chiuse. Mi porti la colazione… e una caraffa d’acqua.

— Subito, maestà imperiale.

Pochi minuti più tardi, tre altri camerieri in livrea nera e verde entrarono nella stanza. Il primo portava un vassoio dorato con vari piattini coperti, il secondo un vassoio d’argento con una teiera, il terzo una caraffa e un bicchiere.

Erano accompagnati da un maggiordomo alto e magro, di rango visibilmente superiore, che indossava un vestito blu scuro, una camicia con pizzo e gambali rossi. Si era passato del talco sul mento ossuto per nascondere i residui fitti e scuri della rasatura. Con qualche schiocco delle dita controllò che i valletti posassero il vassoio e versassero il cioccolato e l’acqua.

MacNair bevve una lunga sorsata di acqua fresca, poi una seconda. Gli parve di non avere mai assaggiato niente di così delizioso. Attese che i tre lacchè si fossero allontanati, bevve un terzo bicchiere, e infine si rivolse all’impassibile maggiordomo. — Rimarrò tutto il giorno a letto — disse, con un sussurro roco.

Sulla faccia lugubre del maggiordomo comparve un’espressione preoccupata. — Sua maestà vuole che chiami il conte di Lyon? — chiese, parlando con il forte accento della Corsica.

— Il cerusico? No! — rispose MacNair, con un brivido. Abbassò gli occhi sul vassoio e alla vista dei croissant provò un attacco di nausea, ma poi la cioccolata gli rimise a posto lo stomaco.

Più tardi, mentre imburrava il primo dei croissant, lo spirito di MacNair, ottimista per natura, tornò a farsi strada, anche in quell’assurda camera da letto. Allora, lui era Napoleone, eh? E perciò avrebbe fatto il Napoleone!

Il primo passo era ovvio, anche se sarebbe stata una grave ingiustizia nei riguardi dell’inoffensiva imperatrice Joséphine. Ma che cosa veniva prima, la sicurezza di MacNair o i sentimenti di una donna morta 150 anni prima? La risposta era chiara.

Bevve un altro sorso di cioccolata. Come fare, con l’enorme famiglia dell’imperatore? Proprio i familiari rappresentavano il principale pericolo.

— L’imperatrice Joséphine — mormorò, con la bocca piena di croissant — è ancora alla Malmaison? E *madame* Mère, non è ancora tornata da

Roma? Peccato. I miei quattro amati fratelli? Non ce n’è nessuno a portata di mano? E le mie sorelle? Mi rinfreschi la memoria. Sono a Madrid, Varsavia e Oslo? Oh, quanto sono lontane!

Fino a quel momento, tutto era come ricordava dalle lezioni di Evèrgreen a Kevin Frost. I familiari erano via.

Eccellente!

L’unico problema era Joséphine, che da un momento poteva arrivare a Fontainebleau per unirsi a lui in coniugale devozione su quello stesso letto, che fino ad allora non aveva ancora visto nascere alcun erede.

MacNair fece una smorfia. L’incontro con l’imperatrice poteva risultare affascinante, ma si trattava di attività troppo pericolose. Ingannare qualche servitore in una stanza buia era una cosa, ma pensare di darla a bere alla moglie dell’imperatore in un momento così intimo… era inconcepibile!

Ma come divorziare dalla prima signora dell’Europa? Facendoglielo dire da quel cupo maggiordomo? C’era una soluzione, comunque.

— Chiami uno scrivano — ordinò. — E poi, metta un distaccamento di guardie alla porta. Con l’ordine di obbedire soltanto a lei. Da questo momento in poi, nessuno, tranne lei e le persone di sua fiducia che si occuperanno della pulizia, deve entrare in questo appartamento, per nessun motivo, fossero pure l’imperatrice di Francia, il gran maresciallo dell’impero o la mia signora madre. È chiaro? Ne andrà della sua testa!

— Chiarissimo, maestà imperiale. Sarà come lei desidera.

— Per il suo bene, me l’auguro anch’io. — MacNair si toccò tristemente la mascella priva di barba. Osava sfidare il Fato lasciandosela crescere di nuovo? No. Chissà che conseguenze avrebbe avuto per la storia del mondo un Bonaparte barbuto!

— Quando lo scrivano sarà uscito, lei potrà ritornare qui con il barbiere. Uno che sia assolutamente muto, mi affretto a precisare. Lo avverta che alla prima sillaba di chiacchiere da barbiere, il rasoio passerà dalla mia gola alla sua, e con finalità del tutto diverse!

— Come lei desidera, maestà imperiale. — Il maggiordomo gli rivolse un inchino e uscì dalla camera.

Finalmente, pensò MacNair, un barbiere muto. Che nel recitare la parte dell’imperatore, dopotutto, ci fosse anche qualche lato positivo?

38

La faccia di Salvetti il maggiordomo era ancor più cupa del solito nell'avvicinarsi a MacNair, seduto a esaminare il mucchio di incartamenti che gli venivano portati ogni mattina con la colazione.

L'imperatore indossava una camicia a sbuffo e calzoni verdi; sulla scrivania, un servizio di bottiglie di cristallo conteneva cognac, whisky scozzese e acqua distillata.

Nel soffitto, sopra lo scrittoio, era adesso installato un ventilatore: quattro grandi pale di legno che ruotavano lentamente per movimentare l'aria afosa di quel caldo settembre. Il ventilatore era stato il primo tentativo di MacNair di migliorare quell'appartamento, da cui aveva giurato di non allontanarsi finché non lo avessero riportato al suo secolo. Aveva dato all'impassibile maggiordomo còrso i disegni del ventilatore e una sua descrizione; quattro giorni più tardi, una squadra di artigiani era venuta a installarlo. Il lungo tubo metallico entrava in un foro del soffitto e spariva nelle profondità del piano superiore. Quel che lo manteneva in rotazione era un mistero. Una gabbia di scoiattoli che correvano dentro una ruota senza fine? Galeotti incatenati a un argano? Uno dei modernissimi motori a vapore che gradualmente entravano nell'uso? MacNair non l'aveva mai chiesto.

Il maggiordomo si schiarì rispettosamente la gola.

— Sì? — chiese MacNair, rivolto al servitore che era improvvisamente diventato la seconda persona dell'impero in ordine di importanza.

Salvetti gli rivolse un inchino ancor più profondo. — Se sua maestà imperiale me lo consente — disse piano — c'è una certa… inquietudine a palazzo.

— Non per il divorzio da Joséphine, mi auguro — rispose MacNair, distratto, cercando di ricordare il funzionamento delle toilette del ventesimo secolo. Si era dimenticato la data della loro invenzione da parte di Bonaparte, ma aveva visto di persona che *non* erano state inventate *prima* del 27 luglio 1806!

— No, maestà imperiale. Tutti comprendono la necessità di un'imperatrice capace di assicurare la nascita di un erede. Le voci che corrono sono di genere diverso: che la sua maestà è malata, che è prigioniera, che addirittura è morta.

MacNair rifletté su quella sgradevole notizia. — Immagino che qualcuno dei più coraggiosi… o temerari, come si vedrà… chieda di controllare

personalmente se l’imperatore è vivo e vegeto e non è prigioniero del suo ribaldo maggiordomo corso?

La faccia scura di Salvetti divenne ancor più scura per l’imbarazzo.

— Temo che sia proprio così, maestà. Naturalmente, io…

— Occorre fermare immediatamente queste sgradevoli illazioni — dichiarò MacNair, in tono imperativo. — Al momento, chi è presente, dei ficcanaso di cui mi ha detto?

— In questo momento, maestà imperiale? Il maresciallo Baudouin è da sei giorni a palazzo e diventa sempre più…

— Baudouin! — Il genio militare che aveva sconfitto gli inglesi! MacNair ricordò che fino al momento in cui Napoleone si era misteriosamente chiuso nelle proprie camere, nel luglio del 1806, quel soldato era stato il secondo uomo dell’impero. C’erano perfino le prove, aveva detto lord Evergreen, che nei giorni immediatamente precedenti la sua morte improvvisa, intendesse portarsi alla posizione di *primo* uomo dell’impero.

MacNair aggrottò la fronte. Napoleone non era noto per la rapidità e l’incisività delle sue decisioni? Meglio risolvere in fretta la cosa, finché poteva cogliere Baudouin con la guardia abbassata. — Benissimo — mormorò minacciosamente. — Lo faccia venire subito… e con lui chiunque altro osi sfidare la collera del suo imperatore.

Mentre attendeva nervosamente l’ingresso del suo celebre generale, MacNair si chiese disperatamente che cosa stava succedendo nel suo secolo. Erano già passate sei settimane da quando si era svegliato nel letto dell’imperatore. Ormai, i Cadetti dell’Essex dovevano avere presentato da tempo il loro elenco di richieste. Inoltre, anche il tradimento di Kevin Frost doveva essere stato scoperto. E non appena Napoleone V e il marchese di Vézelay avessero saputo chi c’era, nel 1806, al posto del capostipite della dinastia, si sarebbero affrettati ad accordare al conte di Kensington tutto quel che voleva!

Sei settimane… Il tempo gli sembrava più che sufficiente!

Ma, allora, perché lui era ancora lì? Non si rendevano conto che, a ogni giorno che passava, aumentava il rischio che lo scoprissero… con catastrofiche conseguenze per i successivi due secoli? Perché doveva firmare documenti che non capiva e prepararsi a incontrare pericolosi individui come…

— Sua eccellenza il maresciallo di Francia Baudouin, barone di Cotswold! — esclamò all'improvviso il maggiordomo, dalla porta.

MacNair tenne la testa china sui fogli, mentre il maresciallo si avvicinava. Poi disse: — Baudouin? Ah, Baudouin! — Scosse la testa. — Davvero gentile, da parte di un vecchio commilitone, venire a controllare se il suo imperatore è ancora vivo o se è schiavo del maggiordomo!

Il vecchio soldato non batté ciglio. — Era il meno che potevo fare, Buono — disse, prendendo una sedia e accomodandosi senza chiedere il permesso.

MacNair rabbrividì. Evidentemente, si disse, tra Baudouin e Bonaparte doveva esserci una grande familiarità, se lo chiamava addirittura "Buonò". Perciò, prese immediatamente una decisione. Si alzò in piedi e andò ad aprire la porta che dava sul corridoio.

Quattro soldati si girarono verso di lui e scattarono sull'attenti. Dietro di loro, MacNair vide l'impassibile Salvetti e una piccola folla di cortigiani.

— Davvero gentile a perdere il tuo tempo prezioso per venire a farmi visita, caro amico — disse MacNair, tenendo la porta aperta per Baudouin.

Il maresciallo si alzò in piedi, con riluttanza. — Ma dobbiamo ancora parlare…

— …dei tuoi doveri di nuovo ambasciatore alla corte finlandese? — disse l'imperatore, in modo che tutti lo sentissero. Sospirò. — Ahimè, sentirò la tua mancanza, caro amico — proseguì, senza badare all'aria stupita del maresciallo — ma come ti piacerà Helsinki, una cittadina davvero deliziosa, a quanto mi dicono! — Si rivolse verso gli spettatori. — Salvetti! Mi faccia la cortesia di accompagnare personalmente il nuovo ambasciatore alla sua carrozza e di prendere le opportune misure con il Quai d'Orsay in modo che possa entrare in carica il più presto possibile!

Si spostò per lasciar uscire Baudouin e si affrettò a chiudersi la porta alle spalle. Poi, con un sospiro di sollievo, tornò a sedersi alla scrivania.

Che cosa *facevano* quegli idioti del ventesimo secolo? si chiese, disperato. Che cosa facevano, mentre Napoleone perdeva il tempo in bazzecole e Parigi bruciava?

39

— Amore! — mormorò appassionatamente Kevin Frost.

— Oh, Bunny — sussurrò l’arciduchessa Mireille, abbracciandolo. — Quanto mi sei mancato!

— E quanto mi sei mancata tu!

— Ma perché sei andato via così *in fretta*? Non riusciresti a *credere* alle orribili cose che ha detto di te il marchese di Vézelay!

— Te l’ho spiegato, cara, solo per recuperare la mia corona. La nostra corona — si corresse, ricordando quanto aveva raccontato di lei al conte di Kensington, una sera, il suo detestabile sosia. — La *tua* corona — le sussurrò poi all’orecchio.

L’arciduchessa del Lussemburgo uggiolò di gioia e i suoi seni superbi palpitarono di emozione. Kevin Frost si lasciò ricadere sul letto: era nell’estasi più pura. Forse, anche alla donna più perfetta del mondo si poteva concedere un piccolo neo, e la passione di Mireille per la corona di un altro universo lo era certamente.

Ma che cos’era una corona, anche la più preziosa corona di tutti gli universi, al confronto dell’amore della divina Mireille? Qualche giorno di estasi fra le braccia della donna da lui amata, e Kevin Frost sarebbe stato in grado di svolgere la missione che i pazzi del castello gli avevano assegnato.

— Sono stata così *sola*, dopo che tu mi hai lasciato — si lamentava la dea che presto avrebbe aiutato Kevin Frost ad affrontare le ire dell’imperatore e del suo boia, il marchese di Vézelay.

Lui le accarezzò i capelli. — Non ricordi quando ti dicevo che la corona funziona male? Quando è riapparsa, ma solo per essere rubata da quei bestiali turchi, ho capito che per recuperarla mi sarei dovuto allontanare da Parigi.

— Ma perché, Bunny?

— Perché le emanazioni negative del marchese di Vézelay mi impedivano di entrare in contatto telepatico con la corona.

— Lo sapevo! — disse Miréille, gioiosamente. — Così, adesso la hai! E l’hai fatto per me! Ecco perché adesso sei ritornato a Parigi.

— In sostanza, le cose stanno proprio così — mormorò Kevin Frost, circospetto. — Ossia, sono pronto a recuperare la corona, ma prima temo di dover vedere tuo zio per una faccenda breve, ma noiosa… — Abbracciò l’arciduchessa. — A proposito. Anche se tuo zio è un gentiluomo del più scrupoloso onore, penso che, tanto per essere sicuri, dovresti…

L’udienza accordata dall’imperatore Napoleone V al personaggio che si faceva chiamare principe William Ernest Augustus fu estremamente glaciale.
— Lei ha abusato vergognosamente della nostra confidenza, signore — dichiarò con severità. — La sfrontatezza di chiedere questa udienza è un’insolenza ancora maggiore. — Lo fissò con collera. Dietro di lui, il marchese di Vézelay trasudava minaccia.

Kevin Frost si passò le dita sulla barba che si era saldamente incollata al mento. — Se così giudica la sua maestà, è mio dovere chiederle scusa nel modo più contrito — disse, senza alcuna contrizione. Vide che l’odiato marchese di Vézelay tendeva l’orecchio e faceva la faccia strana, come se avesse udito un accento sospetto. Quei maledetti parigini! Perché non parlavano come era stato insegnato a lui nel Franklin? Ma adesso Kevin Frost era nella tana del leone e non era il momento di tirarsi indietro per qualche vocale larga o stretta! *L’audace!* si consolò. *Toujours l’audace!*

— Suppongo che sia stato l’effetto cumulativo degli choc subiti fin dal primo momento in cui sono stato trascinato in questo mondo — continuò. — Nel mio stato di stupore, dopo essere stato colpito in quel ristorante greco, devo avere pensato che il solo modo per riottenere la corona fosse quello di andare in Inghilterra. — Si passò la mano sulla fronte. — Ricordo di essere salito sull’auto del marchese di Vézelay… e poi più nulla.

— Nulla? — chiese il marchese, che aveva già sentito una storia come quella.

— Nulla — confermò Kevin Frost. — Voglio dire, nulla finché non ho ripreso conoscenza varie settimane più tardi nel castello di Garnaway, dove ho trovato sir Norvil Dennett e il conte di Kensington. Suppongo di essere stato rapito da qualche loro agente e di essere stato tenuto sotto sedativi per tutto il tempo, mentre quei pazzi cercavano di carpirmi i vostri segreti.

— Pazzi? — chiese Napoleone V. — Si riferisce ad alcuni suoi compatrioti, vero?

Kevin Frost si lasciò sfuggire un sospiro. — Ah, purtroppo! — Scosse la testa, e infine, con riluttanza, infilò la mano nella tasca interna della giacca e porse una busta all’imperatore. — Questo messaggio del conte di Kensington, temo, conterrà alcune sgradevoli sorprese.

— Davvero?

Kevin Frost gli rivolse un inchino e fece un passo indietro.

— Prego la maestà dell’imperatore di ricordare che non sono altro che un messaggero incaricato di portare queste notizie odiose, e che mi dissocio fermamente e irrevocabilmente dallo spirito e dalla lettera del messaggio. Anzi, solo per la gravità dell’accaduto ho acconsentito a prendere parte alla cosa, sia pure in un ruolo tanto marginale.

— Sì, sì — ribatté Napoleone V, con irritazione. — Me lo faccia leggere! Non dica sciocchezze, sono secoli che non si puniscono più i portatori di cattive notizie!

Dieci minuti dopo, l’imperatore alzò la testa dal foglio, sconvolto, e ordinò al direttore della sua polizia segreta: — Prenda quest’uomo e lo faccia fucilare immediatamente!

40

Scartoffie, sempre scartoffie! gridava silenziosamente tra sé MacNair, nel vedere un'altra pila di documenti che si accumulava sulla scrivania. Per questo Alessandro, Napoleone e Hitler erano partiti alla conquista del mondo? Per poi passare il resto della vita tra le scartoffie, ad amministrarlo?

MacNair prese a caso una manciata di fogli. Che gran faccendone, quel Bonaparte: un uomo universale nella più nobile tradizione degli Illuministi! Non soddisfatto di avere conquistato l'Europa, si era messo a cambiarne anche i codici.

Infatti era convinto, come molti altri dittatori che avrebbero poi seguito il suo esempio, che lo stato doveva essere l'arbitro assoluto di tutto ciò che toccava. Da questo nasceva il complicato Codice Napoleonico, una pedantesca revisione di tutte le leggi precedenti.

MacNair chiuse il grosso plico con la prima bozza del Codice, poi trasse un profondo sospiro. Da quando in qua sentiva una noia così profonda?

Nell'attesa che quegli imbecilli del futuro sciogliessero il suo destino, avrebbe fatto bene a dedicarsi al compito più urgente: salvarsi la pelle!

MacNair si accarezzò il mento. La prima cosa da fare era allontanarsi dall'enorme palazzo di Fontainebleau.

Laggiù era pieno di parenti di Napoleone e di cortigiani abituati agli intrighi. Laggiù avrebbe sferrato il colpo il maresciallo Baudouin, non appena si fosse stancato di insegnare la civiltà francese alle renne. No, *laggiù* era troppo pericoloso!

Per Bonaparte, naturalmente, decidere era agire. Due giorni più tardi, a mezzanotte, lui e Salvetti uscivano dalla finestra e raggiungevano una carrozza invisibile nel buio.

Poco più tardi, da un ingresso laterale, MacNair entrava nel palazzo dell'Eliseo e si installava nel suo nuovo appartamento al secondo piano: una serie di stanze da cui si vedeva il giardino che MacNair aveva scorto per la prima volta dall'ufficio del marchese di Vézelay.

Si rivolse al maggiordomo. — Metta una guardia alla porta per il resto della notte. Domani faccia trasferire da Versailles il Quarto Cavalleggeri Corsi. — Sbadigliò. — Domani, per colazione, *crèpes*, salame a grana fine, burro *salato*, una caraffa d'acqua fredda, ma precedentemente bollita, e caffè. Immagino che dovrà minacciare il cuoco di mandarlo ai bagni penali, prima che le permetta di insegnargli a fare le *crèpes*. Ha il mio permesso di farlo. —

Cominciò a sfilarsi la giacca. — Dopo colazione penseremo a come ristrutturare l'appartamento.

Dieci mesi più tardi, l'imperatore posò gli occhi sulla nuova bozza del Codice e li distolse immediatamente per dedicarsi al progetto che gli stava più a cuore: la costruzione di una moderna toilette.

Si alzò in piedi e prese a passeggiare avanti e indietro bella stanza che gli serviva da ufficio. Sul pavimento di quercia c'era un tappeto rosso, e l'arredamento era costituito di poltrone di cuoio larghe e soffici disegnate dall'imperatore, al posto delle sottili sedie di legno dorato e seta che c'erano laggiù in origine. Tre finestre davano sui giardini del palazzo e sull'edificio dell'Avenue de Marigny da cui un giorno sarebbe fuggito Kevin Frost.

MacNair scosse la testa con ammirazione. Che farabutto quel Kevin Frost! Che coraggio, che personalità! E con quanto piacere avrebbe ascoltato le sue grida, nel torcergli il collo!

Con un sospiro, MacNair riprese a passeggiare. La progettazione di un'adeguata toilette si stava rivelando più difficile del preventivato. Con meraviglia degli abitanti dell'Eliseo, l'imperatore aveva fatto installare in una stanza del suo appartamento una larga vasca da bagno di marmo rosso. Sul tetto del palazzo era stato installato un serbatoio in rame da cinquemila litri; da lassù, l'acqua scendeva a un complesso boiler in qualche zona delle cantine, prima di ritornare, come acqua calda, nell'appartamento dell'imperatore.

In uno stanzino, distinto dalla stanza da bagno propriamente detta, era stata installata la toilette Modello Napoleone III, ma sulla scrivania di MacNair c'erano già i progetti del nuovo e perfezionato Modello Napoleone IV. Quella attuale funzionava, certo, con un possente suono d'acqua scrosciante che scendeva dal serbatoio posto in cima alla parete, ma la toilette era ancora molto primitiva: una semplice vasca di porcellana con un disco metallico che si apriva e si chiudeva a comando, come le ritirate dei treni che avevano portato MacNair da New York a Bangor.

Il MacNair pragmatico era più che soddisfatto del risultato del suo ingegno, ma l'esteta e il perfezionista che vivevano in lui non lo erano. Si sarebbe sentito soddisfatto solo quando fosse riuscito ad avere un'unità compatta in cui l'acqua scorresse con eleganza, silenziosamente, grazie a una serie di sifoni e di scarichi nascosti. Canticchiando tra sé, l'imperatore si

sedette alla scrivania e prese penna e carta. Forse, spostando *qui* il flusso principale e *qui* il flusso secondario…

41

— Non avrai temuto che lo zio ti facesse *davvero* fucilare! — esclamò l'arciduchessa Mireille del Lussemburgo, facendo segno al cameriere di versare altro vino a Kevin Frost, che ancora tremava.

— Fucilare *te*? Un principe di casa reale?

— Forse no — mormorò l'uomo che si faceva chiamare principe William Ernest Augustus. — Si guardò attorno con inquietudine. — Penso che dopo lunga riflessione mi avrebbe prima fatto bollire in olio rancido, e poi morsicare a morte da un'orda di conigli addestrati appositamente.

Si passò la mano sulla fronte e cercò di cancellare il ricordo della collera dell'imperatore e dell'insopportabile elenco di cosiddette "richieste non negoziabili" che il perfido conte di Kensington gli aveva diabolicamente affidato, perché, in tutta innocenza, le consegnasse all'imperatore Napoleone. Ancora adesso, dopo quattro ore, gli pareva di averle davanti agli occhi.

La casa dei Bonaparte-Hanover doveva immediatamente abdicare dal trono d'Inghilterra e tutti i suoi membri dovevano partire per la Francia.

Analogamente, le case Bonaparte che sedevano sugli altri troni europei dovevano abdicare e fare ritorno in Francia.

Tutte le unità militari e le missioni francesi dovevano ritornare in Francia dai loro distaccamenti europei.

I 27 stati tedeschi dovevano poter fare i passi necessari per unirsi immediatamente al fine di costituire un solo stato.

Il cosiddetto parlamento europeo di Parigi doveva essere immediatamente sciolto e tutti i suoi poteri dovevano essere annullati.

Entro cinque anni, i capitali francesi dovevano essere ritirati da tutte le compagnie e le imprese non aventi sede in Francia.

La Francia doveva pagare un'indennità di cinque miliardi di luigi d'oro a una commissione composta di europei provenienti da ogni stato, che ne avrebbe stabilito la distribuzione tra le popolazioni.

Il tiranno Napoleone V e il suo boia, marchese di Vézelay, dovevano consegnarsi a un tribunale di giuristi europei imparziali, che li avrebbe giudicati per i seguenti crimini contro l'umanità…

Kevin Frost gemette. Era stato un miracolo che l'imperatore non lo avesse strangolato sul posto! Grazie a Dio, lui aveva avuto la preveggenza di dire all'arciduchessa di entrare nell'ufficio dello zio pochi minuti dopo l'inizio del loro colloquio. Si asciugò il sudore dalla fronte. Senza l'intervento della sua adorata Mireille…

D'impulso, Kevin Frost prese le mani dell'arciduchessa e le baciò con passione, senza curarsi degli sguardi divertiti dei camerieri. Quanto amava quella divina creatura! La sua felicità sarebbe stata perfetta se avesse potuto farla sua per sempre!

Più tardi, quella notte, il principe William Ernest Augustus dormiva nella sua stanza all'Hôtel de l'Angleterre e l'orologio aveva appena battuto tre rintocchi, quando tre figure vestite con la tuta blu degli operai entrarono silenziosamente nella sua stanza. Poco più tardi ne uscirono con Un tappeto persiano arrotolato, straordinariamente massiccio, che infilarono nel montacarichi e poi posarono nel retro di un furgone…

Quando Kevin Frost si svegliò, gli bruciava il cavo del gomito destro e la testa gli pulsava. Si trovava al buio assoluto. Cominciava a essere preso dal panico, quando una voce femminile gli toccò la spalla e gli disse in tono carezzevole: — Kevin, Sei sveglio, Kevin?

— Sì. Che cosa…

— Oh, Kevin, eravamo così preoccupati! Che cosa ti è successo?

— Non lo so — rispose lui. — Dove mi trovo? Chi sei, tu? Perché non riesco a vedere niente? Che cosa mi è successo agli *occhi?* — Cercò di toccarsi la faccia, ma sentì come una fascia di tessuto che gli copriva le guance e la fronte.

— Basta così — disse una voce che gli parve familiare. — Toglietegli la benda.

Kevin Frost sentì uno strattone, e un istante più tardi fu abbagliato da una luce intensa. Quando i suoi occhi si abituarono al chiarore, vide tre figure davanti a lui e notò con un brivido che quella centrale era il marchese di Vézelay.

Si accorse di essere disteso su qualcosa di duro; cercò di mettersi a sedere, ma aveva le caviglie incatenate al tavolaccio. Guardandosi attorno, vide che si trovava in una stanza vuota, dipinta di bianco. L'unico arredamento era costituito da molte luci abbaglianti. Per il terrore, non riuscì più a muoversi.

Il marchese si fece avanti e disse, con un sorriso: — Caro Kevin Frost, che piacere rivederla!

Kevin Frost rizzò le spalle. — Temo — disse in tono altezzoso — che sia di nuovo caduto nell'…

— …errore che ho già fatto una volta? — Il capo della polizia segreta scosse la testa. — Non credo. A parte che qui siamo sottoterra, avrà notato che abbiamo provveduto a bloccarle i piedi. *Qui* non potrà dare altre prove delle sue capacità acrobatiche.

Si toccò la barba, divertito. — O forse si riferiva a un errore di identità? — Scosse di nuovo la testa. — Il fatto che lei portasse una barba posticcia, naturalmente, era interessante, ma non del tutto conclusivo.

Kevin Frost si portò automaticamente le mani al pizzo: era al suo posto. — Ma… — disse.

— Ma mi ha fatto tornare alla mente qualcosa che avevo notato durante la sua udienza… l’accento. Conserva ancora una traccia di accento franco-canadese. — Il sorriso del marchese si allargò. — Se prova a tornare indietro di qualche istante, amico mio, ricorderà che la voce carezzevole, quasi materna, che l’ha accolta quando le abbiamo fatto l’iniezione che l’ha svegliata, aveva un accento canadese!

La lingua della sua gioventù nello stato del Franklin! E lui, sovrappensiero, aveva risposto allo stesso modo! Kevin Frost gemette. Con quanta facilità si era tradito a quell’orribile carceriere. Con improvviso terrore capì dove si trovava: in una camera di tortura della polizia segreta napoleonica. Che cosa intendevano fargli?

Il marchese si avvicinò. — Lei, anche in questo stesso momento, si consola pensando di essere sotto la protezione della deliziosa arciduchessa Mireille, vero?

Mireille! Se n’era dimenticato! Se solo avesse potuto…

— Esatto — riprese il marchese di Vézelay, con un sospiro. — Lei è effettivamente sotto la protezione di quella sciocca. Ma… — fissò Kevin — …ma fino a quando, caro il mio bigamo yankee, pensa che durerà la sua protezione, quando l’arciduchessa scoprirà che invece di essere l’uomo che può darle una corona inestimabile, lei è solo…

— Ma io *posso* darle la corona — disse Kevin Frost, disperatamente. — Posso anche darla a *lei*! L’ho già fatto! L’ho già avuta sulla testa!

— Vede? — disse il marchese, con un cenno d’assenso. — Lei *vuole* collaborare con noi, dopotutto, no? E se sarà *molto* sincero, forse potremo continuare tutti a far finta che sia davvero un principe in visita.

Fece un gesto a una delle persone accanto a lui, e quella gli portò una seggiola di legno. Il direttore della polizia segreta la accostò al tavolaccio su

cui era steso Kevin Frost e poi si sedette. — Allora, caro amico — suggerì allegramente — perché non cominciamo dall'inizio? — Piegò la testa, accingendosi ad ascoltare. — Quali sono state, esattamente, le circostanze in cui ha fatto la conoscenza della strana persona che afferma di venire da un altro universo e che tuttavia è tanto chiaramente il suo gemello?

42

— Vediamo se ho capito bene — disse l’imperatore Napoleone V.

— Lei dice che in questo momento, in qualche punto del passato che porta a noi, il mio antenato Napoleone I è in realtà il *principe William d’Inghilterra!*

Il marchese di Vézelay annuì.

— Così pare, almeno a partire dal 27 luglio 1806. Ricorderà che gli storici fanno iniziare da allora i cosiddetti Anni Mancanti…

— E quell’altro principe William, quello che la mia stupida nipote… — L’imperatore non riuscì a continuare, tanta era la sua indignazione.

Il capo della polizia indicò il terzo uomo che era con loro nella stanza, il direttore dell’Istituto Curie. — Con il permesso di sua maestà, il dottor Campinotti tenterà di chiarire la relazione tra i due sosia e… — per delicatezza, fece una pausa — …altre cose.

Venti minuti più tardi, il capo dei Bonaparte si tirava i baffi, perplesso. — Lei dice che potremmo lasciare quell’inglese, o americano, o quello che è, al posto del bis-bis-bisnonno, e che *lui*, il maledetto impostore… diventerebbe il *mio* antenato? — L’imperatore scosse la testa, come se avesse ricevuto un duro colpo.

— Credo che sia teoricamente possibile — rispose il direttore dell’Istituto Curie. — Da quanto ci ha detto il sosia del principe William, ovvero Kevin Frost, i costruttori della macchina del tempo hanno scoperto una legge di conservazione del tempo. Se Napoleone I viene portato tra noi per tre settimane, per tre settimane deve sparire dal 1806. — Sorrise. — La cosa è logica. Come può esistere allo stesso tempo in due tempi?

— Al diavolo la logica! — esclamò Napoleone V. — Voglio sapere questo: che cosa d*evo fare!* Vézelay le ha mostrato l’elenco delle richieste di quel pazzo di Kensington. Le assicuro che se presentassi un simile elenco al senato, verrei cacciato sulla strada, in un istante. O peggio! Anch’io svanirei dalla faccia della terra.

— Si leccò le labbra. — Basterebbe il minimo *accenno* a una cosa del genere per far piombare l’impero nel panico. Perciò, solo noi tre siamo al corrente della situazione, e noi tre dobbiamo risolverla.

— Mi permetta una domanda, maestà imperiale — mormorò Campinotti, che era impallidito.

— Non ha pensato a… un assalto di truppe scelte, o qualcosa di simile, contro i…

L’imperatore scosse la mano con irritazione. — Li abbiamo fotografati: hanno minato la macchina del tempo e l’intero castello. Sono pronti a distruggerlo. — Si passò le mani nei capelli. — Da come vedo io la situazione, abbiamo solo due scelte: o accogliere le loro richieste e smantellare l’Impero Francese, la più grande forza di pace e civiltà che esista al mondo; oppure sfidare il loro bluff e rischiar di gettare l’intero mondo in un caos inimmaginabile. — Abbassò gli occhi. — È la decisione più terribile che tre persone abbiano dovuto prendere.

Campinotti si ravviò i capelli. — Naturalmente, spetta a sua maestà decidere, ma mi sembra evidente che nei 32 giorni in cui Napoleone I è stato *disintemporato* da quegli inglesi, a partire dal 27 luglio 1806, il principe William ne abbia preso il posto senza eccessive difficoltà. — Si sporse verso l’imperatore. — Rifletta! Napoleone I è stato portato via! Al suo posto c’è un volgare avventuriero americano! Ci si aspetterebbero avvenimenti portentosi, tali da cambiare l’intero corso della storia!

“Invece, che cosa abbiamo? — Alzò le spalle e sorrise. — Tutto continua come era. Questa stanza, il senato, il portapenne d’argento di sua maestà, perfino il mio modesto stipendio all’Istituto… sono sempre come prima.

“In altre parole, il sostituto di Napoleone I ha preso perfettamente il posto di quello vero. Chi può dire che dei due mali, cedere alle richieste di quei folli ricattatori o lasciare che il principe William Ernest Augustus diventi davvero il riverito antenato di sua maestà, la seconda scelta non sia la più saggia?”

43

La primavera era infine giunta anche nella parte settentrionale della Scozia. Un sole annacquato si affacciava in mezzo alle nuvole grigie e basse che gravavano sul Firth del Moray, e i nove giardinieri del castello di Garnaway erano indaffarati a piantare bulbi e ad affilare le forbici per tagliare i primi fili d'erba. Dietro le pareti del castello, però, regnava un'atmosfera di furia e di impotenza.

— Non è possibile! — protestava sir Norvil Dennett, — È proprio come prevedeva quell'imbroglione del principe William. Si rifiutano di riscattare il loro imperatore!

Anche il conte di Kensington, che andava orgoglioso della sua conoscenza della realpolitik, era sconvolto dalla mostruosa freddezza con cui i loro avversari parigini avevano applicato là logica cartesiana. — Forse non hanno chiaramente capito…

— Che cosa ci potrebbe essere di più chiaro? — chiese Dennett, seccamente. — Noi abbiamo proposto loro una scelta: accogliete le nostre richieste, o noi uccideremo Napoleone Bonaparte. E loro ci hanno risposto: fatene quello che volete, e poi, finché potete, usate la vostra macchina del tempo per fuggire nella preistoria, perché la nostra vendetta sarà tremenda.

— Può darsi… — disse il conte di Kensington. — Forse cercano solo di guadagnare tempo, sperando che noi…

— Guadagnare tempo lasciandoci uccidere il fondatore del loro impero?

Kensington rabbrividì di fronte alla brutalità di quelle parole. — Sono certo che ci sia stato un malinteso. Inviamo a Henley un altro messaggio da trasmettere all'imperatore, in cui si chiariscano le conseguenze di un rifiuto…

Il signore di Gamaway scosse la testa. — Supponiamo che si rifiutino di negoziare ulteriormente con noi e che decidano di inviare una squadra di assaltatori a impadronirsi del castello…

Il conte sbuffò. — Sciocchezze, caro amico! Sanno che in questo caso faremmo saltare la macchina del tempo e che il loro… oh… — s'interruppe.

— …imperatore rimarrebbe isolato per sempre nella sua bolla temporale — continuò Dennett.

— Che è appunto quello che ci dicono di fare. A che cosa si riduce, dunque, la nostra minaccia?

— Allora, facciamolo saltare! — esclamò Kensington, furioso.

— E poi vediamo cosa dicono i francesi!

Sir Norvil Dennett parve sprofondare ancor più nella poltrona.

Era pallido e terrorizzato. — E forse gettiamo il mondo nel caos? — disse a bassa voce. — Forse ci cancelliamo dall'esistenza nello stesso istante in cui

premiamo il bottone? — Fissò il conte negli occhi. — È questo, ciò che vuole, Kensington? — chiese. — É questo ciò che vuole *veramente*?

The Clay Bedroom
TALL TREES
Liberty, D.C.
7 maggio 1992

Detestabile zio,

ti stai probabilmente chiedendo. [*scriveva l'arciduchessa Mireille del Lussemburgo*] perché questa lettera ti sia arrivata per posta aerea dagli Stati Uniti d'America invece che da Cannes, e perché è sulla carta intestata del presidente invece che su quella dell'Hotel Majestic. Lascia che te lo spieghi.

È perché mi hai fatto un bruttissimo scherzo!

Tu e quel tuo abominevole macellaio l'impiccatore di Parigi!

Oltre a quel verme in forma umana che osa chiamarsi principe William Ernest Augustus!

Vi odio tutti quanti!

Ma è meglio cominciare dall'inizio.

Adesso che ti sei rimbambito, e che la scemenza regna nella tua mente, immagino che tu e gli altri odiosi cospiratori supponeste che la tua "nipote idiota" (oh, sì, so cosa pensi di me, non negarlo, te l'ho *sentito* dire!) che la tua nipote idiota non si sarebbe accorta che da quando l'uomo che osa chiamarsi principe William era ritornato da dove era, si comportava in modo molto *strano.* Voleva sempre fare [*cancellato con un tratto di penna*: "Voleva sempre fare"] Non era più l'uomo sensibile e di grande raffinatezza che avevo conosciuto. E non mi ha voluto dare la corona, anche se adesso diceva di poterlo fare. E ogni volta che andava a trovare te o quel maledetto nano di Vézelay, tornava indietro tutto pallido e tremante e non riusciva a fare altro che rimanere fermo a pensare davanti alla finestra e non gli interessava neppure più fare [*cancellato con un tratto di penna*: "e non gli interessava neppure più fare"].

Be', anche se naturalmente sono ancor più stupida di quello che mi *credi*, ho capito che succedeva qualcosa di strano, soprattutto quando ho visto che non voleva raccontarmi quello che vi dicevate voi tre. Perciò, l'ultima volta che è venuto a trovarti, io scorso giovedì, dopo che aveva fatto la telefonata internazionale, ho deciso di scoprire perché il mio Bunny [*cancellato con un tratto di penna:* "il mio Bunny"] tutti e tre vi comportavate in modo così strano.

Ed è stato facilissimo!

Anche se dovrebbe essere il massimo segreto di tutti i tempi, vero?

(Se è così che quel vile Vézelay si occupa della sicurezza dell'impero, ti suggerisco, caro - anche se mentalmente ritardato - zio di mandare quel miserabile nanerottolo ai giardino zoologico e di infilarlo nella gabbia della più stupida scimmia che c'è là dentro. Poi prendi la scimmia e infilale una giacchetta grigia con tanti bottoni d'argento e mettila dietro la scrivania dell'Avenue de Marigny con una manciata di noccioline con cui divertirsi e vedrai che lavorerà meglio di quello scimunito leccapiedi Vézelay.)

Ma stavo perdendo il filo, vero?

Immagino che la nebbia dei tuoi ultimi anni ottenebri già la tua mente, ma da tempo ti sei dimenticato l'esistenza di una certa uscita discreta (o passaggio segreto, se preferisci) che la trisavola Alexine aveva fatto aprire nella parete della sala delle mappe durante la Grande guerra, quando temeva che Parigi venisse assalita dagli ottomani. Si va al secondo piano dell'ala sud e poi si entra dall'armadio della lavanderia. Spingi sulla parete e c'è un passaggio che ti porta fino alla sala delle mappe. È un po'

stretto per un trippone come te, ma quando me l'hai fatto vedere ero una bambina di sei anni (una bambina *idiota* di sei anni, immagino) e tu ci passavi ancora senza problemi.

Lo scorso giovedì, quando me ne sono servita per raggiungere la sala delle mappe (dovresti mandare qualcuno a togliere le ragnatele da quel passaggio: è sporco come se nessuno lo usasse da anni) sono arrivata in tempo per ascoltare te, Vézelay e quella creatura che assomiglia vagamente al principe William parlare dell'ultima comunicazione del conte di Kensington.

Non starò a ripeterti l'intera conversazione, perché so che te la dimenticheresti subito, così come ti sei dimenticato quella originale, e mi limiterò a dirti che sono al corrente dell'ignobile mascherata che quella orribile creatura ha recitato con me, con il beneplacito tuo e di Vézelay.

E so anche il mio amato Bunny [*cancellato con un tratto di penna:* "il mio amato Bunny"] il *vero* principe William è stato rapito e mandato a recitare la parte di quell'odioso còrso il cui materiale genetico scadente ha tristemente finito per produrre *te,* mio patetico zio.

Non starò a infliggervi il racconto delle terribili emozioni che ho provato nel venire a conoscenza dell'orrendo complotto, perché tre bestie sadiche come voi non farebbero che ridere pazzamente delle mie lacrime e della mia disperazione.

Perciò ti dirò solo che invece di andare a Cannes con la Contessa di Mauléon come pensavi, ho preso il treno della notte per Madrid e da laggiù l'aeroplano per Charleston nella Carolina del Sud. Da Charleston ho preso un'auto che mi ha portata a Liberty, e con una telefonata al presidente Kennedy e alla sua signora, mi hanno gentilmente chiesto di passare qualche giornata con loro a Tall Trees.

Perciò sono qui, nella Clay Bedroom, dove vengono invitati solo gli ospiti *molto* speciali, e vi scrivo questa lettera che partirà con la posta della sera.

Non mi ero mai accorta che scrivere fosse così facile, fino a questa mattina. Ossia quando mi sono seduta qui, dopo avere fatto la prima colazione con i Kennedy (sono *tanto* onesti e aperti, a differenza di *certi* capi di stato che conosciamo) e ho scritto un resoconto di tutte le parole pronunciate da te, da Vézelay e da quell'odioso verme.

Nel resoconto c'è tutto quel che so di Napoleone I tenuto chiuso in una bolla del tempo e su voi tre che giocate spietatamente con la vita dell'intera razza umana *incoraggiando* quei mostri che stanno in Scozia a uccidere l'imperatore o a lasciarlo per sempre nella bolla.

Quale pensi che possa essere (oh, scusa, naturalmente dimenticavo che tu *non* sei più in grado di pensare… chiedi al tuo tirapiedi Vézelay che cosa pensa lui) la reazione del presidente Kennedy, del sultano e dei 300 milioni di cittadini del tuo impero, quando sapranno di poter scomparire da un momento all'altro, non appena i vostri amici cospiratori scozzesi decideranno di eliminare il nostro comune antenato?

Credo che sarai *stupito* delle loro reazioni.

In ogni caso, lo saprai presto, perché ho l'intenzione di convocare quella che gli americani chiamano una "conferenza stampa" e di rivelare tutta questa sordida storia.

A meno che, caro zio, tu non faccia tutto il necessario per ridarmi *immediatamente* il mio prezioso Bunny e la corona [*cancellato con un tratto di penna*: "il mio prezioso Bunny e la corona"] il *vero* principe William Ernest Augustus, qui in America dove sarà al sicuro dai vostri imbrogli.

Attento, caro zio! Intendo fare quello che ho detto!

tua nipote
Mireille,
arciduchessa del Lussemburgo

P.S. Puoi inviare il principe William e la corona [*cancellato con un tratto di penna*: "e la corona"] direttamente a Tall Trees, dove il presidente Kennedy e la sua signora sono ansiosi di conoscerlo.

P.P.S. "Immediatamente" significa entro una settimana dalla consegna di questa lettera.

P.P.P.S. Dimenticavo di dirti (si vede che l'idiozia è davvero un male di famiglia) che cosa ho fatto

del resoconto da me scritto questa mattina sulla conversazione che si è svolta nella stanza delle mappe. L'ho messo in una busta e l'ho dato al presidente degli Stati Uniti e gli ho chiesto di aprirlo personalmente in caso di mia scomparsa, morte, invalidità o incarcerazione in un ospedale o in un manicomio. Devi augurarti, perciò, caro zio, che la mia salute fisica e mentale rimanga buona.

P.P.P.P.S. Questa sera vado a cena con l'*adorabile* senatore Huebner del Texas, il capo della maggioranza senatoriale che da tempo cerca di convincere gli Stati Uniti a rompere i rapporti diplomatici con l'impero. Pensavo di dare anche a lui una copia del resoconto…

— Allora? — chiese l'imperatore Napoleone V, con gli occhi fiammeggianti. — Mi pareva che lei dovesse tenere discretamente sotto controllo le mosse dell'arciduchessa.

Il marchese di Vézelay era rigido come un palo davanti all'imperatore. Era pallido e aveva la fronte coperta di sudore. — Sì, maestà.

— Ma questo non le ha impedito di scomparire e di raggiungere Tall Trees.

— Pensavo che con il principe William sotto controllo qui a Parigi…

— Ah, lei *pensava* — ripeté minacciosamente l'imperatore. — E, da grande pensatore qual è, caro Vézelay, che mi dice del suggerimento dell'arciduchessa di metterla al posto di una scimmia dello zoo?

— Maestà imperiale, io…

L'imperatore batté la mano sul tavolo, con una forza tale da far accorrere, con la sciabola in mano, le due guardie impennacchiate e con la corazza lucida che stavano di guardia alla porta.

— Le dico che cosa penso *io* — ruggì Napoleone V, con lo stesso tono di voce con cui un tempo comandava i soldati sul campo di parata di St.-Cyr. — *Io* penso che il suggerimento dell'arciduchessa sia eccellente! — Era rosso in faccia e ansimava. — Portate via questa creatura, immediatamente — ordinò alle due guardie — e tenetela in un posto sicuro, in attesa di trasferirla nei suoi nuovi quartieri del giardino zoologico. E chiamate qui subito il colonnello Etoumaud, nuovo capo del Direttorato Speciale.

"A questo punto" si chiese sconsolato, quando fu di nuovo solo "come salvare l'impero dai pasticci combinati da quella deficiente arciduchessa?"

44

Circa due secoli prima, Napoleone I contemplava affascinato il prodotto finale dei suoi studi: l’umile strumento che, anche se non fosse stato imperatore, avrebbe consegnato ai posteri il suo nome, come inventore della moderna toilette. A una lieve pressione su una leva d’argento, un possente vortice d’acqua si lanciò con furia controllata lungo le curve ben proporzionate della tazza di porcellana azzurra, e poi sparì rapidamente con un minuscolo gorgoglio, mentre il sifone tornava a riempirsi, grazie a un secondo flusso d’acqua, quasi impercettibile, proveniente dalle aperture nascoste con sapienza sotto il bordo. Dopo diciassette mesi e undici modelli, quello, il dodicesimo, era esattamente come se l’era immaginato. Adesso, portato a termine il suo dovere verso la storia, MacNair poteva ritornare a casa…

Con un’improvvisa nostalgia della sua epoca, uscì dalla toilette, attraversò il pavimento marmoreo del bagno, lo spogliatoio con il suo scarno guardaroba di ima quarantina di abiti di tutti i generi, ed entrò nella grande camera da letto, dove nei candelabri d’oro ardevano già quattro dozzine di candele.

Si stese sul letto con il materasso a molle e con il materasso particolare che si era fatto costruire molto tempo prima dagli artigiani imperiali e si chiese se era destinato ad assaggiare ancora un gommoso hot dog allo Yankee Stadium, o una torta di gamberi in Louisiana, o granchio bollito a San Francisco, o champagne ghiacciato e spumeggiante, ben secco, in coppe di cristallo refrigerato…

Un momento! MacNair sgranò gli occhi. Come poteva essersene dimenticato per tanto tempo? C’era *davvero* un sistema con cui riprendere in mano le redini del proprio destino! Un sistema così semplice…

Per la prima volta dopo molti mesi, MacNair tornò a sorridere. Un sorriso da lupo, da animale predatore. Attenti, Kevin Frost e marchese di Vézelay! *Achtung*, imperatore di Francia e sultano della Turchia e tutti coloro che avevano costretto MacNair dei MacNair a quella estrema risorsa.

Attention, vous autres! Perché a partire da questo momento, MacNair rovescerà tutti i vostri piani!

45

— Che diavolo combinano, a Parigi? — si chiese il conte di Kensington. — L’arciduchessa Mireille è a New York da cinque mesi, mentre il suo amato principe William è finito nella colonia penale della Sardegna. Il marchese di Vézelay è scomparso e…

Sir Norvil Dennett sbuffò. — Dimentica che l’amato principe William dell’arciduchessa è anche il *nostro* principe William, l’emissario che dovrebbe imporre la nostra volontà a…

Il conte di Kensington sollevò le braccia, disperato. — I negoziati sono fermi. Che cosa possiamo negoziare, ora che i francesi ci hanno sfidato a fare quel che abbiamo minacciato? Per quanti anni possiamo nasconderci qui a Gamaway, con il dito sul pulsante che farà saltare in aria ogni cosa, senza poter uscire per timore che gli agenti francesi ci rapiscano o ci uccidano?

— Allora, che cosa suggerisce? — chiese il signore di Garnaway.

Ma il dinamico, deciso Kensington non aveva alcun suggerimento. — I nostri piani sono andati in fumo — disse, a bassa voce. — Mi dica lei, Dennett, che cosa facciamo?

— Che cosa facciamo? — ripeté l’imperatore Napoleone V. — Che cosa possiamo fare? Finora siamo riusciti a eludere la richiesta dell’’arciduchessa che il suo vero amore, l’*autentico* principe William, le fosse rispedito a stretto giro di posta, insieme, naturalmente, alla sua corona da un miliardo di franchi. E ci siamo riusciti facendo appello alla sua ragione.

— Alla sua *ragione*, maestà? — chiese il generale Etournaud, nuovo capo della polizia segreta. Riuscì a chiederlo senza ridere.

— La sua ragione — confermò l’imperatore — e il suo senso di auto-conservazione. Perfino *lei* capisce che l’unica macchina del tempo in grado di ridarle il suo Principe Azzurro è in mano ai nostri nemici. E che a cercare di usare le maniere forti rischiamo di scomparire tutti.

— Capisco. Perciò, possiamo fare affidamento sulla sua discrezione…

— Non possiamo fare affidamento su *niente*! — gridò l’imperatore, rosso di collera. — Da un giorno all’altro può decidere di raccontare tutta la storia al presidente.

Il generale Etournaud rimase a bocca aperta. — Ma perché dovrebbe fare una cosa simile?

— Perché l’arciduchessa Mireille è una *deficiente*, ecco perché!

— Possiamo fidarci di lui? — chiese il principe Konrad, rivolto al conte di Kensington, mentre tutt’e due seguivano l’alta figura di sir Norvil e quella,

altrettanto alta ma più larga di spalle, del generale Etournaud.

— No, ma che cosa può farci? L'abbiamo perquisito da capo a piedi e l'abbiamo passato ai raggi X. Se ora nasconde una bomba nello stomaco, l'hanno astutamente camuffata da colazione del mattino. Inoltre, nel laboratorio saremo in nove di noi contro lui solo. Una sproporzione troppo grande, anche per un esperto di arti marziali.

— Sì, ma è stato saggio accettare? — insistette il principe tedesco.

— Che altro si poteva fare? — rispose Kensington, scrollando le spalle. — Adesso che quella stupida arciduchessa minaccia di rivelare l'intera storia, i francesi hanno lo stesso nostro dilemma. Quella vuole chiamare i giornalisti e farci saltare tutti.

— Sì; ma, se cambiasse il passato, scomparirebbe anche lei!

— È inutile parlare di logica, caro Konrad. Qui c'è di mezzo una donna isterica.

Il principe Konrad trasse un profondo sospiro ed entrò nel laboratorio dove era installata la macchina del tempo. Sette muscolosi Cadetti dell'Essex le montavano la guardia.

Il generale Etournaud si guardò attorno, e Dennett gli indicò una sedia. Quando il francese si sedette, due cadetti gli ammanettarono le braccia alla spalliera.

— Scusi, generale — disse il padrone di casa — ma comprenderà la delicatezza della nostra posizione.

— Sbrighiamoci — Etournaud si limitò a dire.

— Bene. Tutto è pronto. Basta premere questo pulsante e…

La bolla argentea si materializzò in mezzo al laboratorio: un grande gioiello luccicante di tre metri di diametro. Poi, quando Dennett toccò un altro comando, si abbassò progressivamente. Il generale rimase senza fiato per lo stupore.

— Llewellyn — ordinò Dennett — la sedia, la vestaglia, la cioccolata… sono pronte?

— Sì.

— Bene. — Lo scienziato guardò con preoccupazione il conte di Kensington. — È sicuro che sia la cosa migliore? Siamo ancora in tempo a…

L'inglese alzò la mano, con insofferenza. — Siamo già in un vicolo cieco. Chissà che la situazione non possa essere risolta dalla mente più acuta di tutti i tempi?

— Come dice lei. — Con un sospiro, Dennett schiacciò un altro pulsante. — Eppure, mi sembra tanto strano — commentò — ridurci a chiedere consiglio alla persona che abbiamo rapito e per la cui vita intendiamo chiedere un riscatto!

Com'era difficile, pensava Dennett, mentre ascoltava distrattamente le spiegazioni date da Kensington ed Etournaud alla piccola figura in vestaglia e pantofole che beveva lentamente una tazza di cioccolata, convincersi che quell'uomo era proprio il titano di ogni epoca, il vero Napoleone Bonaparte!

Infatti, nonostante i fiammeggianti occhi scuri e il senso di potere che trasmetteva, era assolutamente identico a quel presuntuoso imbroglioncello yankee, a quel pavone vanaglorioso che aveva preso il suo posto sul trono imperiale, Kevin Frost…

O MacNair? O il principe William di…

Dennett gemette per l'esasperazione. Che caos! Sarebbe stato un vero miracolo, se l'autentico Napoleone fosse riuscito a risolvere quel pasticcio! Tese l'orecchio, inutilmente, alla filza di parole in francese che il generale Etournaud stava indirizzando all'accigliato imperatore.

— *Assez!* — gridò all'improvviso Napoleone, imperiosamente, con la faccia rossa e gli occhi scintillanti, folli. — Basta! — Delle terribili invettive scagliate dal piccolo còrso, fu l'unica parola che Dennett riuscì a capire. La voce dell'imperatore infuriato divenne sempre più forte e stridula. Poi Napoleone balzò in piedi e scagliò la tazza di cioccolata contro Kensington.

— Maestà imperiale… — mormorò questi, stupefatto, cercando di ritrarsi dal Bonaparte infuriato che cercava di afferrarlo per il collo. — Se ci permettesse di spiegarle…

— *Gourgandin! Drôle! Lâdre! Coquin! Vilain! Barrique! Pisse-froid! Scélérat! Faux-moine! Putois! Faux-cul! Drôlesse! Ribaud! Tire-chausette! Canaille! Rosbif! Gratte-genoux! Fripouille!* — gridava l'incollerito imperatore, rincorrendo il tremante Kensington.

— Ha *osato* molestare la mia sacra persona, lei… lei… *faquin! Double-dos! Maraud! Mal-mouché! Butor! Pied-piat! Dieu-maudit! Blanc-bec! Vieille baderne! Paltoquet! Chien! Renifle-orteil! Baudruche!*

— …tutto si risolverà con piena soddisfazione di sua maestà! — annaspava il conte, che ormai era arrivato con le spalle contro la parete. Si

guardò disperatamente a destra e a sinistra per sfuggire a quella specie di galletto da combattimento dagli occhi folli che gli dava la caccia.

— Ah, *poltron!* — esclamò l'imperatore di Francia avvicinandosi alla preda, mentre tutti rimanevano immobili di fronte alla furia che si irradiava dal piccolo còrso. Con uno scatto improvviso, l'imperatore balzò sul conte, le labbra storte in un rictus, le dita simili ad artigli…

E mentre il conte di Kensington lo guardava senza riuscire a vincere la paralisi, come se fosse inchiodato alla parete, Napoleone si portò improvvisamente le mani al petto e, con un grido di sorpresa, si afflosciò a terra.

Per un lunghissimo istante, si poté udire soltanto il suono rauco del respiro di Kensington, poi il generale Etournaud emise un grido e cercò di alzarsi dalla sedia a cui era legato.

Con il cuore attanagliato dalla paura, Dennett attraversò il laboratorio e si inginocchiò accanto alla figura stesa a terra. Le posò una mano sulla fronte, ancora rovente, e con l'altra le toccò il petto, la cui pelle era gelida e sudata. Poi, a bocca aperta, senza capire, il signore di Garnaway fissò gli occhi sporgenti della più incisiva mente di ogni epoca, che adesso erano velati e immobili, fissi in una spaventevole espressione di stupore.

46

Un esercito cammina sul proprio stomaco.

Ciascun soldato francese ha nello zaino il bastone di maresciallo.

Non si può fare una frittata senza rompere le uova.

Dal sublime al ridicolo c’è un passo solo.

Vada, signore, galoppi, e non dimentichi che il mondo è stato fatto in sei giorni. Mi può chiedere tutto quel che desidera, tranne il tempo.

MacNair fissò con irritazione il piccolo volume che teneva tra le mani: *Conversazioni con sua maestà imperiale Napoleone, raccolte e annotate dal duca di Ogrevai*. Quanto si parlava addosso, quel chiacchierone della Corsica! Quando non era intento a declamare al popolo di Francia e ai notabili del senato, o a ficcare il naso nell’interminabile Codice Napoleonico, continuava a limare i suoi *bons mots* e *mots justes* per l’edificazione del mondo.

“L’amore: una sciocchezza commessa da due persone.” Bah!

MacNair batté i polpastrelli sul tavolo. Che cosa gli ricordavano quelle frasi?

Il ricordo affiorò all’improvviso. A Reims, con l’arciduchessa Mireille e il marchese di Vézelay. Il capo della polizia commentava ironicamente che MacNair doveva essere un esperto di detti napoleonici.

E lui, MacNair, che frasi aveva detto? Rifletté, cercando di pensare al luogo, al vestito che indossava, al profumo della vegetazione…

Ecco! Qualcosa sullo champagne… “Se bastasse un qualsiasi, bifolco per congelare il collo di una bottiglia, dove finirebbe il più grande dei re?”

E più tardi, mentre guardavano il Château Beldame e MacNair avrebbe voluto recarsi a visitare le grotte vuote, aveva spiegato che desiderava vedere “le mille bollicine svanite di mille vuoti sogni” e che si andava a visitare le grotte quando si temevano “le conseguenze del passato senza briglia; altrimenti perché andare a cercare quel che ci può essere nelle caverne vuote?”

Perché il marchese aveva detto che quelle frasi - sostanzialmente prive di senso - erano aforismi napoleonici? Erano frasi di Napoleone che MacNair aveva letto da qualche parte, e che poi aveva ripetuto senza ricordarsene l’origine?

Ma in tal caso, che cosa aveva voluto dire, l’imperatore Napoleone? Come faceva a conoscere la lavorazione dello champagne?

Pensieroso, MacNair tornò a sfogliare il libriccino contenente i fiacchi aforismi napoleonici. No, non c'era niente sui colli di bottiglia e sulle grotte…

Hmm. Si era al 13 maggio 1808. Erano trascorsi 22 mesi dal suo arrivo, e di conseguenza erano passati 22 mesi anche nel ventesimo secolo, dal giorno in cui l'avevano rapito come un marinaio ubriaco e l'avevano imbarcato in quella assurda avventura. Per Dennett, Kensington e il resto di quella abominevole banda, nonché per Napoleone V e il marchese di Vézelay, si era all'inizio di febbraio del 1994.

E, ammesso che esistessero ancora, gli Amici del Vino di Bordeaux e la casa imperiale dei Bonaparte si stavano preparando al giorno in cui l'imperatore Napoleone I sarebbe uscito dalla reclusione dei suoi Anni Mancanti per riprendere il suo posto sulla scena dell'Europa.

Era troppo, sperare che prestassero una particolare attenzione alle azioni dell'imperatore nel corso di quelle ultime settimane degli Anni Mancanti, soprattutto *adesso che sapevano che erano le azioni di un sosia venuto dal ventesimo secolo*?

Con eccitazione crescente, MacNair si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro nella stanza. *Supponiamo che…*

— Dice che Napoleone I è *morto*? — esclamò il marchese di Vézelay, sbigottito. — Morto qui nel ventesimo secolo?

— Di un colpo apoplettico — spiegò il bis-bis-bisnipote Napoleone V — durante un accesso di collera.

Fermo accanto alla finestra, in quella grigia mattina di febbraio, spiegò brevemente l'accaduto, e concluse: — Tutto questo è successo un anno fa. Da allora…

— Un anno fa? E noi siamo sempre qui, come se niente fosse successo? — Il marchese si sedette, senza essere invitato a farlo. Tredici mesi in una prigione militare dei Vosgi l'avevano reso ancor più scarno di prima. Si passò una mano sulla fronte. — Perché… perché sua maestà mi ha fatto chiamare?

L'imperatore si girò verso di lui. — Francamente, non lo so neppure io. Forse per la sua astuzia. Forse per riavere la sua compagnia. Lei si è dimostrato chiaramente inadatto a ricoprire il posto di capo del Direttorato Speciale, ma…

— Ah — esclamò Vézelay, con amarezza — quel furfante di Etournaud è

ancora…

— Etournaud è passato nel campo del conte di Kensington — disse l’imperatore, con ira. — Era presente alla morte di Napoleone e non ha potuto fare niente per impedirla.

Per la prima volta, il marchese sorrise. — Sì, immagino che cosa abbia provato. E il mio vecchio amico, l’ardente vagheggino di sua nipote l’arciduchessa Mireille, che ne è di lui?

— Frost? Il principe William? Quell’americano? — L’imperatore sbuffò. — Dove pensa che sia? È in un campo di lavoro della Sardegna, dove si diverte a intrecciare cestini e a coltivare cavoli.

— Ottimo — disse il marchese, Soffregandosi le mani. — Ma immagino l’inquietudine di sua maestà, ora che si avvicina il momento in cui il primo imperatore sta per uscire dal suo periodo di isolamento. Sarà davvero questo preteso principe inglese e probabile imbroglione a dominare l’Europa nei prossimi cinquant’anni? O, adesso che il vero imperatore è morto e non può più ritornare al momento storico in cui lo attendevamo di ritorno…

— …tutti scompariremo da un momento all’altro? — terminò l’imperatore. — Ha capito perfettamente i miei pensieri, caro cugino. Per questo l’ho riportata qui, dopo il suo lungo periodo di vacanza. — Studiò per qualche istante il marchese. — Forse un buon pasto e un vestito nuovo… quello che indossa ora le va un po’ largo… e poi potrà pensare a come risolvere questa brutta situazione.

— Mi dica, Salvetti — chiese MacNair al maggiordomo còrso — che ne sa di Reims ed Epernay?

— Reims, maestà? Non c’è una cattedrale?

— Sì, e molte grotte, sia nella città, sia nella campagna circostante.

— Non le conosco maestà imperiale. Io, come lei sa, sono…

— Della mia amata Corsica. Bene, allora, mi porti tutti i libri e le mappe della regione che riesce a trovare.

— Immediatamente, maestà.

— Si inchinò e fece per uscire. Poi si girò. — Dimenticavo. Questa mattina ho visto Feroc. Sta scrivendo il suo rapporto; sarà pronto fra poche ore.

— Feroc? Non è una di quelle maledette spie di Fouché?

— Sì, maestà. Io stesso l’ho incaricato tempo fa di tenere d’occhio l’ambasciatore Baudouin.

— Baudouin! — esclamò MacNair, ripensando al maresciallo da lui esiliato in Finlandia. — Ma non è a Helsinki?

— Sì, a quanto sappiamo, maestà. Ma le comunicazioni con la Finlandia sono lente, com'è ovvio. L'interesse di Feroc, però, è stato destato da un'altra cosa: il fatto che tutti i familiari dell'ambasciatore si sono resi irreperibili, qui in Francia: i quattro figli, i due fratelli, tutti i cugini e i parenti.

— Ah — mormorò MacNair, che, stando con il maggiordomo corso, aveva cominciato anche lui a vedere il mondo sotto forma di un'eterna congiura. — L'intero clan, eh? La cosa è molto sospetta.

Salvetti s'inchinò. — Sono lieto di esserle stato utile, maestà.

— Bene, bene — mormorò MacNair, tra sé, quando Salvetti fu uscito. — Mi mancava solo un eroe francese, assetato di vendetta, che vuole diventare imperatore al mio posto. Perché non posso semplicemente avere una casetta alle Hawaii, con le palme attorno e gli indigeni sorridenti? E, naturalmente, quella maledetta corona… — Strinse i denti. — Quella che mi ha messo nei pasticci!

— Con il permesso di sua maestà — disse il marchese di Vézelay — ho studiato con attenzione gli Anni Mancanti del primo imperatore, e ho trovato un particolare molto interessante.

— Sì? — chiese l'imperatore. Era seduto davanti al caminetto; spaccava le noci e ne buttava i gusci nel fuoco.

— Forse ricorda che negli Anni Mancanti… che, come ora sappiamo, sono gli anni dell'impostura… gli sono state attribuite alcune frasi piuttosto enigmatiche. Sono state attribuite a un attacco di misticismo, e ancor oggi gli studiosi sono incapaci di spiegarle.

— Certo, che sono incapaci di spiegarle — annuì l'imperatore. — Come sappiamo tutt'e due, sono i vaneggiamenti di quel pazzo.

— Esatto! — esclamò trionfalmente il marchese. — Ma supponiamo di esaminarle *sapendo* che sono di un uomo del nostro tempo inviato nel diciannovesimo secolo contro il suo volere. Che cosa potremmo trovare?

— Sì, che cosa potremmo trovare? — chiese l'imperatore, ansioso.

Il marchese di Vézelay prese un foglio dalla tasca interna della giacca e s'infilò gli occhiali. — Sei settimane prima della fine degli Anni Mancanti, troviamo queste frasi in una lettera da lui inviata ai membri della sua famiglia, al Papa, al presidente del senato e ai prefetti di tutti i dipartimenti:

La scorsa notte ho sognato di volare sul dorso di una grande aquila, di partire da Parigi e di attraversare il paese, a nord fino al Lussemburgo, e poi a sud verso Reims e poi a est fino alla grande cattedrale di Vézelay, dove l'aquila mi ha posato a terra e io ho vagato da solo per le sue catacombe, finché non è echeggiata una voce che mi diceva, in mezzo al silenzio: *"Le mille bollicine svanite di mille vuoti sogni. Quando si temono le conseguenze del passato senza briglia; altrimenti perché andare a cercare quel che ci può essere nelle caverne vuote?"*. E nel mio sogno non ero più sotto un'antica chiesa, ma nelle profondità di una buia caverna, circondato da innumerevoli bottiglie che si stendevano all'infinito nell'oscurità. E la stessa aquila che mi aveva portato sul dorso ricomparve davanti a me, ma solo per trasformarsi in una donna bellissima dai capelli biondi con una corona che scintillava e abbagliava di un milione di fuochi brillanti. La donna si portò una mano sulla gola e tese l'altra verso di me per dire: *"Se bastasse un qualsiasi bifolco per congelare il collo di una bottiglia, dove finirebbe il più, grande dei re?"*.

Il marchese di Vézelay posò gli appunti; gli occhi gli brillavano di eccitazione. — Sua maestà mi permetta di raccontarle quel che ricordo di una giornata trascorsa in compagnia di sua nipote l'arciduchessa Mireille del Lussemburgo e del suo corteggiatore di allora, il principe William Ernest Augustus, noto a quel tempo come il conte di Domrémy-la-Pucelle…

47

Niente di strano che la durata della vita fosse più bassa, nei vecchi tempi, pensò MacNair, sobbalzando nella carrozza che lo portava lungo le strade della Francia, illuminate dalla luce lunare. Tutti quei colpi ai reni e agli altri organi vitali dovevano certo contribuire a dare una morte prematura…

Dal rumore degli zoccoli dei cavalli sul selciato, dovevano essere arrivati nella cittadina di La Ferté-sur-Jouarre, sulle rive della Marna. Anche ora, a dodici anni di distanza, MacNair ricordava con nostalgia il suo tempio gastronomico *dell'ancienne cuisine*, l'Auberge de Condé, e il superbo f*oie gras en gelée* e il vitello in salsa di champagne rosé che una volta aveva mangiato laggiù in compagnia di un'ardente brunetta di Venezia. Scrutò inutilmente in mezzo alle vie buie e si chiese se quel ristorante sarebbe mai esistito in quel mondo perverso dove l'aveva trasportato l'indescrivibile professor Hubmaier.

Ora, però, la sua meta era la grotta del Château Beldame, davanti al cui ingresso si era fermato un tempo a discutere con il marchese di Vézelay e l'arciduchessa Mireille. Ma quella grotta era alquanto lontana da Reims, e nel tragitto se ne potevano visitare diverse altre. Si voltò verso il postiglione. — A sud — ordinò. — A Epernay.

Una mappa recente indicava che un miglio a sud di Reims si trovava ancora la vecchia cava chiamata Les Frères Blaireaux. MacNair ordinò alla carrozza di fermarsi, ma la grotta non si vedeva, e Salvetti dovette chiedere indicazioni ai contadini.

— Adesso che ci hanno visti — disse poi il maggiordomo — dobbiamo portarci dietro tutta l'attrezzatura dei genieri per non destare sospetti, maledizione.

Qualche minuto più tardi, MacNair e Salvetti si avviarono verso l'ingresso della grotta, con una pesante sacca ciascuno. — Aspetti qui — disse MacNair al cocchiere. — Se qualcuno fosse tanto impertinente da chiederle che cosa facciamo, siamo della Quarta brigata genieri dell'esercito imperiale, in missione per conto del maresciallo Duchêne. Riferisca che ci sono esplosivi pericolosi, tagliole, cani e guardie. Dica quello che vuole, pur di scoraggiarli. Chiaro, sergente?

— Sì, colonnello — disse il vecchio soldato, scattando sull'attenti.

Salvetti e MacNair accesero quattro lanterne ed entrarono nella cava. Quando giunsero al primo gomito, MacNair si fermò. Nel suo mondo, quella caverna era piena di bottiglie di vino, probabilmente. Ma lui, adesso che era

lì, che cosa doveva fare, *con esattezza*? Sul momento, l'idea di nascondere un certo numero di cofanetti nelle grotte, perché qualcuno del futuro li trovasse, gli era parsa brillante. Ma ora? Non si era aspettato che una grotta vuota fosse così… vuota! Dove nascondere i cofanetti?

Con un sospiro, indicò a Salvetti un punto sulla parete, e il maggiordomo prese dalla sacca un martello e uno scalpello e cominciò a scavare nella tenera pietra calcarea una nicchia in cui nascondere il primo cofanetto.

Qualche minuto più tardi, MacNair infilò nell'apertura la piccola scatola metallica e la coprì con i frammenti di roccia. A uno sguardo distratto, l'apertura sarebbe sfuggita, ma qualcuno con una forte lampada e con un motivo altrettanto forte per cercarla l'avrebbe presto trovata.

Nel fare ritorno all'aperto, rise maliziosamente tra sé. Evitare la fine del mondo, si chiese, poteva essere un motivo sufficientemente forte?

O, almeno, la fine del mondo in cui vivevano i responsabili dei suoi attuali contrattempi. Infatti, nel cofanetto che doveva rimanere nascosto per duecento anni, MacNair aveva infilato un messaggio molto esplicito, che sarebbe stato subito capito dalle persone giuste:

Ai miei cari amici il signore di G., il conte di K., il principe dello S.-H., il marchese di V., l'arciduchessa del L. e N. Quinto

Saluti dal passato

Il vostro amico principe W.E.A.H., duca di Y., pensa sempre a voi e vi prega di ricordare che tra meno di due settimane la Bella Addormentata dovrà svegliarsi dal sonno biennale. Ma vi assicura che non è più interessato alla mano dell'incantevole A. Adesso pensa a una delle numerose figlie del sultano dell'I.O., in modo da cementare un'alleanza con quell'allegro *paterfamilias.* Con che gioia pensa ai frutti di una così importante unione! Come si diffonderanno in tutta l'Europa!

Come ricorderete, il paese natale di N. non è la Francia; adesso, sposato a una luce dell'Est, il principe W. sposterà inevitabilmente verso il sol levante il centro delle sue attività: forse andrà in Italia, forse in Grecia. Comunque, non dovete temere: la Francia gli sarà sempre cara come modello di produzione casearia e come fornitrice di legna da ardere, e lui farà il possibile per incoraggiare la pratica di queste salutari attività con totale esclusione delle altre.

Una volta che la sua famiglia si sarà ben instaurata (una famiglia molto *grande,* ne è certo) il principe W. potrà dedicare il resto dei suoi giorni a cercare in Germania e in Inghilterra gli antenati dei suoi buoni amici il signore di G., il conte di K., il principe dello S.-H. e di tutti i suoi conoscenti del Morayshire di cui conserva, piacevoli memorie. Siate certi che farà il possibile per convincerli a mantenere per tutta la vita un rigoroso celibato.

Di fatto, lui può assolutamente *garantire* tutte le conseguenze di cui sopra, a meno che la m. del t. del castello di G. non venga messa *immediatamente* in funzione e non sia usata per riportare l'autore di questo messaggio nello stesso *milieu* attualmente goduto dai suoi amici di cui sopra.

Sinceramente,
oh, *molto* sinceramente
(S.A.R.) principe W.E.A.H.,

duca di Y.

— Ecco! — mormorò tra sé MacNair. — Se questo non riesce a scuoterli…

“…suppongo che mi convenga prepararmi a trascorrere i prossimi cinquant’anni nelle vesti di Napoleone Bonaparte” concluse tristemente.

MacNair aveva ambiziosamente ordinato la costruzione di venti cofanetti di bronzo: ancora abituato a ragionare in termini di viaggi automobilistici lungo strade asfaltate, si era vagamente ripromesso di riuscire a nasconderli tutti in un paio di giorni.

Ma adesso il sole era tramontato e i messaggi depositati erano solo due: quella che avevano davanti a loro, nascosta dietro una macchia di rovi, era la terza grotta che erano riusciti a rintracciare.

— È l’ultima, per oggi — disse MacNair, per incoraggiare il maggiordomo, mentre si avviavano verso l’apertura.

La grotta era in discesa e curvava a destra. Dopo una decina di metri, MacNair e Salvetti si trovarono nell’oscurità più completa.

— Qui va bene — disse MacNair, fermandosi davanti a un punto della parete identico a tutti gli altri.

— Sì, maestà — rispose Salvetti, prendendo dalla sacca lo scalpello e il mazzuolo.

MacNair si sedette a terra e per qualche tempo guardò il maggiordomo che scavava il foro alla luce delle lanterne. Era meglio cambiare programma, si disse. Se gli occorreva tutta una giornata per lasciare tre soli messaggi…

All’improvviso, dall’ingresso della cava giunse un debole chiarore. MacNair inghiottì a vuoto. — È lei, sergente? — chiese, con voce esitante.

— *Oui, mon colonel* — rispose l’uomo, e MacNair trasse un respiro di sollievo. Solo quando il suono di passi divenne più vicino, gli venne in mente di chiedersi perché il cocchiere fosse…

Ma ormai era troppo tardi, perché all’improvviso, nel cono di luce delle lanterne, era apparsa almeno una decina di uomini. Prima che MacNair potesse aprire la bocca, fu circondato completamente. Come in un brutto sogno, vide che puntavano contro di lui enormi pistoloni ad avancarica.

MacNair si alzò e gonfiò risolutamente il petto. Si tolse di testa il cappello e guardò con collera imperiale i nuovi venuti. — Che cosa credete di fare, voi furfanti? — gridò, incollerito. — Avete idea di chi…

— …di chi è lei? — chiese l’uomo che gli aveva risposto pochi istanti prima. — Lo sappiamo perfettamente, maestà!

— Ah, bene — sospirò MacNair. — Allora, abbassate quelle armi, prima di fare qualche guaio…

— …che poi richieda spiegazioni? Certo, maestà! — Le pistole puntate su MacNair non si mossero, ma l’uomo sollevò la lanterna.

MacNair scorse due baffoni spioventi, un grosso naso carnoso… Fissò

l’uomo, senza capire. Gli pareva di averlo già visto da qualche parte: che fosse uno dei suoi fratelli?

— Non mi riconosci, Buonò? — disse l’uomo, in tono ironico.

— Non riconosci più il tuo vecchio compagno della scuola di Brienne, Yves-Louis Baudouin, ambasciatore alla corte di Helsinki?

— Baudouin! — esclamò MacNair. — Ma… perché sei qui? — si girò verso Salvetti, che si era addossato alla parete della grotta; poi tornò a guardare Baudouin.

— E chi ti ha detto dove ero? Nessuno doveva saperlo…

— …tranne te e Salvetti, vero? — Il maresciallo scoppiò a ridere.

— Ma temo che bastasse.

— Vuoi dire che Salvetti…

— Sì. Quando ha compreso fin dove arrivasse la tua follia, ha capito che presto si sarebbe fatto avanti un altro imperatore per proteggere la Francia dalle tue assurdità. E, come secondo uomo di Francia e braccio destro di un pazzo, dove sarebbe finito, *lui*, a meno che…

— …non fosse lui stesso a tradirmi — concluse MacNair, con amarezza. — Ottima strategia, naturalmente. Molto ragionevole, molto corsa.

Il Leone di Cotswold sorrise.

— Esatto. Questa tua strana spedizione nelle caverne della Champagne coincideva perfettamente con il mio, diciamo, discreto ritorno dalla Finlandia, e dopo avere riunito i miei parenti, che ora puoi vedere attorno a te, noi…

— …mi avete seguito. E che cosa intendete fare del vostro imperatore… e di Salvetti, naturalmente? Lo retrocederete a *terzo* uomo di Francia?

— Salvetti? — Baudouin si girò verso il cupo maggiordomo. — Vieni qui, caro Salvetti, e spiegagli quale sarà la tua giusta ricompensa.

Il còrso fece un cenno d’assenso e posò gli attrezzi da scalpellino. Senza guardare MacNair, si avvicinò al gruppo… per poi cadere all’indietro, un istante più tardi, sotto una salva di colpi. Con gli occhi sgranati per la sorpresa, scivolò a terra e non si mosse più.

Quando l’eco degli spari si fu spento, MacNair fissò freddamente il maresciallo Baudouin. — La sua giusta ricompensa.

Il maresciallo annuì. — Chi potrebbe mai fidarsi di un còrso… soprattutto di uno che ha già tradito una volta il padrone? — Sospirò. — Peccato dover arrivare a questo tra vecchi compagni di scuola, Buonò, ma è finita così. Però, mi stupisco di te! Venire qui, in una caverna di una zona disabitata,

senza informare nessuno dei tuoi movimenti… è come invitare a tentare il colpo di stato! E adesso… questa caverna è un posto adattissimo alla misteriosa sparizione dell'imperatore Bonaparte.

Baudouin afferrò MacNair per il braccio. — Da questa parte, maestà imperiale. Andremo fino in fondo a questa caverna, e poi, al mio ritorno, guarderò che cosa contiene quel cofanetto, per vedere in che cosa consistesse la tua ultima pazzia.

49

— Che cosa ha fatto? — chiese Napoleone V.

— Ho cercato in tutte le vecchie cave attorno a Reims — rispose il marchese di Vézelay, con aria di trionfo.

— E…

— E, dopo averne visitate una ventina… ho trovato questo! — Mostrò un cofanetto di bronzo, ossidato dagli anni.

— Che cos’è? — chiese l’imperatore, incuriosito.

— Se ho capito bene — disse il marchese, con espressione seria — un messaggio dal passato, inviatoci dal nostro amico principe William, già duca di York.

— Mio Dio! — esclamò l’imperatore, pallido in viso, dopo avere letto il foglio contenuto nel cofanetto. — Vuole cancellare gli Stati Uniti d’Europa con un solo gesto!

— Per non parlare della casa dei Bonaparte — aggiunse il marchese, con un leggero tono di soddisfazione. — Da un momento all’altro, mentre parliamo, potremmo scomparire, così… — E schioccò le dita.

— Ma che cosa fare? — gemette l’imperatore.

— Quello che *deve* fare, suppongo.

L’imperatore fissò con odio il suo capo della polizia, che sorrideva ironicamente. — Dovevo lasciarla nei Vosgi — mormorò. — Va bene. Prepari un incontro con quei due pazzi, Kensington e Dennett. Solo noi quattro. Gli dia tutte le garanzie che chiedono.

— Tutte?

— Sì, maledizione, tutte! Fino alla completa amnistia. Ma faccia in fretta! Quando finiscono gli Anni Mancanti? Mi pare che non abbiamo molto tempo!

Mentre sir Norvil Dennett e il conte di Kensington volavano su un sobbalzante trimotore, diretti in Islanda, dove si sarebbero incontrati con il marchese di Vézelay e con un’altra persona, nota unicamente come “signor Brown”, a molte migliaia di chilometri di distanza, Mary Louise Babcock, vedova del vicegovernatore del Franklin, aveva utilizzato nove dollari e 45 cents del reddito generato dai 2.341.849,12 dollari affidati al Banco Fiduciario di Salem per acquistare un biglietto ferroviario per New York. E nello stesso momento in cui due inglesi entravano in una piccola sala d’attesa

dell’ambasciata americana a Reykjavik, la voluttuosa signora dai capelli neri entrava nell’appartamento dell’arciduchessa Mireille a New York.

Ferma accanto a un pianoforte a coda, l’altrettanto voluttuosa arciduchessa valutò con distacco la nuova venuta. Solo la voce tradì la sua emozione. — Diceva di avere qualcosa da comunicarmi su… su un certo Kevin Frost?

A Mary Louise non era certo sfuggito il fatto di non essere stata invitata a togliersi la pelliccia. Inarcò le labbra perfette, in un debole sorriso di derisione. Per tutta la vita aveva frequentato persone *veramente* importanti, governatori e senatori; era stata a colazione con due vicepresidenti degli Stati Uniti, aveva giocato a golf con il segretario di stato, cenato con il presidente; non intendeva certo farsi mettere i piedi sul collo da un’arciduchessa dagli occhi in fuori e dal mento in dentro, venuta da qualche scalcinato paese chiamato Lussemburgo.

— Sì — disse in tono gelido, posando con nonchalance la pelliccia su una sedia. — Ho ragione di credere che sia la stessa persona nota a lei, e ai rotocalchi scandalistici, come conte di Domrémy-la-Pucelle. O è il duca di Deane? — Si sedette con grazia sul bracciolo del divano e incrociò le lunghe gambe. — Voi francesi avete così *tanti* nomi!

— Kevin… — mormorò l’arciduchessa Mireille, lasciandosi cadere sul seggiolino del piano, dietro di lei. — Che cosa sa di lui? — chiese, con un filo di voce.

Mary Louise Babcock la guardò fieramente, con i suoi brillanti occhi verdi. — So solo che è mio marito, e che lo rivoglio indietro!

— Controlliamo bene — disse Dennett, annotando le cifre su un foglio di carta. — Dite che gli Anni Mancanti di Napoleone vanno dal 27 luglio 1806… che è la data in cui l’abbiamo sostituito con il principe William… al 4 luglio 1808, il giorno della sua ricomparsa ai festeggiamenti dell’ambasciata americana, al braccio della donna che sarebbe poi divenuta l’imperatrice Alexine?

— Esatto — mormorò il marchese di Vézelay.

— Un anno, undici mesi e sette giorni — mormorò Dennett, pensieroso, annotando sul foglio un’altra fila di cifre. — Il principe William è stato inviato nel 1806 quasi due anni fa, il 21 marzo 1992. Oggi è il 23 febbraio. — Si batté la matita contro la guancia.

— Perciò, abbiamo solo cinque giorni per accogliere la richiesta del principe William. Alla fine di questo periodo… — scosse significativamente le spalle.

Il signor Brown aggrottò la fronte. — La sua macchina del tempo è in grado di funzionare? — domandò in francese.

— Oh, sì. Certo.

— Allora, la usi per riportare subito qui il… il principe William!

— Dimentica una cosa, signor Brown. Se riportiamo qui il principe William, chi…

— …chi andrà, al suo posto, alla festa del 4 di luglio presso l'ambasciata americana? — terminò il marchese di Vézelay. — E poi regnerà nei successivi quarant'anni?

Scese un lungo silenzio, mentre i due gruppi si guardavano in cagnesco.

— C'è solo una cosa da fare! — esclamò il conte di Kensington, paonazzo di collera, battendo violentemente il pugno sul tavolo, con grande stupore del signor Brown. — E se il suo boia lo ha ammazzato, siamo finiti. — Guardò con ira il marchese di Vézelay, che non batté ciglio. Dove ha cacciato quell'idiota di Kevin Frost?

Le due donne si erano abbracciate e piangevano tristemente per lo stesso dolore, quando il telefono cominciò a squillare con insistenza. Asciugandosi gli occhi, l'arciduchessa Mireille attraversò la stanza.

— *Oui, c'est elle-même. Oui.* — Coprì con la mano il microfono e mormorò, con espressione sorpresa: — È lo zio Bonbon. Mi chiedo che cosa… — Si riaccostò il ricevitore all'orecchio e disse con durezza: — Sì, zio, ti ho sentito! Strano che tu mi chiami proprio ora. Avrai sentito che ho appena fissato la data della conferenza stampa… Cosa? *Cosa?*

Lasciò cadere il microfono e disse, con occhi sgranati, rivolta a Mary Louise Babcock che non capiva: — Mi chiede di diventare imperatrice!

Erano trascorsi quattordici mesi dalla fuga dell'arciduchessa Mireille a New York e dalla morte di Napoleone. Anche se la vita del recluso non gli era del tutto sconosciuta neppure negli Stati Uniti, Kevin Frost non aveva apprezzato i mesi trascorsi in Sardegna a coltivare ortaggi. Neanche il mezzo litro di aspro vino locale che gli veniva dato ogni sera era riuscito a riconciliarlo con l'ospitalità dell'imperatore. Tuttavia splendeva di salute: gli

era scomparsa la pancetta che doveva servirgli a meglio impersonare l’imperatore, braccia e petto erano gonfi di muscoli, aveva il viso abbronzato.

Ora si chiedeva disperatamente perché fosse stato prelevato da sei soldati taciturni e in pieno assetto di guerra, e portato al campo di volo militare, a un’ora di viaggio dal penitenziario. Che la sua adorata Mireille, che un tempo lo aveva abbandonato senza una sola parola, avesse cambiato idea e fosse riuscita a convincere il suo imperiale zio a liberarlo?

Oppure - è sentì che il cuore gli balzava in petto, mentre lo infilavano in un bimotore che già attendeva con le eliche in moto - il suo tradizionale nemico, il marchese di Vézelay, aveva infine convinto il suo padrone a porre fine ai giorni del bel Kevin Frost?

Il portello si chiuse dietro di lui e l’aeroplano decollò. Kevin Frost strinse i pugni sul bracciolo dello spoglio seggiolino metallico a cui l’avevano legato e cercò di vincere il panico.

L’arciduchessa Mireille… o una tomba senza nome?

A quale delle due era destinato?

L’ambasciata americana a Reykjavik era un piccolo edificio di due piani. Dietro richiesta degli ambasciatori d’Inghilterra e di Francia era stata riservata una piccola stanza ai partecipanti alla conferenza. Ora, al quarto incontro tra i due francesi e i due inglesi, la stanza divenne ancor più affollata, a causa delle persone entrate simultaneamente dalle due porte, situate su due pareti opposte.

— Tu! — gridò con indignazione l’arciduchessa Mireille.

— Amore mio! — esclamò Kevin Frost, tendendo le braccia robuste per abbracciare la sua amata.

— Kevin! — esclamò indignata Mary Louise Babcock. — Dove sono finiti i tuoi baffi?

— Mary Louise! Voglio dire… chi è questa donna? — farfugliò Kevin Frost, girandosi appena in tempo per ricevere un forte manrovescio da un’incollerita arciduchessa. Fece un passo indietro, e ricevette uno schiaffone sull’altra guancia, questa volta dalla donna da lui offesa nello stato del Franklin.

Per la prima volta dopo molti mesi, il signor Brown tornò a sorridere.

— Brave, ragazze! — esclamò il marchese di Vézelay, nel vedere il trattamento riservato all’uomo che l’aveva fatto cadere in disgrazia. —

Ancora, ancora!

Ma il signor Brown lo interruppe: — Basta! Abbiamo importanti affari da discutere…

— Zio! — esclamò l'arciduchessa Mireille, che solo allora si era accorta della sua presenza. Si avvicinò a lui, indignata. — Hai detto che volevi farmi imperatrice! Non hai mai parlato di questo orribile…

— Per favore, cara, per favore! — la supplicò il signor Brown — ti spiegheremo tutto. Ma, prima, chi è questa affascinante signora, e che cosa…

— Sono Mary Louise Babcock — disse l'affascinante signora, a denti stretti — e sono venuta a controllare se quel verme è davvero l'uomo che ho sposato e di cui sono innamorata!

— Cosa? — esclamò l'imperatore di 300 milioni di anime. — Un'incantevole creatura come lei, sposata a un… a uno come quello? — Con un cenno del capo, indicò il miserabile Kevin Frost.

— Ah, che idea assurda! Non è *lui,* l'uomo che ho sposato!

— Come? — esclamò il marchese di Vézelay, confuso. Impallidì al pensiero che ci fosse un terzo Kevin Frost.

— Non so chi sia, e non me ne importa! Ma non è lui l'uomo che amo! — disse Mary Louise Babcock. Si girò verso l'arciduchessa del Lussemburgo e la baciò sulla fronte. — Grazie, cara, per avermi portata con te — disse. — È tutto tuo. Puoi tenertelo!

— Prendiamo quella carcassa e portiamola via con noi — disse Baudouin ai suoi compagni, che continuavano a puntare contro MacNair le loro pistole ad avancarica, dall'aria ridicola ma dall'effetto mortale. — La lasceremo con l'altra. — Serrò le dita sul braccio di MacNair e disse: — Avanti, da questa parte.

Ma, con uno strattone, MacNair si liberò il braccio. — Va' al diavolo — mormorò e, con tutta la rabbia che aveva in corpo, colpì il maresciallo con una ginocchiata al basso ventre.

Baudouin barcollò ed emise un grido, proprio mentre, nel buio della caverna, esplodeva silenziosamente una luce bianchissima, di intensità accecante. Brillò per pochi secondi, ma furono più che sufficienti ad abbagliare MacNair e gli uomini che lo, circondavano.

Ma i riflessi di MacNair erano più veloci e infinitamente più motivati di quelli del goffo maresciallo Baudouin *et famille*: mentre batteva le palpebre per liberarsi gli occhi dalle stelle e dalle luci che vi danzavano, sferrò un pesante colpo con i suoi stivali da campagna, e udì con soddisfazione un grido soffocato. Un istante più tardi, MacNair scavalcava un corpo steso a terra e correva ciecamente nell'oscurità…

Dietro di lui si levò un coro di urla, e qualcuno si gettò all'inseguimento. La misteriosa luce di prima tornò a lampeggiare, e MacNair scorse davanti a sé la parete; scivolando sul pavimento coperto di polvere, cambiò direzione mentre una pistolettata finiva contro la roccia, nel punto dove si trovava la sua testa fino a un istante prima.

MacNair continuò a correre nell'oscurità, procedendo a tastoni. Dietro di lui, esplodevano altri colpi di pistola.

All'improvviso, nella grotta si levò un terzo lampo abbagliante, e MacNair sentì che il soffitto della grotta crollava. Le grida e le imprecazioni della famiglia Baudouin erano sempre più lontane. Con il cuore che gli batteva in petto, MacNair trovò un'ultima riserva di energia e continuò a correre.

Molti minuti più tardi, si accorse che l'oscurità si stava diradando; in un istante di esaltazione, scorse davanti a sé il chiarore delle stelle. Con un sospiro di sollievo, MacNair uscì dalla caverna e sentì di nuovo sulla faccia la fresca brezza della Champagne.

Per un istante, si fermò a respirare profondamente; poi percorse una ventina di metri all'aria aperta e si infilò dentro un cespuglio, a riposare.

Mentre giaceva in quel nascondiglio, con orrore notò una figura nera che si staccava lentamente dal fianco della collina, accanto all'imboccatura della grotta. MacNair cercò di nascondersi più profondamente entro il suo riparo.

Ma tutto fu inutile. La figura nera continuò a dirigersi verso di lui, poi si fermò e si girò verso MacNair, che si preparò a saltarle addosso.

— Ecco, dove s'era cacciato — sospirò il marchese di Vézelay. — Venga fuori, altezza reale, e mettiamoci al lavoro. Ormai i nostri avranno portato via tutti quei desperados, e possiamo riprendere il lavoro di nascondere il cofanetto del messaggio. Si è già perso fin troppo tempo, questa sera, non le pare? Se quel cofanetto non sarà al suo posto tra duecento anni, non riuscirò a trovarlo, e non so dove finiremo tutti!

51

— Ma è mostruoso! — protestò il conte di Kensington, nel laboratorio di Garnaway. — Ci avevate promesso un'amnistia generale!

— Agitò le manette che gli serravano i polsi.

— Certo — rispose freddamente l'imperatore Napoleone V. — *Io vi* ho promesso l'amnistia, e *io* ho mantenuto la mia parola. — Fece correre lo sguardo sul gruppo di sessanta uomini, tra inglesi e tedeschi, cui montava la guardia una trentina di soldati in armi. Accanto all'imperatore c'erano altri dieci uomini vestiti impeccabilmente da cerimonia. — Io, però, non sono responsabile delle azioni di altri capi di stato. Una delle vostre richieste, come lei ricorderà certamente, era per la totale indipendenza di tutti gli stati europei. Bene, questa è una prova della loro indipendenza. I capi di stato europei hanno dichiarato all'unanimità che siete troppo pericolosi per lasciarvi giocare con la vostra macchina del tempo. Anche il vostro parlamento britannico ha condiviso questa decisione.

— Un'infamia! Una beffa! — esclamò il principe Konrad. — Lei non conosce che cosa sia l'onore!

— Preferiva la ghigliottina, come avevano deciso gli altri capi di stato? — chiese Napoleone, seccamente. — Pensavo che la mia intercessione per farvi condannare solo all'esilio…

— Esilio nell'Isola di Pasqua del primo secolo! — gridò sir Norvil Dennett. — Secondo lei è preferibile alla…

L'imperatore alzò le spalle. — *Qualcuno* deve pure avere dato origine alla misteriosa civiltà fiorita laggiù duemila anni fa. Il dottor Campinotti mi dice che tanto vale che lo siano stati gli Amici del Vino di Bordeaux e gli Amici di Goethe. — Sorrise. — Pensate, signori, potreste diventare gli antenati di quei vichinghi della Polinesia che…

— Bah! — sbuffò l'ex signore di Garnaway, voltando le spalle all'imperatore.

Napoleone V scosse tristemente la testa e guardò, all'altra estremità del laboratorio, il dottor Campinotti e i suoi assistenti venuti dall'Istituto Curie. — È pronto, dottore?

— Sì, maestà.

— Allora, mandi il primo gruppo.

Dieci Cadetti dell'Essex vennero spinti a punta di baionetta nella macchina del tempo di sir Norvil Dennett. — E queste manette? — gridò sir

James Stuart. — Moriremo di fame se…

— Consegneremo le chiavi all'ultimo gruppo — rispose tranquillamente Campinotti. — Attrezzi e vettovaglie sono già stati mandati avanti. Anche il mirabile contenuto delle cantine del castello. — Sorrise. — O forse dovrei dire "mandati indietro"…

Continuò a tenere d'occhio gli strumenti davanti a lui, poi schiacciò un pulsante e i dieci cadetti svanirono nel lontano passato.

— Notevole — mormorò il primo ministro del Portogallo. — E adesso sono già nell'Isola di Pasqua dell'anno 1 dopo Cristo?

— Così credo — rispose Napoleone, alzando le spalle. — Quando li avremo rimandati indietro tutti, useremo la macchina del tempo per controllare la loro presenza sull'isola, e poi ci assicureremo che la macchina sia definitivamente distrutta.

— Ben lieto di farlo — disse il granduca Ingvar di Svezia. Si curvò verso l'imperatore e abbassò la voce. — Scusi la possibile impertinenza, caro Charles-Pierre, ma una volta distrutta la macchina e i suoi documenti, come possiamo essere sicuri… — indicò gli altri tredici capi di stato — …che il dottor Campinotti e i suoi collaboratori non…

— …ricostruiscano la macchina e non la usino a favore della Francia? — L'imperatore annuì e sussurrò all'orecchio del primo ministro svedese: — Temo che sarà una mostruosa ingiustizia nei riguardi del buon dottor Campinotti e dei suoi, ma quando avranno finito di spedire via questo gruppo di pazzi, anche loro…

Il granduca rimase a bocca aperta. — Anche loro finiranno all'Isola di Pasqua?

— Che cos'altro fare? — sospirò l'imperatore. — Povero, fedele Campinotti, che brutta fine per un così grande scienziato.

— Avranno a disposizione la cantina del castello — rifletté il granduca. — Per loro sarà certo un conforto…

— Ve ne pentirete! — gridò il conte di Kensington, con furia, mentre lo spingevano verso la macchina del tempo. — Ve la farò pagare! Rimpiangerete questo giorno!

Il dottor Campinotti schiacciò il pulsante, e nel laboratorio tornò a regnare il silenzio.

52

Netta stessa radiosa giornata di primavera - l'11 aprile 1994 - in cui l'imperatore Napoleone V era in Scozia a controllare la distruzione della macchina infernale che per poco non l'aveva cancellato dall'esistenza, in varie parti dell'Europa si parlava d'amore.

Fra gli alti monti del Giura, nette regioni orientali della Francia, in una riserva militare rigorosamente inavvicinabile, il duca di Vézelay, rimesso a capo del Direttorato Speciale dal suo imperatore riconoscente, si dirigeva verso un pittoresco villaggio di casette di pietra, sulle rive di un allegro torrente. Quattro soldati vestiti delle uniformi blu della Grande Armée di Napoleone Bonaparte lo seguivano a tre passi di distanza, e accanto al duca di recente nomina camminava, una figura goffa e dalle spalle leggermente curve, con indosso la divisa dei marescialli di Francia del diciannovesimo secolo.

— Sono certo che lei e suoi parenti vi troverete perfettamente bene, qui — mormorò il duca al Leone di Cotswold. — Certo avrà riconosciuto il suo villaggio natale. Grazie anche a un generoso finanziamento dell'università del Texas, l'abbiamo ricreato esattamente com'era nell'anno 1808. Oh, come troverete interessanti gli altri abitanti del villaggio: storici, etnologi e sociologi della Sorbona e del Texas, tutti con i costumi della vostra epoca e tutti che vivono esattamente come voi! Come sarà affascinante partecipare con loro a un così ricco lavoro scientifico!

— Donnicciole! — brontolò con irritazione il vecchio soldato. — Vi siete intromessi senza ragione nei nostri affari, ci avete rapito, ci volete chiudere come scimmie in uno zoo per il resto della nostra vita, e lei mi viene a parlare di ricco lavoro scientifico! Voglio sapere questo: e le nostre mogli?

— Già, già — ammise il duca di Vézelay. — Confesso di non averci pensato, quando abbiamo fatto saltare la caverna. Avreste dovuto portarle con voi in quella grotta. — Ma, dopo un istante, tornò a sorridere. — Penso comunque che fra gli studiosi che giungeranno dall'università del Texas sarà compreso un buon numero di signorine laureande… per quelle brave giovani, rifletta, che interessante esperienza scolastica sarà, partecipare di persona ai gagliardi rituali di corteggiamento del fiore della galanteria napoleonica!

— Non m'importa che ci siano una toilette moderna e una vasca da bagno con l'acqua calda — dichiarò l'arciduchessa Mireille, con disprezzo, otto giorni dopo essere comparsa per la prima volta in pubblico alla festa del 4

luglio 1808. — Io *non* intendo abitare all'Eliseo: mi ricorda troppo lo zio Bonbon. E, poi, è troppo *piccolo* per un'imperatrice!

— Hai ragione, cara — rispose Kevin Frost, senza molto interesse, mentre guardava con altrettanto disprezzo il guardaroba dell'imperatore, al secondo piano dell'Eliseo. Che gusti orribili aveva il suo sosia MacNair! — Dopotutto, che sono le toilette e le vasche da bagno? Se ne possono sempre far installare altre.

— Esatto! Hai parlato come un *vero* imperatore! — La bionda arciduchessa fremeva di piacere. — Oh, Kévin, sarà così *meraviglioso* essere imperatrice! Prima andremo alla Malmaison, e poi, quando tutto sarà pronto, a Fontainebleau. E, naturalmente, per le feste *molto* grandi, ci resta sempre Versailles…

— Hai ragione, cara — ripeté l'imperatore di tutti i francesi. — Ma prima dobbiamo…

— Oh, Bunny, mi dimenticavo dell'incoronazione! E del matrimonio! Possiamo far venire il Papa? Possiamo celebrarlo nell'Abbazia di Westminster? E la corona? Anche se non si accenderà, potrei farmene fare una di trentamila o quarantamila diamanti, no?

— Per l'imperatrice Alexine? — disse Kevin Frost, sorridendo con indulgenza. — Per la più bella donna di *tutti* gli universi e di *tutti* i secoli? Non vedo perché no.

— E poi… — La futura imperatrice si succhiò delicatamente il labbro inferiore. — Forse potremmo far fucilare quell'odioso marchese di Vézelay, come ho sempre detto a mio zio.

— Lo farei con entusiasmo — disse l'imperatore, con convinzione. — Ma temo che sia riuscito a rimanere vigliaccamente nella sicurezza del ventesimo secolo…

— *Mince, alors!* Dimenticavo che… — Per un istante, l'imperatrice aggrottò le belle sopracciglia. Poi tornò a sorridere. — Ma non era il sesto o settimo marchese? Qui nel 1808 dovrebbe esserci un primo o un secondo marchese di Vézelay, non ti pare? Possiamo fucilare lui! — D'impulso, l'imperatrice Alexine abbracciò Kevin Frost. — O ghigliottinarlo! Pensa che sorpresa, per quell'antipatico Vézelay! Oh, Bunny, come ci divertiremo!

— Certo cara — assentì Napoleone I, imperatore, trascinando l'ex arciduchessa verso il grande letto a baldacchino della stanza vicina e

pensando agli undici bellissimi figli che avrebbero messo al mondo negli anni seguenti…

— Lei è davvero il… Kevin Frost che ho visto nella prigione di Portland? — chiese Mary Louise Babcock, posando gli scintillanti occhi verdi sulle posate d'argento del Cochon Truffé. — È così strano accettare un invito a pranzo da una persona di cui non si conosce bene l'identità.

Sir Kevin Deane de Courtney MacNair dei MacNair si accarezzò la barba e posò avidamente gli occhi sull'incantevole creatura seduta davanti a lui. Anche la famosa specialità di quel ristorante cinque stelle, il *soufflé* d'aragosta *en sauce Nantua*, giaceva dimenticato sul piatto, a raffreddarsi.

— Quella persona sono io — ammise, gonfiando il petto. — Ma — aggiunse dopo una pausa significativa — io non ho *niente da spartire* con quel rozzo Kevin Frost che l'ha trattata così ingiuriosamente. Io sono… — dichiarò in tono magnifico — …MacNair dei MacNair!

— Che strano nome! — disse Mary Louise Babcock, sorridendo.

— Non più strano dell'effetto che lei ha su di me.

— Io ho uno strano effetto su di lei?

MacNair le strinse le dita, e lei non tirò indietro la mano. — Dal primo istante che l'ho vista, quando per un momento le ho sfiorato le dita, in quell'orribile cella di Portland, sono il suo devotissimo schiavo — bisbigliò in tono carico di passione. — *Io,* MacNair dei MacNair, uno schiavo! Eternamente schiavo della sua bellezza e del suo brio…

— Oh, Kevin — sospirò Mary Louise Babcock, gli occhi pieni di lacrime. — So che ti amavo… ma ora, con tutte queste *complicazioni…* A volte sei Kevin, a volte sei MacNair, a volte hai i baffi, a volte la barba, a volte sei in carcere, a volte sei un amico dell'imperatore di Francia, a volte dici di essere mio marito, a volte corri dietro a quella bionda con il mento in dentro, a volte…

— Sst! — disse teneramente MacNair, allungando la mano per asciugarle le lacrime. — Taci e ti confiderò un segreto che mi è stato rivelato dal marchese di Vézelay una sera, all'Opéra, e che purtroppo non ho mai potuto comunicare al povero Kevin Frost.

— Un segreto?

— Sì. Ricordi che il motivo che mi aveva portato a languire così crudelmente in prigione era il matrimonio contratto da quel briccone di Frost

con una donna della Martinica, una certa Jacqueline Groussolles?

Mary Louise Babcock serrò le labbra. — Certo, che lo ricordo! È una macchia che rimarrà su di me per tutta la vita.

— Non più. — MacNair fece un gesto, e il cameriere gli riempì il bicchiere di Graves '89, tenuto al fresco in un secchio d'argento. Si guardò attorno per un istante, come se temesse di essere spiato, poi spiegò a bassa voce: — Il marchese di Vézelay, offeso nell'orgoglio, era ansioso di conoscere tutto il possibile su Kevin Frost. I suoi agenti in California hanno scoperto… e interrogato!… la donna nota come Jacqueline Groussolles.

— *Nota come…?*

— Nota come. Si chiama in realtà Mildred Hennigan ed è pregiudicata in sette stati e in un territorio della Federazione. L'hanno interrogata nella prigione statale di Eureka, dove sconta tuttora una condanna a quattro anni di carcere per appropriazione indebita. Vézelay ha saputo che era effettivamente originaria della Martinica, ma che da bambina era emigrata negli Stati Uniti. Aveva iniziato con i ricatti, ma poi ha tentato qualcosa di più ambizioso ed è passata al matrimonio con uomini ricchi, ma attempati o deboli di mente. Dopo essersi fatta intestare i loro beni, li abbandonava e ne sposava un altro. Nel caso di Kevin Frost, il suo lavoro preliminare di ricerca, ovviamente, non è stato dei più perfetti…

Mentre MacNair parlava, Mary Louise Babcock aveva sgranato i suoi meravigliosi occhi verdi. — Ma questo significa che… non ha mai sposato legalmente Kevin Frost!

MacNair le strinse le dita. — E questo significa che Kevin Frost era *davvero* tuo marito!

— Lo era? Lo è ancora!

— Dimentichi, cara, che Kevin Frost è nella Francia del diciannovesimo secolo, con la mano infilata nell'abbottonatura del panciotto, indaffarato a mettere al mondo la casa dei Bonaparte con il concorso dell'imperatrice Alexine. Non tornerà.

— Sì, me n'ero dimenticata. — Guardò MacNair. — Ma questo significa che…

— …che, se tu vorrai, *io* prenderò il posto del più fortunato uomo del mondo, Kevin Frost di Portland, nello stato del Franklin!

53

Mentre erano in luna di miele sulla Riviera, solo una cosa mancava a MacNair per rendere perfetta la sua felicità: la restituzione della GODHEAD al legittimo proprietario. Da tre settimane, non appena aveva un momento libero, concentrava sulla corona le sue facoltà mentali, chiedendole di materializzarsi sulla sua testa.

Ma la corona si rifiutava caparbiamente di obbedirgli.

Tuttavia, anche questa spiacevole circostanza era leggermente mitigata dal sapere che gli abili funzionari del Banco Fiduciario di Salem si dedicavano amorosamente al compito di far bene fruttare il piccolo patrimonio appartenente alla bellissima signora Frost, limando qua un titolo azionario, là reinvestendone giudiziosamente i proventi su un'obbligazione municipale, ora tagliando una cedola di un titolo sicuro, ora chiedendo il sequestro dell'immobile di qualche vedova che non aveva pagato il mutuo, ma operando sempre in modo da distribuire trimestralmente a Mary Louise Babcock, per tutta la sua vita, un ben gradito reddito.

Mai più, si diceva allegramente MacNair, sarebbe stato costretto a imparare la genealogia della famiglia regnante inglese per farsi finanziare da qualche rimminchionito assicuratore di Miami. Sorrise alla fonte della sua gioia e bevve alla sua salute un bicchiere di umile rosé locale. Un istante più tardi osservava rapito la profondità dei suoi occhi…

Il ventiduesimo giorno della luna di miele, nell'aprire la porta del loro appartamento all'ultimo piano dell'Hotel Negresco, trovò ad attenderlo due agenti in borghese del duca di Vézelay. Sei minuti più tardi, nonostante le sue vigorose proteste, era in una macchina nera che lo portava all'aeroporto di Nizza.

Ancora tre ore e veniva spinto nell'ufficio del direttore dell'Istituto Curie, dove, con irritazione, scorgeva ad attenderlo il capo della polizia segreta.

— Come? — esclamò MacNair, fingendosi stupito. — Non mi dica che lei esiste ancora!

— Che cosa intende dire? — chiese Vézelay, aggrottando la fronte.

— Ero *certo* che Kevin Frost sarebbe andato a cercare uno dei suoi antenati e che l'avrebbe assalito con un paio di forbicioni per… — Alzò le spalle, come se si trattasse di una cosa senza importanza. — Ah, be', forse un giorno o l'altro che avrà tempo…

— Divertente… — mormorò Vézelay, pallido come uno straccio.

— Davvero. Mi chiedo: quando lei svanirà da un momento all'altro, noi che rimarremo, ci ricorderemo ancora di lei, o i nostri ricordi cambieranno di

conseguenza? Domanda interessante, non le pare? Ora che sono qui all'Istituto — propose allegramente — perché non lo chiediamo al direttore?

— Più tardi, magari — rispose il duca, a denti stretti. — Nel frattempo, l'imperatore mi incarica di farle una proposta.

— Una proposta?

— Sì. I suoi sforzi di recuperare la corona sono falliti, vero?

— Ne è tanto convinto? — chiese altezzosamente MacNair.

— In questo stesso momento potrebbe essere nella mia cassetta di sicurezza, nel Liechtenstein.

Negli ultimi istanti, il duca di Vézelay aveva ripreso in parte il suo colore. Sbuffò in segno di derisione. — Ne dubito. Infatti, il Direttorato Speciale sa benissimo dove si trova in questo preciso momento.

— Davvero? — Gli occhi di MacNair si accesero d'interesse. — E dove si troverebbe, mi dica?

Vézelay alzò un dito. — Ah! Prima dobbiamo giungere all'accordo di cui le parlavo.

— Bene. Mi spieghi.

Il capo della polizia segreta si sporse verso di lui. — Gli scienziati dell'Istituto ritengono che la corona abbia gradualmente perso il potere interiore, l'*élain vital,* di qualunque cosa si tratti, che le permette di farsi teletrasportare da lei e dal suo egregio gemello, ora riverito fondatore della nobile casa dei Bonaparte.

— E allora?

— Lei non riuscirà più a metterle gli occhi sopra, a meno che…

— A meno che?

— A meno che non utilizzi quello che, secondo l'Istituto, è un amplificatore telepatico. Inoltre, dovrà utilizzarlo in un certo istante in cui sappiamo che la corona sarà accesa.

MacNair sentì il cuore accelerare i battiti. — E se accettassi?

— Prima dovremmo sottoscrivere un impegno ufficiale — disse Vézelay. — La corona apparterrà al governo francese…

— Cosa? Mai!

— …mentre i diamanti rimarranno suoi.

— Intende dire…

— Che cos'è qualche decina di migliaia di miserabili diamanti, davanti alle ricchezze dell'Impero Francese? — chiese il duca, magnanimo. —

Sostituiremo gradualmente quelli sulla corona e le consegneremo gli originali.

— L'accordo sarà registrato ufficialmente e sottoscritto dall'imperatore? — chiese MacNair, sospettoso. Non credeva alla sua fortuna. Che se ne faceva della corona, se aveva i diamanti?

— Come dice lei — promise il duca di Vézelay, grandioso. — Andiamo a palazzo a stilare il documento. Sua maestà l'imperatore è ansiosa di conoscere le sue impressioni sul passato.

— Temo che rimarrà un po' deluso — rispose MacNair, scuotendo la testa. — In tutto il tempo che ho trascorso laggiù, non ho visto neppure un brontosauro.

Gli ambasciatori di cento nazioni sedevano impettiti sulle sedie d'onore, a una decina di metri dal punto dove Abdul-Medjid II Stava per essere incoronato sultano dell'Impero Turco nella grande cattedrale di Hagia Sofia di Costantinopoli. Il vecchio sultano Solimano VII era morto già da un mese, ma era occorso tutto quel tempo perché i mille membri della famiglia reale scegliessero il successore. Adesso erano radunati solennemente, con altri diecimila dignitari, per presenziare alle maestose cerimonie dell'investitura.

Per tutta la mattina era proseguito il cerimoniale, interrotto soltanto dai periodici richiami alla preghiera. Ora, quasi al tramonto, il momento dell'incoronazione si stava avvicinando. L'ambasciatore francese, duca di Bretagna, si sporgeva in avanti con profondo interesse, tenendosi una mano davanti alla bocca.

— Il califfo al-Mustarshid-billah di Bagdad è comparso da dietro il trono — mormorava il duca, a voce estremamente bassa, tanto da non essere udita neppure dai suoi vicini, gli ambasciatori del Brasile e degli Stati Uniti d'America. — Porta un cuscino di velluto rosso, su cui è appoggiata una corona molto vistosa. Vi devono essere incastonate migliaia di diamanti… li vedo scintillare anche dalla mia posizione…

A duecento metri di distanza, in un piccolo furgone parcheggiato in una strada affollata di Costantinopoli, tre tecnici arrivati espressamente dalla Francia erano curvi sugli strumenti nascosti nell'interno dell'automezzo. Mentre due di essi apportavano delicate regolazioni alle apparecchiature, il terzo, che aveva le cuffie auricolari, ripeteva in un microfono le parole che il duca di Bretagna mormorava nel suo piccolo trasmettitore.

All’altro estremo della città, le parole trasmesse dal furgone erano ricevute in una stanza spoglia di un appartamento all’ultimo piano di un vecchio palazzo. Tre robusti francesi stavano di guardia, mentre il quarto, anche lui con le cuffie, parlava rapidamente al telefono.

— Parla in basco — spiegò il duca di Vézelay a MacNair, nel laboratorio sotterraneo dell’Istituto Curie. — La lingua più difficile del mondo. Anche se c’è qualcuno in ascolto… e tutte le linee in uscita da Costantinopoli sono sotto controllo… nessuno capirà una parola.

MacNair non si curò di lui, perché aspettava il segnale dell’uomo che gli stava davanti, e che a sua volta ascoltava al telefono.

Sulla fronte di MacNair non c’era alcuno strumento, perché il dottor Campinotti, qualche tempo prima del suo viaggio all’Isola di Pasqua, aveva scoperto che la stanza sotterranea stessa costituiva un amplificatore dei poteri parapsicologici.

Ora MacNair sedeva in quella stanza schermata, dove due anni prima l’arciduchessa Mireille si era vista sparire la corona dalla testa.

— Il califfo solleva la corona — mormorò l’ambasciatore francese, da Costantinopoli.

— La tiene sulla testa del sultano — ripeté l’agente francese, nel furgone.

— Un accolito si è avvicinato e l’ha accesa — tradusse il basco che parlava al telefono.

— La corona è improvvisamente esplosa in uno sfavillio di luci — esclamò il basco nell’Istituto Curie. — La sua luce riempie l’intera cattedrale. Dalle migliaia di spettatori si leva un mormorio. Ora viene calata sulla testa del sultano…

E in quell’istante la GODHEAD si posò sulla testa di MacNair, con colori la cui magia ripeteva quella da lui vista la prima volta, infinite peripezie addietro.

MacNair sollevò il pugno in segno di trionfo.

La GODHEAD era ritornata!

Alla fine, la corona era sua!

EPILOGO

Con solo il costume da bagno, sir Kevin Deane de Courtney MacNair dei MacNair camminava imbronciato lungo la sabbia dorata della spiaggia di Cannes, abbracciato alla sua affascinante compagna bruna.

Le palme frusciavano dolcemente e il Mediterraneo lambiva con delicatezza la riva, ma la mente di MacNair era lontana, i suoi occhi erano opachi, come se stesse ancora contemplando con l'occhio della mente una visione terribile.

Alla fine ruppe il silenzio. — Riesci a immaginarlo? — sussurrò. — Ancora una volta tenevo in mano una corona che valeva 100 milioni di dollari.

Mary Louise guardò con occhi adoranti il dinamico uomo che le stava vicino. — Come dev'essere bella, la corona — disse. — Quando ritorneremo a Parigi, devi portarmi a vederla.

— Se davvero vuoi, cara — rispose MacNair con un sospiro.

— Non mi sembri molto entusiasta. C'è qualcosa che non va?

— MacNair alzò le spalle. — Un piccolo contrattempo. Ricordi che ho incautamente firmato un accordo che assicurava a me i diamanti incastonati sulla corona?

— Certo. — Mary Louise aggrottò la fronte. — Adesso, non dirmi che si rifiutano di…

— No, no, rispettano l'accordo alla lettera. — MacNair sospirò un'altra volta. — Sento ancora le parole del primo scienziato che ha posato gli occhi sulla corona, dopo che è stata spenta. «Strano» ha detto. «Non dovevano essere diamanti? Forse è colpa di tutto questo teletrasportarla avanti e indietro, ma ora mi sembrano solo pezzi di carbone.»

Mary Louise lo guardò a occhi sbarrati. — Intendi dire che siamo *senza soldi*?

MacNair la guardò con aria stanca e rassegnata. — Non *proprio* senza soldi — mormorò. — L'imperatore mi ha fatto assegnare una pensione per servizi resi allo stato. Penso che con la tua rendita ci permetterà di sopravvivere, anche se non in grande stile. Be', in qualsiasi caso, il castello sulla Loira a cui pensavo era un po' troppo grande per noi due soli. Al nostro ritorno a Parigi, cercheremo un appartamento sull'Ile St.-Louis. Solo per la primavera e per l'autunno, naturalmente, perché d'inverno…

— Kevin — disse Mary Louise, a bassa voce — temo… temo di doverti dire una cosa.

— Dirmi una cosa? Certo, dimmi pure che sono stato uno sciocco. — Guardò il bene della sua vita.

— Forse… forse avrei dovuto dirtelo prima. Ma con tutta l'eccitazione di conoscerti… e il resto, non mi era parsa importante.

— Importante?

— Ricordi che l'eredità del mio primo marito…

— …quei 2.341.849,12 dollari?

— MacNair fece un gesto di indifferenza. — Ricordo una cifra di questo genere.

Mary Louise trasse un profondo respiro, sollevando le punte rosee dei seni nudi fin quasi sotto il mento di MacNair. — Ecco… — disse, mentre le spuntava una lacrima — …*avevo* due milioni di dollari, sì. Almeno, erano depositati presso il Banco Fiduciario di Salem. Ma adesso… — scoppiò in pianto. — Adesso il mio avvocato signor Fraser mi dice che la banca è chiusa e che i proprietari si sono appropriati… e…

— Appropriati? — ripeté MacNair, con un tuffo al cuore. — Vuoi dire che se li sono *rubati*?

Mary Louise si gettò tra le sue braccia e nascose la faccia sulla sua spalla. — Appropriati, rubati, truffati, non saprei dire! So solo che sono spariti! — Le sue lacrime gli bagnarono la pelle. — Oh, Kevin, è colpa mia. Adesso siamo tutt'e due senza soldi! Che cosa faremo?

MacNair la abbracciò e le accarezzò gentilmente la schiena. Poi gonfiò il petto come se fosse stato sul campo di parata invece che sulla spiaggia di Cannes.

— Faremo? — ripeté, con un sorriso un po' fiacco, cercando di rincuorare la moglie bellissima, ardente, devota e adesso anche povera come il proverbiale topo della chiesa. — Faremo? Semplice, andremo a Reims!

— Ma cosa andiamo a fare, a Reims?

Lui la baciò sulla punta del naso. — Spero che non ti sia dimenticata di quel famoso detto dell'imperatore Napoleone I: "Se bastasse un qualsiasi bifolco per congelare il collo di una bottiglia, dove finirebbe il più grande dei re?". Finirebbe a Reims, con la donna che ama, a reinventare lo champagne e a ridare definitivamente vigore alle fortune del nobile casato dei MacNair!

FINE

APPENDICE

Nel mondo d'origine di MacNair, il vero champagne è solo quello prodotto in una ristretta area tra Reims ed Epernay, anche se in tutto il mondo si producono altri vini spumanti di qualità più o meno elevata. Alcuni di questi vini devono la loro effervescenza all'introduzione artificiale di gas, altri alla fermentazione naturale.

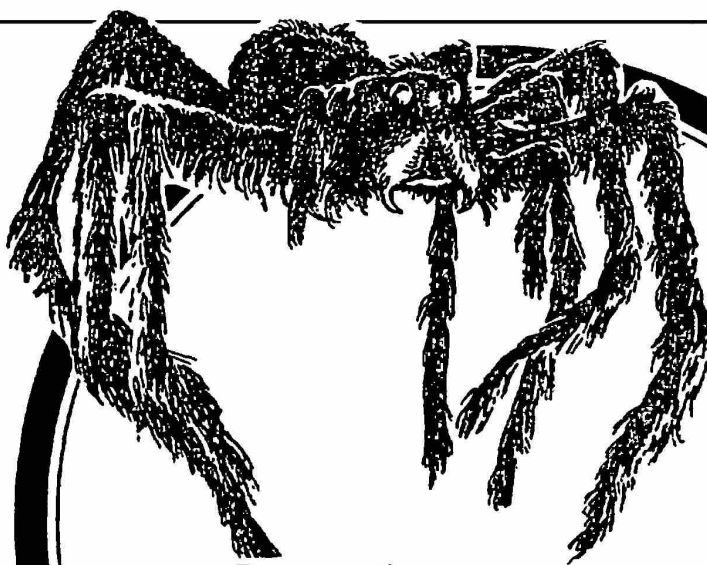
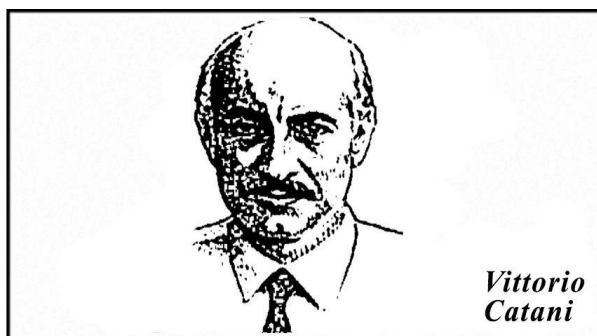
Ma il solo metodo permesso dal governo francese per produrre vero champagne è *la méthode champenoise*, che si dice inventata dal famoso Dom Pérignon, monaco dell'abbazia di Hautvilliers, all'inizio del diciottesimo secolo.

Lo champagne si può fare sia con uve bianche sia con uve nere. L'essenziale del procedimento, e quel che distingue *la méthode champenoise* da tutti gli altri, è la fermentazione strettamente controllata. Una prima fermentazione si svolge in tino o in botte, a partire dal mosto ottenuto dalla semplice spremitura. Quando il vino così ottenuto viene poi imbottigliato qualche mese più tardi, nella bottiglia si aggiungono mosto concentrato e lievito. Si ha così una seconda fermentazione in bottiglia, e le bottiglie sono messe a invecchiare per alcuni anni.

Con la fermentazione, nella bottiglia si accumula un residuo di fermenti morti. Il deposito deve essere tolto prima che lo champagne possa essere messo in vendita: operazione assai delicata, trattandosi di un vino sotto pressione. A questo punto si ricorre al trucco a cui si riferisce MacNair nella frase detta al marchese di Vézelay.

Nel corso di un periodo di vari mesi, ogni bottiglia, dei milioni di bottiglie conservate nelle grandi caverne tra Reims ed Epemay, viene inclinata e girata da operai esperti chiamati *remueurs*, finché non si trova in posizione verticale, con il collo in basso, in particolari rastrelliere, e tutto il sedimento si raccoglie nelle vicinanze del tappo.

A questo punto, il collo della bottiglia viene passato in una miscela congelante di sale e ghiaccio, in modo che tutto il liquido contenuto nel collo si geli. Rimessa poi la bottiglia in piedi, si toglie il tappo, e la pressione stessa dello champagne spinge fuori della bottiglia la cima del cilindro di ghiaccio. Così si elimina il residuo dei lieviti che hanno trasformato un vinello aspro e a bassa gradazione nel "re dei vini e vino dei re".

VARIETÀ

Vittorio Catani, vincitore del Premio URANIA e autore del romanzo *Gli universi di Moras,* ci ha spedito un simpatico articolo su un tema quanto mai scabroso: che cos'è la fantascienza. Ne approfittiamo per invitare i lettori a escogitare una loro definizione di sf, il più sintetica possibile, e a inviarcela. Le migliori verranno pubblicate su queste pagine.

CHE COS'È CHE COSA NON È

Sembrerebbe incredibile, ma pare ormai assodato: se un gruppo di appassionati si dà convegno e il discorso cade su cosa sia, in realtà, la fantascienza, ciascuno si accorge di non trovarsi d'accordo con nessuno dei presenti, al punto che qualcuno si domanda costernato cosa mai sia venuto a fare alla riunione. D'altronde il bello, se vogliamo, è proprio questo: persone che leggono gli stessi libri e gli stessi autori, magari da anni, hanno convinzioni disparate e talora antitetiche sulla natura delle loro letture preferite: il che dovrebbe essere se non altro un sintomo della scarsa imbrigliabilità - e, diremmo, della vitalità - del fenomeno *science fiction.* Per non dire poi di particolari "correnti" all'interno della stessa (social sf, new wave, inner space, cyberpunk…), o di vere e proprie sezioni a parte (gli appassionati di Star Trek, gli aderenti ad Alliance). Orbene, qui non pretenderemo certo di possedere la formula magica che metta tutti d'accordo, ma forse non sarebbe inutile cominciare a fare un punto, sia pure provvisorio, sulla base degli studi sviluppatisi intanto sull'argomento. E allora, in definitiva, proviamo a riproporci la fatidica domanda: cosa è la fantascienza?

Consentitemi una battuta: per rispondere esaurientemente alla domanda avevo chiesto alla redazione di riservarmi l'intero volume che avete in

mano… Per vostra fortuna mi è stato replicato qualcosa del tipo: “Due paginette o niente”. Dopo matura riflessione, ho accettato con entusiasmo! Eccovi quindi le mie sintetiche riflessioni sul tema.

Cominciamo con lo sfatare certi luoghi comuni, di casa presso alcuni ignari solitamente estranei alla lettura di URANIA. E cioè: 1) non è vero che *fantascienza uguale falsa scienza.* Questa boutade fu lanciata anni fa in Tv da un immarcescibile presentatore e, forse proprio perché sciocca, è rimbalzata pericolosamente per anni su labbra e quotidiani. Non è vero, dicevo, perché la fantascienza non si sogna lontanamente di essere *scienza,* ma ben altro (vedremo cosa). 2) Non è neanche vero (diversamente da quanto scritto da un altro schizzinoso “antipatizzante” della sf) che *fantascienza uguale fantascemenza.* Qui siamo al becero insulto, ma non mi adeguerò a questo livello. Obietterò rilevando semplicemente che anche Umberto Eco - tra tanti altri illustri - ha creato storie di fantascienza: e se secondo il nostro denigratore ha implicitamente scritto scemenze persino Eco, be’, allora io dormo sogni tranquilli (benché abbia sulla coscienza *Gli universi di Moras*!). 3) Non è vero che la fantascienza sia tutt’uno con dischi volanti & omini verdi, o addirittura con gli extraterrestri nella preistoria (anche se la sf è padrona di fantasticare su tutto questo). Il perché è semplice: ufologia, fanta-archeologia eccetera, sono - io penso - *campi di indagine* su fenomeni, autentici o meno che siano, e non mi pare che altrettanto possa dirsi della fantascienza. 4) Tanto meno, possiamo assimilare il nostro argomento alla futurologia, che, come noto, è un’attività previsionale sul futuro tramite computer e sofisticate metodologie.

Bene: una volta elencato cosa *non è* la sf, siamo ancora in alto mare. Qualcuno, cercando definizioni, ha detto che la sf è “ciò che tutti sanno cosa sia” (questo però mi ricorda un analogo concetto nientedimeno che di Benedetto Croce, a proposito dell’arte!). Orson Welles, il celebre regista, non aveva dubbi: “favole dell’era atomica”, era questa la sua idea. E lo scrittore francese Claude Yelnick, dal suo canto, parlava di “narrativa del condizionale”: noterete difatti che ogni storia di sf comincia allorché l’autore si pone il fatidico interrogativo: “Cosa accadrebbe se…?” (colui che tra voi si fa spesso la stessa domanda, cova un animo di fantascrittore).

Ma se siete riusciti a seguirmi sin qui, meritate ormai qualcosa di più corposo. Vi propongo quindi la seguente definizione: *La fantascienza è un genere letterario che utilizza una serie di* IPOTESI LOGICAMENTE POSSIBILI,

DATE SULLA BASE DELLA DIMENSIONE TECNOLOGICA *contemporanea, e tendenti a portare il lettore, attraverso l'eccezionalità della situazione, in un nuovo rapporto con le cose.* Noterete tre punti da me evidenziati in maiuscoletto e che vi sottolineano nell'ordine: a) che anzitutto la sf è cosa diversa dalla fiaba, dalla fantasy, eccetera; b) che essa è figlia diretta della cultura industriale (quindi certe opere fantastiche di Ariosto o Dante o Omero, nate con altri intenti, non rientrerebbero nella definizione); c) infine che la sf stimolerebbe l'apertura mentale del lettore, in quanto inviterebbe alla riflessione critica nei confronti della realtà che ci circonda.

Ma ciò che ancor più emerge da questa definizione, e che rappresenta la conclusione di tutto il mio discorso, è che la sf è, anzitutto, un *genere letterario.* Non scienza, quindi, né ufologia o fanta-archeologia o futurologia eccetera, ma: letteratura, punto e basta. "Basta" per modo di dire: perché questa particolare letteratura può avere come possibile scenario tutti i mondi di tutti i tempi, di questo e di altri universi. Vi pare poco?

Ma ecco, già sento il coro dei soliti bastian contrari, ai quali la definizione di cui sopra, nonostante tutto, non va bene. Già ne immagino le argomentazioni, che non contesto. A costoro proporrò una diversa concezione, secondo la quale ogni storia di fantascienza è caratterizzata da un'insolita "invenzione" (congegno, tecnica, fenomeno, personaggio, luogo spaziotemporale) definita *novum*, la cui presenza deve condizionare l'intera narrazione. (Naturalmente, anche qui sempre di letteratura, comunque, si tratta). E se neanche questa è fantascienza…

In eventuali, future occasioni potremo esaminare altri argomenti che, per taluni appassionati, rappresentano altrettante questioni di vita o di morte. Ad esempio: da dove prende idee così bislacche uno scrittore di sf? Esistono regolette empiriche per chi voglia cimentarsi in un racconto? Quali 20 – URANIA – 20 dovreste avere nel vostro bagaglio allorché doveste naufragare in un'isola deserta? Si accettano proposte, scommesse e; ovviamente, lancio di oggetti (epistolari, s'intende).

Vittorio Catani

UN AUTORE ALLA VOLTA: VITTORIO CURTONI

Questa volta, probabilmente, vale la pena di cominciare dal fondo, e cioè dal commento conclusivo dell'autore alla serie di domande che gli abbiamo rivolto: "Mi accorgo, con un certo imbarazzo, che questa intervista è più lunga del racconto che dovrebbe accompagnare. Il motivo è semplice: la redazione di URANIA mi ha chiesto un racconto breve e io, da buon professionista, l'ho scritto".

In effetti Vittorio Curtoni, piacentino quarantunenne, si presenta proprio così: un onesto professionista, capace di commentare se stesso e il mondo della sf con mano sicura e anche con una sfumatura di ironia.

Come Giuseppe Lippi, col quale ha condiviso molte esperienze di lavoro e un testo di saggistica, Curtoni ha almeno parzialmente determinato la nascita e l'evolversi di alcune iniziative editoriali piuttosto significative nell'ambito della sf italiana. Tra il '70 e il '74 è stato curatore del mensile *Galassia*. Due anni dopo questa utile gavetta, Vittorio Curtoni fonda *Robot* e decide di dare ampio spazio, nell'ambito della rivista, agli autori italiani: una scelta coraggiosa, senza dubbio, e sostenuta, per l'appunto, da una consistente dose di serietà professionale.

Nel frattempo, Curtoni dà alle stampe anche qualcosa di suo. Oltre ai saggi critici e alle opere narrative uscite su pubblicazioni periodiche professionali e non, tra il 70 e l'80 escono almeno cinque testi di un certo rilievo. Nel 72 viene pubblicato un romanzo (*Dove stiamo andando*); allo stesso anno appartiene un'antologia personale intitolata *L'eternità e i Mostri*

(Galassia) e arditamente centrata su un'analisi dei problemi ambientali connessi al progresso umano. Nel 78 esce *La Sindrome Lunare*, pubblicata nell'ambito dei Libri di Robot. Le *Frontiere dell'ignoto,* invece, viene pubblicato nel 1977 dall'editrice Nord: si tratta di un saggio accurato e coraggioso sulla fantascienza italiana. A questo esperimento, fa seguito, nel 78, la pubblicazione, in collaborazione con Lippi, di una *Guida alla Fantascienza,* edita dalla Gammalibri. Proprio nell'introduzione a questo testo, i due autori dichiarano: "Vorremmo sottolineare la nostra teoria sull'attuale crisi della produzione fantascientifica, di cui abbiamo cercato di indicare sintomi e cause; crisi di cui in Italia si preferisce non parlare troppo…". Forse, parlando con Curtoni, conviene partire proprio da questo, se non altro per comprendere le ragioni e le implicazioni di questa sorta di congiura del silenzio.

MOSCHETTIERI SMANDRAPPATI

Probabilmente più di molti altri, sei consapevole della maggiore diffusione della sf francese, inglese e americana rispetto a quella italiana. Credi che sia ancora vero quanto affermavi anni fa rispetto al silenzio dell'editoria, nel nostro paese, in merito alla crisi di questo settore della narrativa? In altri termini, pensi che la sf italiana sia effettivamente in una condizione di sottosviluppo?

Sì, la fantascienza italiana è sottosviluppata.

Credi che sia un problema di professionalità, di immagine dello scrittore italiano?

Direi di no. A mio parere, è soprattutto un problema di mercato. La fantascienza è uno dei campi in cui la colonizzazione culturale del nostro paese da parte dei paesi anglofoni ha avuto un peso enorme, e questo lo sappiamo tutti. La storia della maggioranza delle collane specializzate (in libreria e in edicola) lo dimostra a chiare lettere.

Secondo te, è anche un problema di pubblico?

Dire che il pubblico italiano non vuole leggere sf italiana significa solo che dagli anni Cinquanta a oggi l'editoria non ha fatto quasi niente per creare un vero mercato per gli scrittori "indigeni". Non vorrei essere polemico con la rivista che mi ospita, ma non è poi tanto difficile immaginare quali sviluppi avrebbe avuto la nostra produzione se URANIA, fin dalle origini, avesse pubblicato testi italiani. Oppure se qualche editore si fosse deciso a creare,

che so, l’equivalente della Fleuve Noir francese. Chi ha scritto di sf in Italia, chi continua a scriverne, lo ha sempre fatto a proprio rischio e pericolo, nel tempo libero, senza veri incentivi, senza remunerazioni adeguate.

Intendi dire che, a livello editoriale, valeva la pena di dedicare più energie a incentivare la produzione nazionale?

Io sono convinto che anche da noi esistano buoni, ottimi autori; adesso bisogna cercare di creare buoni, ottimi editori, con una mentalità più aperta, editori disposti a rischiare qualcosa. L’immagine dello scrittore italiano è solo un fatto relativo. Dopotutto, la qualità del prodotto è un’eccellente immagine, no?

Questo prodotto, però, deve piacere al pubblico. Ritieni che in Italia, attualmente, esista un pubblico consistente di lettori di sf?

Vexata quaestio… Diciamo che esiste un pubblico sufficiente a sostenere un mercato non troppo grande, e che, per fortuna questo pubblico ha sempre dimostrato di sapersi rinnovare con gli anni. Tuttavia ci sono cose che mi lasciano sconcertato…

Per esempio?

Perché tutti, o quasi, i libri di Asimov finiscono regolarmente nella classifica dei best seller? Non che io voglia togliere qualcosa ad Asimov, ma non è l’unico autore che meriterebbe una platea di dimensioni consistenti: perché invece solo lui? E ancora: perché in passato, tante iniziative editoriali, che erano partite con discreti risultati di vendita, si sono poi inabissate? E ancora: perché questa sfrenata passione per i romanzi chilometrici, per i cicli di trenta o quaranta volumi, e un rifiuto generalizzato del racconto? Lavoro nell’editoria fantascientifica da vent’anni, ma credo che non capirò mai gli usi e costumi del pubblico italiano. Quindi mi dispiace, ma non ho risposte precise da fornire. Solo dubbi precisi!

Hai fatto riferimento alla tua esperienza nel campo dell’editoria. Proprio alla luce, di questa attività, attribuiresti un qualche peso alle fanzines, per la conoscenza e la diffusione della sf in Italia?

Più che come strumenti di conoscenza e diffusione, vedo le fanzines come ottime palestre per giovani talenti, luoghi di incontro ideale fra persone

che condividono la stessa passione per la fantascienza e si fanno le ossa in previsione di sperati e sperabili esiti professionali. Diffondere il verbo fra chi già lo conosce è un esercizio sterile, ma imparare a predicare può tornare utile.

FUORI DAL GUSCIO

Che peso ha la tua esperienza personale in questa affermazione?

Un peso consistente. Ho seguito lo stesso iter di quasi tutti gli operatori del settore. Sono uscito dall'ondata delle fanzines degli anni Sessanta, e pubblicare racconti e articoli critici balbettanti su quei fogli ciclostilati mi è servito molto. È la stessa cosa che continuerà ad accadere finché qualcuno avrà l'enorme fegato di pubblicare una fanzine.

Tornando a te, quando e come hai cominciato a scrivere fantascienza?

Alla fine degli anni Cinquanta, quando avevo solo una decina d'anni. Scrivevo a mano, su quaderni che compravo per quell'unico scopo, e poi leggevo i racconti a mio fratello, che per la verità non ha mai nutrito il minimo interesse per la fantascienza, ma ha quattro anni meno di me, e non poteva ribellarsi. Ho cominciato prima a leggere e poi a scrivere sf, perché mio padre è stato uno dei primi lettori di URANIA in Italia, e il fascino delle copertine di Caesar mi ha letteralmente preso alla gola.

In base alla tua esperienza, credi che ti sia più congeniale la struttura del racconto o quella del romanzo?

Prediligo da sempre il racconto, come lettore e come autore.

Perché?

Trovo che in una ventina di cartelle sia più semplice esprimere in modo convincente un'idea e un'atmosfera, senza lungaggini superflue. Per scrivere un romanzo avvincente dalla prima all'ultima pagina bisogna essere molto, molto bravi, e parecchi dei signori che oggi scrivono tomi sulle ottocento pagine riescono solo a far sbadigliare…

Ti è mai venuto in mente di abbandonare la fantascienza per provare a scrivere opere di mainstream?

Non ritengo troppo fondata la distinzione tra il mainstream e i generi letterari specifici. La componente fantastica si insinua spesso nel presunto realismo, e viceversa: basti pensare ad autori come Sturgeon, o Vonnegut, o magari alle divagazioni verbali di Achille Campanile. Se volessi scrivere un libro mainstream, risulterebbe comunque venato di fantastico. E allora cosa sarebbe?

UNA QUESTIONE DI ETICHETTA

Quindi, è di nuovo un problema di definizioni. Secondo te, è corretto dire che la scelta del genere fantascientifico, da parte di un autore, implichi determinate opzioni di stile?

Assolutamente no, non in senso stretto. A mio giudizio, se si vuole diventare scrittori di fantascienza, come di qualunque altro genere letterario, l'unico requisito indispensabile è scrivere in italiano corretto, e questo molti non sanno farlo. Inoltre, bisogna possedere una lingua abbastanza ricca. Dopodiché, ognuno forgia il proprio stile in base a quello che vuole esprimere, al mondo che ha da raccontare, alla propria sensibilità. Crea, in senso letterale. Se è capace di farlo, ovviamente.

Credi che la stessa cosa valga per la selezione delle tematiche? Voglio dire, esistono in questo senso scelte per così dire vincenti?

Non lo credo affatto. Possono esserci momenti storici in cui certe tematiche prevalgono su altre, e questo ha determinato la fase della fantascienza sociologica, o quella della New Wave, oppure l'attuale ondata di cyberpunk. Ma è un semplice fatto di tendenze. Ritengo che scrivere significhi esprimere il proprio punto di vista sul mondo, e per me sarebbe un vero guaio se mi sentissi obbligato a condividere a priori una determinata opinione.

Dunque, è definitivamente terminata l'epoca in cui uno scrittore di fantascienza doveva comunque includere nella narrazione un tema che avesse a che fare con lo specifico tecnologico del genere fantascientifico?

Nella fantascienza, lo specifico deve obbligatoriamente emergere solo nella misura in cui è presente nella nostra vita quotidiana. Alcuni dei maggiori autori di sf se ne sono sempre infischiati, e restano lo stesso

grandissimi. Non condivido l’attuale entusiasmo per i romanzi che hanno come veri protagonisti computer e macchine di ogni tipo; li trovo noiosissimi.

Ma i computer fanno effettivamente parte della nostra vita quotidiana…

La tecnologia esiste, d’accordo, e ce ne serviamo tutti i giorni; ma francamente, dei problemi del computer che oggi uso per scrivere e tradurre, a me non importa poi molto.

Dunque, a quanto capisco, non credi che lo sviluppo tecnologico in se stesso sia essenziale nella nascita di un genere fantascientifico di solide basi e tradizioni. Credi che eventuali iniziative editoriali in questo senso possano essere più utili? E cosa pensi di quanto è stato fatto in Italia, dagli anni Settanta in poi, in campo editoriale per favorire lo sviluppo della fantascienza?

Penso che molte cose siano state fatte, e che ci sia ancora da fare moltissimo. È importante che diverse case editrici specializzate, come la Fanucci, la Nord, la Solfanelli, abbiano inserito gli autori italiani come presenza regolare nei loro cataloghi. È di estremo interesse il premio bandito da URANIA, culminato con la pubblicazione del bel romanzo di Vittorio Catani.

Cosa ti auguri per il futuro?

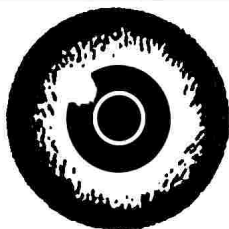
Ritengo che l’iniziativa essenziale sia dare continuità alla pubblicazione degli italiani, in modo che chi scrive sappia di poter contare su un vero mercato, non viziato da pregiudizi esterofili. Se poi qualcuno, in modo intelligente e soprattutto con l’investimento economico che è indispensabile, volesse creare una collana dedicata ai soli italiani… be’, per me sarebbe l’avverarsi di un antico sogno. Attenzione, però: il lavoro dello scrittore deve essere remunerato.

Ritieni che questo sia essenziale?

Ne sono convinto. Da noi, molti editori tendono a pensare che chi scrive fantascienza lo faccia per semplice hobby, per sfogo personale, e che vedersi pubblicati senza ricevere una lira sia già una ricompensa più che sufficiente. Invece non è vero. Il romanzo, il racconto, l’articolo, devono essere pagati secondo le normali tariffe del mercato editoriale.

Altrimenti?

Altrimenti resteremo sempre una nazione di autori di sf sottosviluppati, e un numero notevole di talenti finirà sprecato senza una ragione plausibile.

Nicoletta Vallorani

Drenare soldi
agli altri
è un’attività lucrosa
che richiede però
molto, molto tempismo...

LA DIFFICILE ARTE DEL RICATTO

un racconto di
Vittorio Curtoni

Dei due uomini, uno era alto, magro e vestito di scuro; il secondo portava un abito color panna ed era piccolo, tozzo.

Roberto, fermo sulla soglia di casa, li squadrò con aria impaziente: aveva altro da fare, in quel momento. — Sì? — chiese.

— Sappiamo tutto — rispose l’uomo alto.

— Inutile che vi affanniate a negare — disse l’uomo tozzo.

— Ieri sera avete tagliato a pezzettini vostra moglie e l’avete sepolta in giardino, dopo avere raccontato a tutti che è scappata col vostro socio, Adriano Montini.

Roberto li fissava a occhi sbarrati.

— Capisco la vostra sorpresa — disse l’uomo alto, accennando un sorriso affettato. — Credetemi, nessun altro lo verrà mai a sapere. È solo che la nostra… agenzia investigativa, per così dire, possiede mezzi straordinari.

— Davvero straordinari — disse l’uomo tozzo. — Ed è molto comprensiva.

— Vi firmeremo una regolare ricevuta — disse l’uomo alto. — Oppure una dichiarazione, come preferite. Coi nostri nomi, indirizzi, è tutto quanto.

— Così non dovrete più preoccuparvi — disse l’uomo tozzo. — Saremo coinvolti quanto voi. Dovrete ammettere che è una bella garanzia. Il nostro motto è *Ricatto sì, ma pulito*. E teniamo molto a vedere soddisfatto il cliente.

— Purtroppo non accettiamo denaro in contanti, e nemmeno assegni. Soltanto gioielli e opere d’arte. Quadri, tappeti pregiati, sculture, ci va bene tutto. Basta che abbia un certo valore, naturalmente. Nel vostro caso, pensavamo che una cifra dell’ordine di…

Una voce femminile, morbida, languida, arrivò dalla camera da letto. — Roberto? Chi c’è? Non possono aspettare, tesoro? Mi sento così *sola*, in questo letto…

I due uomini, all’unisono, si schiarirono la gola e sorrisero.

— Che tempismo eccezionale — mormorò l’uomo alto. — La povera signora Luciana è finita sottoterra da poche ore, e siete già riuscito a rimpiazzarla.

— Ma forse il rimpiazzo era pronto già da prima, socio — sogghignò l’uomo tozzo.

A quel punto, Roberto si infuriò. — Voi due dovete essere pazzi — strillò. — O ve ne andate da soli, o chiamo la polizia!

— Chiama la polizia! — cantilenò l’uomo alto.

— E magari metterete il giardino a disposizione per qualche piccolo scavo, eh? — insinuò l’uomo tozzo.

Roberto si girò verso la camera da letto. — Luciana! — urlò. — Mettiti addosso qualcosa e vieni un attimo qui!

— Luciana? — L’uomo alto strabuzzò gli occhi.

— Luciana, Luciana, mia moglie! — esplose Roberto. — Voi due stronzi venite a interrompermi mentre me ne sto calmo e tranquillo con mia moglie e pretendete di…

— Non l’avete fatta a pezzettini? — chiese l’uomo alto.

— Da quanto tempo siete sposati, per cortesia? — chiese l’uomo tozzo.

— Sei mesi — rispose la fantastica bionda che apparve sulla soglia della porta tra ingresso e camera da letto. Si era messa qualcosa molto in fretta, la prima cosa che aveva trovato, e si vedeva. A giudicare dal poco che il negligé nero nascondeva, nessun uomo sano di mente avrebbe mai assassinato una moglie del genere.

Una moglie come Luciana.

— Scu… scusateci — balbettò l’uomo alto.

— Un equivoco, un tragico equivoco — sussurrò l’uomo tozzo. — A volte anche le migliori agenzie investigative sbagliano.

— Fuori! — urlò Roberto, cianotico di rabbia.

Ma non era necessario. I due erano già scomparsi.

Mentre tornavano verso la macchina, che li attendeva in un vicolo a pochi isolati di distanza, i due uomini continuarono a litigare. Quello piccolo e tozzo, con l'abito color panna, tirava calci negli stinchi al secondo, che era alto e magro, e vestito di scuro.

— Imbecille — sibilava l'uomo tozzo, senza smettere di picchiare l'altro. — Uno sbaglio del genere! Con quello che ci costa ogni viaggio… Adesso chi ce li rimborsa, i soldi?

— Gli chiederemo il doppio — azzardò, timidamente, l'uomo alto.

— Bestia! — strillò l'altro. — Dovevamo prosciugarlo fino all'ultimo centesimo, giusto? E invece non riusciremo nemmeno a rientrare nelle spese!

— Oh, insomma, per un errore piccolo piccolo — gemette l'uomo alto. — Cosa sono dieci anni, dopo tutto?

— Sono la nostra rovina! — urlò l'uomo tozzo.

E, appena prima di salire sulla macchina del tempo, appioppò l'ultimo calcio negli stinchi al suo socio.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

nel prossimo numero: Martin Caidin: *Lasernauti*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna*, 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Roma*, 00193, Lungotevere Prati, 1, Tel. 06/6875843; *Taranto*, 74100, Libreria Mondadori, Via di Palma 88; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. – AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma, 71, Tel. 080/237687; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Mestre*, 30173, Fiera del Libro s.a.s. di Sovilla Rosanna e C., Viale Garibaldi, 1/B, Tel. 041/5057727; *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo*, 90139, Il Libraio, Via Archimede, 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199, Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631. – NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730; *Roma*, P.zza Cola di Rienzo, 81/83.